

Lunedì 23 febbraio 1998

10 l'Unità

LA CULTURA

## I giornalisti & D'Alema E la battaglia continua...

È D'Alema che intimorisce i giornalisti o sono i giornalisti che ce l'hanno con D'Alema? Ai posteri l'ardua sentenza, verrebbe da dire con Alessandro Manzoni. È certo intanto che fra il segretario della Quercia e i giornalisti non c'è pace. Che quando non c'è guerra c'è guerriglia. E che il fine settimana è stato pieno di agguati e di contromosse. L'offensiva è ancora una volta del «Giornale» che fin dai tempi di Affittopoli non perde occasione di attaccare il segretario del Pds. «I giornalisti hanno paura di D'Alema?» titolava a tutta pagina il quotidiano e all'interno pubblicava le dichiarazioni rilasciate dal direttore del «Corriere della sera» De Bortoli davanti al Consiglio dell'ordine. De Bortoli, accusato da D'Alema di aver pubblicato notizie false sul suo conto, nella sua difesa dice fra l'altro: «Fra i miei colleghi c'è un timore reverenziale assoluto nel parlare di tutto ciò che avviene all'interno di quello che è il partito di maggioranza e di quello che è il suo segretario». A De Bortoli questa volta si è affiancato anche Giampaolo Pansa. «Tutto è cominciato con Affittopoli», ricorda il giornalista dell'Espresso. E anche lui, come De Bortoli accusa il segretario della Quercia di aver esercitato pressioni sulle proprietà editoriali. «Che anno il '96», scrive testualmente il condirettore del settimanale - irose telefonate ai nostri azionisti. Minacce di ritorsione contro aziende considerate vicine all'Espresso. Indagini sul gradimento della nostra linea da parte dei lettori. Accuse di trascinare nel peccato anche i colleghi casti e puri dell'Unità...» D'Alema per il momento non risponde. Ma non è detto che nella prossima settimana non assisteremo ad un nuovo venti di guerra. Il segretario del Pds si è limitato ad una battuta rivolta appunto ad uno dei giornalisti che dovrebbero - stando alle parole di De Bortoli - avere paura di lui. Entrando in una saletta dove c'era un dibattito con Mario Monti ed Enrico Mentana ad un cronista che interrogava sulla paura da lui fatta ai giornalisti ha risposto: «Lei è intimorito? Dovrebbe saperlo...»



Una ricerca storica nata per dimostrare come si è formata una coscienza nazionale negli anni del Risorgimento può diventare la benedizione in camicia rossa (da garibaldino) del secessionismo bossiano?

Maurizio Bertolotti, cinquantenne studioso mantovano, ha scritto *Le complicazioni della vita* (edito adesso da Feltrinelli), respingendo il «piano puramente materiale» dei processi, per dimostrare invece che «anche in Italia l'affermazione del nazionalismo fu non un semplice riflesso, bensì la componente organica d'un processo di mutamento in cui fatti sociali e culturali erano inestricabilmente connessi». La conclusione è però a sorpresa. Dalla bocca di un garibaldino, che ha combattuto al fianco di Giuseppe Garibaldi e che ha seguito l'eroe dei due mondi fino a Caprera, apprendiamo che «vent'anni fa non capiva il concetto di Carlo Cattaneo con la sua federazione; più tardi l'esperienza me lo ha fatto capire e trovo che, sempre conservando l'unità politica, amministrativamente parlando è desiderabile che ogni regione pensi per sé».

Il garibaldino, che si chiama Giuseppe Nuvolari e che appartiene alla famiglia di ricchi fittavoli e proprietari la cui vicenda Bertolotti ha ricostruito in ogni dettaglio, è ancora più esplicito quando entra nel merito delle questioni, cioè dei soldi: «Tutti desiderano i loro comodi e vantaggi, ma prima di ogni cosa bisogna riflettere se havene diritto. Uno che depositi in una cassa di Risparmio, a poco per volta, una somma qualunque, avrà sempre diritto che questa stessa somma sia erogata in opera di una sua scelta ed a lui esclusivo beneficio; ma non potrà mai pretendere che il denaro depositato da altri sia speso nei suoi capricci». Il federalismo di Nuvolari non prevede la solidarietà.

Peraltro Gramsci aveva scritto a proposito: «che il Cattaneo presentasse il federalismo come immanente in tutta la storia italiana non è altro che elemento ideologico, mitico, per rafforzare il programma politico attuale».

Ma la personalità di Giuseppe Nuvolari, il più famoso garibaldino mantovano, disorienta il lettore. Perché proprio lui, che aveva rischiato la vita per la causa dell'unità, sposa un federalismo dalla chiara espressione secessionista? La campagna mantovana vive una crisi e nel suo interclassismo Nuvolari cancella le responsabilità dei proprietari, accomunati nella stessa sorte dei contadini. I loro interessi non sono contrastanti. Le cause dei lo-

La tradizione risorgimentale e i conflitti tra Nord e Sud nelle «microstorie» raccolte da Maurizio Bertolotti

# Ma gli eroi di Garibaldi non voterebbero per Bossi



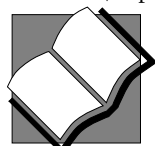
Una stampa d'epoca che raffigura la partenza dei «Mille» da Quarto

ro guai vanno ricercate altrove: nel Sud inerte che vive di privilegi, palla al piede del Nord operoso. Anche un secolo fa non doveva trattarsi di un'idea peregrina. La ricerca delle memorie di Nuvolari, che le intitolò sbrigativamente *Come la penso*, però cade in un momento in cui sventolano tante bandiere federaliste o secessioniste e ritrovare un padre tra gli eroi del Risorgimento può far comodo. Paolo Mieli su-  
la «Stampa» sottolinea l'indizio e l'accusa di protezionismo e naturalmente, trattandosi di ambienti garibaldini e mazziniani, non certo liberal-conservatori, ha modo di scrivere di «primo grande pentimento della sinistra italiana».

**Succede che il più famoso garibaldino mantovano, Giuseppe Nuvolari, rischi la vita per la causa dell'unità ma poi sposi con entusiasmo un federalismo dai contenuti marcatamente secessionisti**

A questo punto Saverio Vertone, intellettuale e senatore polista, preso a calci il metodo storico (la microstoria, ispirata da Braudel e ora officiata da Carlo Ginzburg,

curatore della nuova collana Feltrinelli, di cui il libro di Bertolotti rappresenta il primo titolo) non ha dubbi a decidere che così la sinistra aiuta e legittima la Lega. Non si capisce se la sinistra mazziniana e garibaldina di un secolo fa o la sinistra dalemiana, cui lo storico Maurizio Bertolotti potrebbe ancora appartenere. Bertolotti avverte



**M. Bertolotti**  
**Complicazioni della vita**  
**Feltrinelli**  
pagg. 228  
Lire 35.000

subito d'essere fieramente antileghista e poi spiega: «È vero che nel racconto di Nuvolari emergono i luoghi comuni del leghismo d'oggi. Il garibaldino, che aveva soggiornato a Caprera con Garibaldi e che voleva scrivere un pamphlet contro i sardi, scopre l'indolenza dei meridionali, la politica assistenzialista dello Stato, l'oppressione fiscale nei confronti delle categorie produttive settentrionali. Nuvolari soffre in realtà di un pregiudizio etnocentrico che diventa boria etnocentrica, che lo induce a sostenere che tutto quanto non rientra nella sua immaginaria categoria di progresso sia da colonizzare. S'aggiunge, alla fine de-

gli anni settanta, la crisi agraria. L'antimeritismo e slogan contro le tasse sono l'antidoto al rischio di uno scontro di classe, quando Nuvolari e gli altri come lui avevano come suprema aspirazione la pace sociale. E operavano in tale direzione, introducendo riforme e inventando organizzazioni, ispirate dal solidarismo e dal cooperativismo. Lo studio di questa realtà dovrebbe aiutarci a capire meglio i fenomeni leghisti e secessionisti d'oggi. Ma c'è continuità? O sono soltanto radici lontane che possono riaffacciarsi occasionalmente? Come negare che molte parte dell'elettorato comunista sia stato in un passato prossimo animato da intenti anti-centralistici e anti-romani?». Saverio Vertone (avrà letto il libro di Bertolotti?) nella sua polemica si riferisce soltanto all'episodio del Carnevale del 1871, quando in una gran festa in maschera intitolata *Il milord inglese in viaggio* comparvero per le strade di Mantova alcuni singolari personaggi, ristret-

ti in una carrozza, carica peraltro anche di reperti archeologici: un *gentleman farmer*, il gentiluomo di città che si occupa di agricoltura secondo un modello molto inglese, la sua famiglia, la servitù e uno scimmione. Lo scimmione era il garzone d'un parrucchiere rivestito da una pelle di capra. Inventore della messinscena nonché protagonista principale nei panni del signorotto di campagna era tale Attilio Magri, proprietario e coltivatore dalle sorti contrastanti, che da un soggiorno di studio in Inghilterra aveva dedotto la sua passione per quell'esempio di contadino inurbato, di agricoltore facoltoso che modernizzava il lavoro nei campi e conduceva vita aristocratica in città. L'ambizione di seguire questo ideale l'avrebbe rovinato. Ma intanto profittava del carnevale per far propaganda alla sua bella idea. Lo scimmione non era il per caso. Che Magri, come si legge nel-

le sue memorie *Il dramma della mia esistenza*, identificasse lo scimmione con i «lazzaroni» napoletani o con i poveri di Istanbul e di Bucarest (altre mete dei suoi viaggi in Europa) è evidente, ma la lezione vale prima di tutto per i contadini mantovani: la contrapposizione è tra industria e capitalismo, civiltà e progresso, decoro e pulizia contro arretratezza delle campagne.

Bertolotti aveva posto l'inizio della sua ricerca nei primi decenni del secolo e la conclude dopo il Quarantotto, dopo il Risorgimento, alle prese con un ceto sociale che cerca di avviare la sua rivoluzione industriale. «Ho voluto misurare la storia lenta delle culture e dei cambiamenti profondi che si incrocia con la rapidità degli eventi (o di un evento come il Quarantotto). Per questo era necessario partire da un caso o da un personaggio particolari, da un luogo insomma che impedisse le generalizzazioni. Ho studiato i comportamenti di un gruppo di *homines novi*, politicamente attivo, che conosceva l'Europa, in un contesto ristretto per verificare, secondo l'ipotesi di Gellner, come il nazionalismo si diffonde in conseguenza della rivoluzione industriale che chiede la liquidazione delle culture locali e cerca culture standardizzate, omologate e comunità più ampie, ma si afferma anche nel vuoto aperto dalla crisi delle idee religiose nel Settecento come una via per dichiarare la propria continuità e quindi la propria identità a costo di inventare tradizioni inesistenti. Respingo certe riduttive interpretazioni materialiste. Dire che il Quarantotto è scoppiato per un problema di disoccupazione intellettuale equivale a sostenere che il nostro Sessantotto era solo la dimostrazione di un'emergenza scolastica. Così l'amore di patria non è qualcosa che s'aggiunge dall'esterno, in virtù di una contingenza economica, ma è un sentimento che si costruisce e si sedimenta».

**L'uomo che aveva seguito l'eroe dei due mondi scopre l'indolenza del Sud e il parassitismo dello Stato. Ma i suoi pregiudizi non assomigliano affatto ai luoghi comuni dei leghisti d'oggi**

Poi sarà il fascismo. I membri di quella stessa società mantovana che aveva sostenuto le trasformazioni del Risorgimento si rivolgono a Mussolini come all'uomo che avrebbe saputo radirizzare l'Italia. Gli *homines novi* sono rissucchiati dalla spirale della conservazione. Le grandi ricchezze non servono a promuovere un altro balzo verso la modernizzazione. Uno degli ultimi Nuvolari lasciò tutti i suoi beni in eredità a una Società di Mutuo Soccorso, che costruì un ospedale.

Oreste Pivetta

Oggi Torino saluta all'Università il sociologo scomparso a soli cinquantasette anni nel pieno della sua attività

## Ferraresi, studioso delle élite che non ci sono

Al centro delle sue indagini, che avevano influenzato l'opinione Usa, c'erano la destra eversiva e la mancanza di classi dirigenti in Italia.

Nell'aula magna della sua università, trasformata in camera ardente, oggi pomeriggio Franco Ferraresi riceverà l'omaggio di Torino, dei colleghi, degli amici. In pochi mesi un tumore ha troncato l'attività scientifica e la vita di uno studioso di grandi qualità. Il sociologo, nato a Cremona nel 1940, cresciuto a Desenzano, laureatosi alla Cattolica di Milano e trapiantato poi a Torino dopo una vastissima esperienza internazionale di studio sarà ricordato in primo luogo per il suo lavoro sulla destra eversiva.

Ferraresi ha affiancato come consulente il lavoro della commissione bicamerale sulle stragi ed ha approfondito il tema della destra violenta e terroristica. Da queste sue ricerche sono nati due volumi, uno nell'1984, «La destra radicale», l'altro nel 1995, «Minacce alla democrazia», entrambi pubblicati da Feltrinelli. Il secondo, tradotto dalla Princeton University Press nel 1996 ha avuto una inebriante influenza nella percezione americana recente della storia della nostra repubblica. A colpire l'opinione

dei circoli intellettuali e politici americani è stata la verifica degli spazi che la destra radicale ha avuto nel dopoguerra italiano anche nelle sue manifestazioni militari, nel contesto della guerra fredda e delle operazioni «coperte» avvenute nella sfera di influenza degli americani.

In tutta la prima fase del suo lavoro e poi di nuovo negli ultimi anni si era imposto all'attenzione con saggi sulla macchina amministrativa dello Stato. Nel 1980 aveva pubblicato «Burocrazia e politica in Italia» (Il Mulino) e più recentemente si era impegnato con la consueta passione sul problema della cattiva qualità delle classi dirigenti italiane.

Aveva scritto sull'argomento, spinto anche dalla rovinosa prova di governo del Polo nel 1994, ma il suo non era un interesse legato alla contingenza politica. Nel 1995 era uscito un volumetto «Un paese senza élite», ma questo aspetto del suo lavoro sarebbe sviluppato pienamente nei prossimi anni. Ferraresi continuava a ritenere centrale il problema della

formazione dei quadri destinati ai ranghi più elevati dello Stato. Affrontava il tema con la sua preparazione di scienziato dell'amministrazione e con l'aiuto degli strumenti concettuali della sociologia di Pierre Bourdieu, al quale era legato da comuni esperienze, impostava nuove lezioni e ricerche sull'argomento, suggeriva convegni. Le sue più recenti riflessioni sulla materia hanno fatto di Franco Ferraresi, insieme ad Alessandro Cavalli, Guido Martinotti, Raffaele De Simone, Salvatore Veca, Edoardo Vesentini e pochi altri, uno dei promotori di un progetto di riforma non solo delle università italiane ma più in generale della formazione delle élites del paese.

Ferraresi non mitizzava il modello francese, di cui apprezzava la grande forza formativa ma anche (insieme a Bourdieu) i limiti dal punto di vista della chiusura oligarchica, tuttavia attraverso il confronto con le grandi Ecole parigine e, soprattutto, con l'impianto amministrativo dello Stato francese, faceva risaltare per con-

trasto i difetti del sistema italiano: lo «squallore» delle nostre élites - come lo definiva in un intervento del 1996 - non dipende soltanto per Ferraresi dalla mancanza o insufficienza dei centri di formazione cosiddetti «di eccellenza», come la citatissima Ena, ma dal fatto che l'intero sistema della promozione sociale e amministrativa in Italia tiene in poco conto il talento e il merito.

La scarsa vocazione italiana al *rank-ing*, alla fissazione di graduatorie di qualità al di fuori delle gare sportive, soprattutto nella pubblica amministrazione, ha come conseguenza che anche il sistema scolastico tende a rifiutare le fatiche di una selezione basata sulla qualità a vantaggio di strade più facili e accomodanti. Di riforme incisive in questo campo, e per un lungo periodo ricostruttivo, avrebbe avuto bisogno anche la seconda Repubblica che Ferraresi aveva in mente.

Giancarlo Bosetti

## Tutto l'impero di Mussolini in una lapide

È stata trovata da degli operai che lavoravano nei pressi del teatro Marcello, a Roma, la quinta e ultima lastra che completa la serie di cartine geografiche che, in via dei Fori Imperiali, ricostruisce l'espansione di Roma dalla fondazione all'impero fascista. La lapide, rimossa nel 1945, era stata data ormai per dispersa. Il pannello, che illustra le conquiste fasciste, misura oltre cinque metri ed è composto da sei lastre in marmo.

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	L. 42.000
6 numeri	L. 430.000	L. 250.000	L. 83.000	Domenica	L. 83.000	L. 83.000	L. 42.000
<b>Estero</b>		Annuale	L. 250.000	Semestrale	L. 420.000	L. 420.000	L. 42.000
7 numeri	L. 850.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000
6 numeri	L. 750.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000	L. 700.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)							
<b>Tariffe pubblicitarie</b>							
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000							
Feriali Festivo							
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - L. 6.350.000							
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000							
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000							
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.000.000 - Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000							
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200							
Concessionaria per la pubblicità nazionale PR PUBLIKOMPASS S.p.A.							
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Cadacci, 29 - Tel. 02/86701							
<b>Area di Vendita</b>							
Milano: via Giose Cadacci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255953 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5851111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 C - Tel. 090/588411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250							
Pubblicità locale: MILANO PUBLIKOMPASS S.p.A. 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971							
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/637811							
40121 BOLOGNA - Via Carli, 81 - Tel. 051/252323							
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277							
Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130							
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1							
PPM Industria Poligrafica, Padova Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137							
S.T.S. S.p.A. 95100 Catania - Strada 97, 35							
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18							
<b>l'Unità</b>							
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità							
Direttore responsabile Mino Fucillo							
Iscriz. al n. 22 del 22/04/94 registro stampa del tribunale di Roma							







Lunedì 23 febbraio 1998

2 l'Unità

## LA CRISI DEL GOLFO



Washington reagisce con freddezza alla notizia di un possibile accordo con l'Irak. «Dobbiamo vedere i dettagli»

# «Non ammetto trucchi»

## Clinton invia altre truppe nel Golfo

LOS ANGELES. Niente trucchi, gli Stati Uniti non vogliono che si bari nella partita con l'Irak. E sono pronti a difendere i loro interessi se non saranno pienamente soddisfatti dall'accordo di Kofi Annan. Consultatosi al telefono con il premier britannico Blair, il presidente Clinton ha ribadito che Washington non è disposta a fare concessioni sulle questioni fondamentali: vale a dire, «l'accesso totale e senza limiti ai siti presidenziali». La Casa Bianca insomma si riserva di respingere il compromesso che stamattina il segretario generale delle Nazioni Unite dovrebbe firmare a Baghdad. Risuonano i tamburi di guerra. E arrivano nuove proteste. Ieri Bill Clinton è stato contestato da un gruppetto di attivisti allorché, a Georgetown, entrava nella chiesa metodista per le funzioni domenicali. Ed un'analoga sorte è toccata a Madeleine Albright.

«Breakthrough» - decisivo progresso - è stata la parola che ieri, rimbalzata dai tavoli della diplomazia in Irak, ha dominato i mattinieri appuntamenti domenicali con i talk-show politici televisivi americani. Ma assai difficile era dire se la prospettiva d'un possibile successo diplomatico fosse, per gli uomini (e le donne) dell'Amministrazione Clinton, fonte di moderata speranza, di preoccupazione o soltanto, come un commentatore ha suggerito, di sorpresa e confusione. Di certo c'è tuttavia questo: ieri mattina, ancor prima che la maggioranza degli americani avesse fatto colazione, tutti i personaggi che compongono la «troika» della politica estera Usa - Madeleine Albright, William Cohen e Samuel Berger - erano separata-

mente apparsi sul piccolo schermo. E tutti s'erano affrettati a sottolineare, con severi accenti, assai più le ragioni (vecchie) per le quali un eventuale accordo avrebbe potuto essere respinto, che quelle (nuove) che potevano, al contrario, spingere ad accettarlo.

William Cohen, l'ex senatore repubblicano che Clinton ha voluto alla guida del Pentagono, è stato comunque, dei tre, il più perentorio. E, nel corso della trasmissione «Meet the Press», sulla Nbc, ha immediatamente sottolineato come gli Stati Uniti non possano accettare «alcun termine di tempo per le ispezioni della commissione dell'Onu». La preparazione d'un attacco, ha lasciato chiaramente intendere il segretario alla Difesa, mantiene una posizione di assoluta preminenza nella agenda politica americana. E, a scanso di equivoci, ha subito ricordato come solo poche ore prima egli avesse provveduto ad inviare nel Golfo «diverse centinaia di uomini» destinati a consolidare un contingente che ha ormai raggiunto le 25mila unità.

Pronta eco gli ha fatto, in una intervista televisiva per la rete televisiva Abc, il segretario di Stato Madeleine Albright che ha rammentato come

Albright. Pronti a difendere gli interessi americani

Cohen. Non faremo concessioni sulla durata dei controlli

gli Usa non siano disposti ad accettare «alcun accordo truccato». Ed un concetto appena più conciliante ha espresso - completando per la Cbs il giro delle grandi reti televisive Usa - il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel «Sandy» Berger. Pur in linea di principio «favorevole ad una soluzione diplomatica», ha detto Berger, gli Usa si riservano il diritto di verificare quello che in inglese si chiama «the fine print». Vale a dire: ogni minimo dettaglio d'un eventuale accordo con Saddam.



Un militare americano dopo una missione nei cieli iracheni

Strevel/Reuters

Parole che, come si vede, non invitano propriamente alla speranza. Ma anche parole d'attesa. Solo quando la situazione a Baghdad, gli Usa potranno dare le risposte che davvero contano. Non molti, ieri a Washington, erano disposti a credere che un diplomatico sperimentato e prudente

quale Kofi Annan potesse davvero decidere di «forzare la situazione» presentando infine un documento «non accettabile» dagli Stati Uniti. «Se accordo ci sarà a Baghdad», ha detto ieri alla tv Richard Haas, consigliere di Bush ai tempi della prima guerra del Golfo - sarà sicuramente un accordo

che, volente o nolente, Washington non potrà respingere». Presto, anzi, prestissimo, si aprirà la missione del segretario generale dell'Onu e riuscirà a bloccare, almeno temporaneamente, la macchina della guerra.

Massimo Cavallini

I francesi: no all'attacco Parigi: gli Usa accettano l'intesa

PARIGI Il 60% dei francesi sono contrari a un attacco anche se dovesse fallire la mediazione del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per una soluzione diplomatica della crisi irachena. Solo il 32% degli intervistati in un sondaggio del Journal de dimanche si sono dichiarati favorevoli a un'operazione militare in questo caso. Comunque, il 45% dei francesi non desiderano un coinvolgimento delle forze armate di Parigi.

Il ministro dell'Interno francese, Jean-Pierre Chevènement, intanto, ha affermato che attaccare l'Irak «sarebbe una grossa sciocchezza» che «servirebbe soltanto ad attizzare l'integralismo». Chevènement ha ricordato che l'embargo ha già causato «circa un milione di morti, in maggioranza bambini» e ha ribadito che la Francia non ha nessuna intenzione di intervenire al fianco degli americani e dei britannici se decidessero di usare la forza contro Baghdad. Il governo francese, contrario a un intervento armato contro l'Irak, ritiene che se il segretario generale dell'Onu Kofi Annan raggiungerà un accordo con il regime di Saddam Hussein gli Usa saranno tenuti a rispettarlo. «È il Consiglio di sicurezza dell'Onu che deve decidere...» - ha affermato il ministro per i rapporti col parlamento Daniel Vaillant, che ha aggiunto: «Sarebbe difficile capire, qualora Kofi Annan dovesse raggiungere un accordo sulla base del mandato ricevuto dal Consiglio di sicurezza, un rifiuto unilaterale degli Usa a accettarlo e a attuarlo». Qualche ora prima il ministro dell'Interno Jean Pierre Chevènement aveva appunto dichiarato che gli Usa attaccheranno l'Irak faranno «una grande sciocchezza», ma senza il contributo francese. Il fatto che a Baghdad sia stato raggiunto l'accordo premia in qualche modo gli sforzi di Parigi che si era sempre opposta ad un blitz contro Saddam. Proprio a Parigi il segretario dell'Onu Kofi Annan aveva per la prima volta parlato dell'estensione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo». E nei giorni scorsi il consiglio di sicurezza dell'Onu ha appunto raddoppiato la quota di petrolio che l'Irak può vendere ogni sei mesi. Ciò ha favorito la trattativa di Baghdad. Oggi, nel corso del suo viaggio di ritorno verso New York, il segretario dell'Onu farà una breve tappa a Parigi per informare i dirigenti francesi dei risultati ottenuti.

Il ministro degli Esteri di Tony Blair chiede però impegni precisi

## Ma da Londra arriva l'apertura Cook: «Presto via le sanzioni»

DALL'INVIATO

LONDRA. Se Saddam Hussein collaborerà, allora le sanzioni dell'Onu potranno essere revocate. Parola di Robin Cook, segretario agli Esteri del governo Blair. Nella capitale britannica c'è addirittura chi parla di svolta, sicuramente la Gran Bretagna ha spezzato una lancia a favore di una conclusione positiva del negoziato di Baghdad nelle ore cruciali. Ancora prima, dunque, che circolasse la notizia di un accordo tra Kofi Annan e il leader irakeno. È la prima volta che viene accreditata così autorevolmente l'ipotesi della revoca, parola quasi proibita per anni. Tanto più che proviene dall'alleato numero 1 degli Stati Uniti, alleato che per primo si era schierato a sostegno di un'azione militare, insensibile - pareva - alle proteste degli alleati europei messi di fronte al fatto compiuto, a partire da Francia e Italia. Cook ha parlato alla Bbc: «Se davvero questa volta Saddam collaborerà, nell'immediato futuro potremo revocare le sanzioni. Non basterà che Saddam sigli l'accordo, lo dovrà anche applicare. Il nocciolo del problema è che la commissione speciale dell'Onu sul riarmo irakeno deve essere in grado di riprendere il suo lavoro, cioè deve essere in grado di impedire che Saddam sviluppi il suo programma di armamenti».

È davvero una svolta? I principali quotidiani londinesi di ieri davano molto spazio alle tensioni scoppiate tra Londra e Washington. Con il passare delle ore quanto più al di là dell'Atlantico si confermavano i programmi di guerra trionfavano i falchi, tanto più al di qua dell'Atlantico, al di là delle dichiarazioni ufficiali, si scommetteva sul compromesso. Tre giorni fa al ministero degli Esteri, alti funzionari hanno riunito la stampa straniera per far conoscere il ruolo determinante avuto dal governo britannico nella decisione dell'Onu di migliorare il programma «petrolio contro cibo», che autorizza l'Irak a

esportare petrolio per finanziare i bisogni urgenti della popolazione in deroga alle sanzioni in vigore dall'invasione del Kuwait avvenuta otto anni fa. È stato in quelle ore che sul tavolo di Blair e di Cook hanno cominciato a pesare due preoccupazioni: le conseguenze politiche interne di un conflitto prolungato nel Golfo, con un'opinione pubblica sì favorevole, ma con oltre il 40% fra contrari o incerti; la tensione politica con le principali capitali europee (esclusa Bonn), cosa tanto più importante dal momento che Blair regge la presidenza dell'Unione. Il governo britannico non ha neppure convocato una riunione di ministri degli Esteri per di-

venti aerei sull'Irak, sotto il codice Desert Thunder, tuono del deserto. Londra avrebbe aspettato. Poi il disaccordo sulle eventuali future ispezioni: nel corso di una telefonata con la segretaria di Stato Albright, Cook avrebbe appoggiato con molto calore l'idea di una missione Onu rafforzata da altri diplomatici. Infine, ultimo motivo di scontro, la necessità o meno di far votare dal consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione ad hoc per giustificare l'attacco militare con il massimo della legittimità. Una risoluzione specifica renderebbe meno fragile il supporto politico internazionale inesistente nel mondo arabo e molto tormentato nel campo occidentale, sosteneva il Foreign Office. Nel dibattito alla Camera dei Comuni che si è svolto qualche giorno fa, in mezzo a proteste di centinaia di londinesi a Whitehall, Cook aveva concluso che una nuova risoluzione sarebbe stata «desiderabile». Questa è stata probabilmente l'obiezione che ha provocato tra le due capitali maggiori problemi. Gli Usa hanno sempre sostenuto che procedere a

«Se Baghdad collaborerà davvero avrà una pronta risposta»

scutare la crisi irakena mentre Blair si è precipitato subito a Washington per concordare un'azione comune contro Saddam.

Il primo atto ufficiale compiuto ieri dal Foreign Office è stato quello di smentire i contrasti annunciati con grande evidenza dall'«Independent» (sotto il titolo: «Contesa tra alleati sull'offerta di pace dell'Onu») e sul Sunday Telegraph («La spaccatura comincia a mostrarsi»). Il vice di Cook, Derek Fatchett, ha negato tutto: «Gran Bretagna e Stati Uniti sono molto vicini in tutta questa vicenda». Fino a ieri il primo ministro ha continuato a ripetere la stessa cosa: spalla a spalla, Londra e Washington procedono spalla a spalla. Poi, però, secondo le ricostruzioni confermate da entrambi i giornali, sono emerse quelle che vengono chiamate differenti valutazioni sulle mosse da compiere a missione di Annan in corso. Prima c'è stata l'approvazione da parte americana di un piano massiccio di inter-

venti aerei sull'Irak, sotto il codice Desert Thunder, tuono del deserto. Londra avrebbe aspettato. Poi il disaccordo sulle eventuali future ispezioni: nel corso di una telefonata con la segretaria di Stato Albright, Cook avrebbe appoggiato con molto calore l'idea di una missione Onu rafforzata da altri diplomatici. Infine, ultimo motivo di scontro, la necessità o meno di far votare dal consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione ad hoc per giustificare l'attacco militare con il massimo della legittimità. Una risoluzione specifica renderebbe meno fragile il supporto politico internazionale inesistente nel mondo arabo e molto tormentato nel campo occidentale, sosteneva il Foreign Office. Nel dibattito alla Camera dei Comuni che si è svolto qualche giorno fa, in mezzo a proteste di centinaia di londinesi a Whitehall, Cook aveva concluso che una nuova risoluzione sarebbe stata «desiderabile». Questa è stata probabilmente l'obiezione che ha provocato tra le due capitali maggiori problemi. Gli Usa hanno sempre sostenuto che procedere a

una nuova risoluzione sarebbe stato come «aprire una scatola di vermi» offrendo un ottimo terreno di manovra a chi non vuole un intervento militare a tutti i costi (Russia e Cina in primis).

Queste divergenze non hanno mai messo in discussione la necessità di un intervento militare in caso di fallimento evidente del negoziato Onu. In ambienti laburisti si tende a escludere che Cook abbia agito in contrapposizione a Blair. Che non si ammetta l'esistenza di tensioni è ovvio. Londra si è associata alle scelte strategiche americane in modo automatico sacrificando il suo ruolo di «tutore» semestrale dell'Unione europea. Ciò non deve stupire dal momento che il riflesso condizionato filo-atlantico è il cromosoma delle classi dirigenti britanniche. Ciò non esclude diversità nelle mosse tattiche molto importanti in casi del genere.

Antonio Pollio Salimbeni

### LE SANZIONI IMPOSTE A BAGHDAD

- Embargo commerciale con esclusioni di importazione di generi alimentari, medicine e aiuti umanitari. Le eccezioni sono approvate dal comitato che controlla l'applicazione delle sanzioni decretate dall'Onu
- Blocco navale per garantire l'embargo
- Embargo petrolifero, con possibile sblocco solo per acquisti umanitari
- Zona di esclusione aerea al nord e al sud del Paese
- Congelati i fondi iracheni che sono all'estero
- Embargo aereo che impedisce tutto il traffico in entrata e in uscita

## Un portavoce del governo critica la decisione di Stati Uniti e Canada: «Così create panico» Israele protesta per le ambasciate evacuate

Distribuite maschere antigas anche agli arabi di Gerusalemme. La Commissione Antrace prepara scorte di antibiotici.



«Tutti a casa» rivolto pubblicamente ai propri connazionali dalle ambasciate di Stati Uniti, Australia e Canada, non è piaciuto neanche un po' al governo israeliano. Che non fa nulla per nascondere il proprio disappunto: «Invece di dare in modo discreto al rispettivo personale il consiglio di partire - sbotta uno dei più stretti collaboratori del premier Netanyahu - Washington e Ottawa hanno preferito farlo apertamente ignorando, tra l'altro, le conseguenze che ciò potrebbe avere sulla popolazione israeliana». Non c'era bisogno di soffiare sul fuoco. La gente è già allarmata dalla possibilità - anche se le autorità di Gerusalemme stimano minima - che, in caso di conflitto, il Paese sia colpito da missili iracheni con testate non convenzionali. Ad irritare ulteriormente il governo israeliano è l'impatto negativo sul turismo che potrebbe avere l'invito del Dipartimento di Stato Usa ai cittadini americani a riconsiderare l'opportunità di viaggi non essenziali in Israele.

La linea di comportamento delle autorità - caratterizzata da un caotico attivismo volto a preparare la popolazione all'eventualità di un attacco di missili iracheni - sta intanto provo-

cando il sarcastico commento della stampa locale che l'ha definita come una politica del «copriti il sedere», ispirata soprattutto dalla volontà di avere le carte a posto davanti a eventuali commissioni d'inchiesta che in caso di disastro verrebbero costituite per accertarne le cause. Il risultato è l'aver allarmato anche chi non vuole spaventarsi. È infatti difficile restare del tutto impassibili davanti al crescendo di notizie sulle misure in atto per preparare il Paese ad attacchi con armi chimiche e biologiche. Nello stesso tempo il contrasto tra i preparativi e le molteplici dichiarazioni tranquillizzanti accresce la confusione nella popolazione. Il tutto si traduce nella corsa a rinnovare le maschere antigas e all'acquisto di teli di plastica e di nastri adesivi per isolare almeno una stanza di casa nell'eventualità di attacchi batteriologici e con gas chimici. Come sempre in simili circostanze, i prezzi di questi generi sono subito saliti alle stelle, tanto da provocare un intervento del ministero dell'Industria e Commercio che ha calmierato i listini dei teli di plastica e dei nastri adesivi. In previsione del peggio, le autorità hanno accelerato la distribuzione delle maschere anti-

gas, adibendo a questo scopo anche una parte del Palazzetto dello sport di Tel Aviv. In ritardo e dopo non poche sollecitazioni hanno pure aperto un centro di distribuzione nel settore arabo di Gerusalemme. E questo mentre una commissione di ministri e di alti funzionari - macabramente chiamata Commissione Antrace - discute se procedere alla distribuzione in massa anche di antibiotici, necessari contro armi batteriologiche. Intervistato dalla radio militare, il titolare di un'industria farmaceutica ha affermato che per far fronte alle ordinazioni il personale è costretto a lavorare 24 ore su 24. In questo scenario tragico, il governo israeliano si appresta oggi a valutare l'accordo raggiunto a Baghdad dal Segretario generale dell'Onu. Le avvisaglie non sono certo distensive: «Anche se Annan dovesse raggiungere un accordo con l'Irak - ha tuonato Netanyahu in una riunione del Partito della Terza Via a Tel Aviv - la minaccia non sarà ancora allontanata in quanto viviamo in un nuovo Medio Oriente dove certi ragami radicali continueranno a sviluppare armi non convenzionali».

Umberto De Giovannangeli





Accusato di sedici omicidi, era stato prima condannato e poi assolto. Era in attesa del nuovo processo

# Pacciani, muore un mistero

Era solo nella sua casa di Mercatale, l'ha stroncato l'altra notte un infarto  
L'indifferenza del paese: «Per noi quella era una storia già finita da tempo»

FIRENZE. Pietro Pacciani è uscito bruscamente di scena. È morto ieri nella sua casa di Mercatale. Aveva 73 anni ed è stato al centro del caso giudiziario più tragico e complesso che le cronache, non solo italiane, abbiano conosciuto: delitti del mostro di Firenze. Otto duplici omicidi in 17 anni, tutti commessi sulle colline fiorentine, sedici ragazzi assassinati e ferocemente mutilati, un'intera città tenuta in una morsa di terrore per anni. Pietro Pacciani è stato trovato privo di vita poco dopo le 14 nella sua camera da letto. Era riverso, bocconi sul pavimento, aveva i calzoni abbassati, la maglia arrotolata fino al collo e portava ancora le scarpe. Nella sua casa, disordinata e sudicia, sono state rinvenute alcune boccette di medicinali, una sul tavolo e una per terra, sul tavolo di cucina c'era anche un mezzo bicchiere di vino rosso. Il decesso, che, secondo i primi esami esterni del medico legale, sarebbe stato causato da collasso cardiocircolatorio, risalirebbe all'una di notte. Per il giudice Paolo Canessa, subito accorso, la morte ha cause naturali. «Non ho alcun dubbio. Comunque ci sono degli accertamenti da fare». Secondo gli inquirenti, Pacciani dormiva vestito: si è sentito male, si è alzato per prendere i medicinali ed è caduto a terra senza riuscire ad accendere la luce. È stato un vicino di casa, Rolando Rosani, a chiamare i carabinieri. L'anziano agricoltore viveva solo nella casa di via Sonnino 28 da quando era stato abbandonato dalla moglie Angiolina. È l'ultima volta che in paese l'hanno visto vivo è stato sabato pomeriggio in

piazza. I vicini, la gente accalata in strada davanti all'abitazione di Pacciani, non sembrano colpiti più di tanto dalla morte di chi ha trasformato Mercatale nel «paese del mostro». Intorno al carro funebre della Misericordia, lì fermo per ore e ore, mentre gli inquirenti stanno facendo i primi accertamenti del caso, cronisti, fotografi e cameramen si mischiano ai curiosi. «Forse era solo un povero vecchio: non si è nemmeno capito se davvero è stato lui o no, e allora o lui è più furbo di tutti o non è stato lui», commentano al Bar Bricciolo. Per Mercatale la sua morte è un sollievo? «Macché. Per noi questa storia era già finita da un pezzo». Pacciani soffriva da tempo di cuore e già una volta era stato colpito da un infarto. Il 6 agosto del '96 era stato soccorso da un vicino che lo aveva visto sdraiato a terra nell'orto attiguo all'abitazione. Recentemente era stato ricoverato due volte, per esami, nell'ospedale fiorentino di Careggi. La casa di Pacciani è stata perquisita, e oggi all'Istituto di medicina legale di Careggi sarà effettuata l'autopsia. Gli inquirenti vogliono dissipare ogni più piccolo dubbio sulla dinamica della morte. E fare chiarezza anche sul perché Pacciani, quando si è sentito male, non sia riuscito ad accendere la luce mentre cercava di alzarsi per prendere delle medicine, ma abbia trovato il tempo per alzarsi il golf e calarsi i pantaloni. Pietro Pacciani è uscito di scena alla vigilia di un passaggio importante della tormentata vicenda giudiziaria degli otto duplici omicidi. Oggi il pm Canessa - lo stesso che al processo di pri-



Pietro Pacciani

Mori/Ansa

mo grado aveva convinto la corte a condannare Pacciani all'ergastolo - concluderà la sua requisitoria al processo bis che vede imputati degli ultimi cinque duplici delitti i compagni di merenda di Pacciani. Una morte che non dà sollievo a Renzo Rontini, padre di Pia, una delle vittime: «La lentezza della giustizia non mi consente di dire

che è morto un assassino. Per me era colpevole e rimane colpevole anche da morto. Ma dopo trent'anni la giustizia italiana non è stata ancora in grado di dirmelo. Avrei preferito che Pacciani fosse ancora vivo ma in carcere».

G. Sgheri R. Brunelli

## IL PERSONAGGIO

Rozzo ma astuto, il «Vampa» si è sempre detto innocente

## «Sono un povero disgraziato, non il mostro Prego Dio che gli faccia venire un accidente»

Nel 1951 uccise un uomo sorpreso insieme alla sua fidanzata, in seguito violentò le figlie, ma in tutti questi anni ha sempre respinto, senza alcun cedimento, l'accusa di essere il serial killer delle coppie fiorentine.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Morire così, di morte naturale, da solo ma comunque in casa sua, senza una condanna definitiva, è stata una specie di ultima vittoria per Pietro Pacciani, il «Vampa» per i suoi compaesani, non ancora il «mostro di Firenze» per la legge dello Stato. Magra ma pur sempre soddisfatta: è morto libero e non ancora «mostro» questo contadino rozzo, sanguigno, iracundo, violento. Un uomo tagliato con l'accetta, basso e tarchiato, una faccia che andava dal rubizzo al paonazzo, l'espressione a volte furba, altre piagnucolosa, altre ancora malefica e luciferina. Una figura che sembrava strappata da un libro di Lombroso. Un uomo grezzo, con il cappellino da muratore e i calzoni stretti in vita con un pezzo di spago. Ma anche dotato di grande astuzia, con la quale ha combattuto spesso a suon di bugie colossali - la sua battaglia con gli inquirenti che da quasi otto anni lo consideravano il maniaco delle coppie. E non si è mai dato per vinto: mai un'ammissione, mai una debolezza, mai un cedimento. Eppure contro aveva seguito il calibro di Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa. In sei mesi di intercettazione ambientale in casa sua (di quelle del genere di Pacini Battaglia) sono riusciti soltanto a fargli ammettere le violenze sulle figlie, per le quali aveva già scontato la pena. Un duro.

L'ho visto per la prima volta il 12 novembre '91, quando l'allora procuratore di Firenze Vigna e il pm Canessa lo interrogarono ufficialmente per gli omicidi dei fidanzati. Mi aspettavo il classico serial killer istrutto, freddo e lucido. Invece mi sono trovata davanti una specie di clown intabarrato in unasciarpona: più che il «mostro», sembrava un folletto grasso e goffo. Se il costume prometteva bene, la performance verbale fu superiore a ogni aspettativa: «Accidenti a chi vi ci ha mandati! - gridava paonazzo - Sono un lavoratore della terra agricola. Io sono un povero disgraziato. Ammazate un innocente! Mi hanno infangato fino agli occhi». Il Vampa nasce a Vicchio del Mugello il 7 gennaio 1925 da una fami-

glia contadina e dopo un'infanzia piena di stenti - che racconterà con canzoncine e filastrocche durante il processo di primo grado - comincia presto la sua carriera di violenze e soprusi. Nel 1951, a 26 anni, sorprende la fidanzata in atteggiamento inequivocabile con un rappresentante di stracci di 41 anni, Severino Bonini. Quando vede «l'orribile scena», Pacciani va fuori di senno e uccide il povero Bonini con incredibile violenza. Dopo, accanto al cadavere ancora caldo del rivale, possiede la fidanzata. Poi gli ruba il portafoglio e nasconde il corpo.

Viene condannato a 22 anni. Ma viene scarcerato 13 anni dopo, nel 1964. Appena fuori si sposa con Angiolina Manni. All'inizio ospita anche il suocero, ma dopo poco lo butta fuori di casa perché - dice - l'uomo aveva rapporti incestuosi con Angiolina. Lei, la moglie, abituata all'idea che l'uomo è padrone, è completamente sottomessa, serva, succube, a volte anche «spalla».

Intanto nascono due bambine, Rosanna (ora ha 31 anni) e Graziella (30). Saranno le loro denunce di vio-



lenze sessuali a far tornare il padre padrone in carcere: Rosanna, andata a fare la donna di servizio a Firenze, racconta alla padrona di casa che il «babbo» violenta lei e sua sorella da quando avevano dieci anni; dice che la sera si doveva decidere chi dormiva nel letto con lui. I loro racconti terribili e pieni di sofferenza agghiacciarono l'aula durante il processo di primo grado. Angiolina, Rosanna e Graziella saranno dal punto di vista

emotivo il più grande e duro atto d'accusa contro Pacciani. Per le violenze in famiglia l'agricoltore di Mercatale viene arrestato nel maggio dell'87. Condannato, esce il 6 dicembre 1991, quando è già indagato nell'inchiesta del «mostro» e torna a vivere in una casa infestata di «cimici»: ogni suo sospiro è ascoltato dalla polizia. Il procuratore Vigna ha cominciato dal '90 a interrogarlo sui delitti delle coppie. A fine aprile '92 inizia

Per la procura «Pacciani non si porterà nella tomba alcun segreto particolare»

## Dall'ipotesi del killer solitario ai «compagni di merenda» Ma l'imputato-chiave è uscito definitivamente di scena

FIRENZE. Pietro Pacciani non subirà il processo d'appello fissato per il prossimo 5 ottobre. La morte dell'imputato estingue l'azione penale. Il nuovo capitolo giudiziario era stato fissato dopo che la Cassazione aveva annullato il precedente processo di secondo grado, in cui Pacciani, il 12 febbraio 1996, era stato assolto dall'accusa di essere responsabile di sette degli otto duplici delitti, dopo essere stato condannato in primo grado all'ergastolo. Quella sentenza della Corte d'Appello venne annullata perché ritenuta «affrettata, superficiale e incongrua». Fra l'altro la Corte si era rifiutata di ascoltare i quattro nuovi supertestimoni perché la

loro identità era ancora coperta dal segreto per esigenze istruttorie. Per la Cassazione si era così ostinatamente chiusa la porta alla verità.

Ma per la Procura, Pacciani non si porterà nella tomba nessun segreto particolare. La verità, almeno quella giudiziaria, secondo il giudice Canessa, è stata in larghissima parte scritta soprattutto dalle indagini condotte dal capo della mobile Michele Giustari e dal processo-bis. Un'inchiesta che aveva completamente ribaltato la verità sul «mostro». Grazie ad una serie di elementi, prima tra tutti la testimonianza-confessione di Giancarlo Lotti, reo confesso, si era delineato un nuovo scenario: dietro i de-

litti delle coppie non c'era un mostro ma un gruppo di «uomini normali, dalla vita molto triste. I compagni di merenda, appunto».

La svolta dell'inchiesta avvenne nel '94 quando i giudici di primo grado indicarono la strada da seguire scrivendo che l'ex contadino di Mercatale non era solo la notte del delitto dell'8 settembre 1985 agli Scopeti, una collina a qualche chilometro da Firenze. La presenza di più persone nella piazzola dove vennero uccisi due turisti francesi, veniva confermata da uno squarcio sul retro della tenda, mentre i colpi della Beretta 22 erano stati esplosi tutti davanti alla canadese. Agli investigatori della

maxiperquisizione, tutte le case del Vampa vengono passate al setaccio, anzi, al metal detector in cerca della Beretta assassina. Impredicibile, come sempre, la reazione del Vampa: «I mi' perini, i mi' melini, me gli' hanno sbarbati tutti!», urla disperato. Si sente braccato, ma non perde mai la calma. La polizia alla fine, non trova niente, o quasi: in un pomeriggio pioviginoso spunta qualcosa in giardino: è un «proiettilino» Winchester, calibro 22, serie H, uguale a quelli usati dal maniaco. Alcuni anonimi fanno trovare un block notes fabbricato in Germania come quelli appartenuti a uno dei due turisti tedeschi uccisi a Vicchio nell'83, un portasapone e un pezzo di pistola. Saranno gli elementi cardine del processo di primo grado.

Nell'aula bunker di Santa Verdiana, dal 19 aprile al 1° novembre 1994, si recita a soggetto. Alla ribalta c'è sempre e solo lui, il Vampa. Ce l'ha con il «vero mostro»: «Prego il Signore Onnipotente che gli faccia venire un accidente prima di buio a quel disgraziato. Sono solo un capro espiatorio con tre o quattro mali addosso.

Mi hanno messo in croce come un povero cristo». Nega di essere un guardone: «È come uno che mangia una bistecca e un altro sente l'odore. Io queste cose le fo, non le guardo». Spiega perché picchiava la figlia: si era fidanzata con «il più grullo del paese». E così via fino all'ultima dichiarazione prima della condanna. Con il santino di Gesù in una mano, l'altra sul cuore e la faccia contratta dal pianto, singhiozza: «Sono innocente come Cristo sulla croce. Sono innocente, ho il cuore infranto».

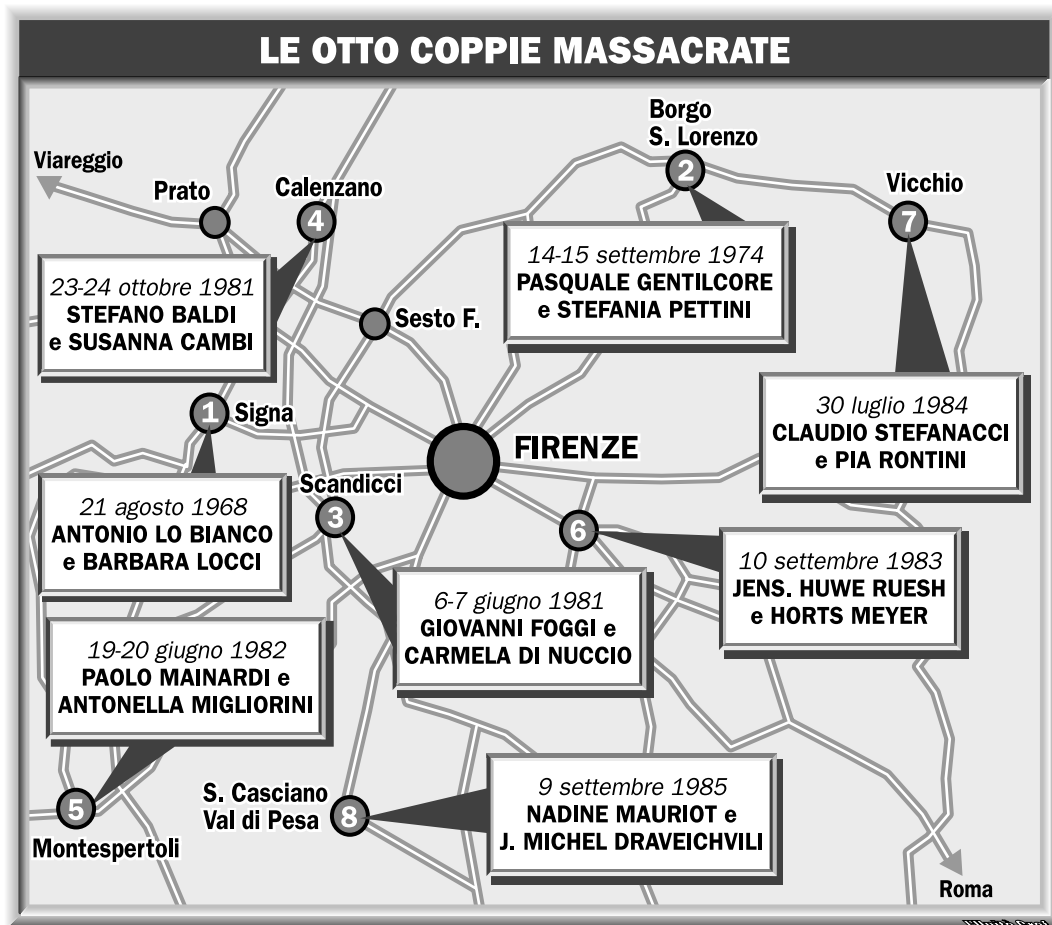
I giudici di primo grado non gli crederanno. Quelli d'appello sì. La Cassazione ha accolto l'assoluzione per tutti gli indizi esaminati in quel dibattimento, ma ha riaperto i giochi decretando che vengano ascoltati i due supertestimoni Lotti e Pucci. «Sono due bugiardi», reagi Pacciani. Ma il nuovo processo d'appello, previsto a ottobre, non si farà più: l'imputato è morto, la sua vita scorciata è finita, il suo cuore di colpo spezzato l'ha consegnato a una giustizia delle cui decisioni non sapremo mai nulla.

Giulia Baldi

## Una catena di otto duplici omicidi in un arco di diciassette anni

21 agosto 1968, Castelletti di Signa: muoiono Barbara Locci (32 anni) e Antonio Lo Bianco (29 anni).  
14 settembre 1974, Sagginale: muoiono Stefania Pettini (18 anni) e Pasquale Gentilcore (19 anni).  
6 giugno 1981, Scandicci: vengono uccisi Carmela Di Nuccio (21 anni) e Giovanni Foggi (20 anni).  
23 ottobre 1981, Calenzano: muoiono Susanna Cambi (24 anni) e Stefano Baldi (26 anni).  
19 giugno 1982, Baccaiano di Montespertoli:

vengono uccisi Antonella Migliorini (19 anni) e Paolo Mainardi (22 anni).  
10 settembre 1983, Giogoli: assassinati due turisti tedeschi: Horst Meyer (24 anni) e Uwe Rusch (24 anni), entrambi maschi.  
30 luglio 1984, Boschetto di Vicchio: uccisi Pia Rontini (18 anni) e Claudio Stefanacci (22 anni).  
9 settembre 1985, Scopeti di San Casciano: uccisi due turisti francesi: Nadine Mauriot (36 anni) e Jean Michel Kraveichvili (25 anni).



## Uno dei difensori: «Morte sospetta...»

FIRENZE. «Mi sembrava sereno l'ultima volta che l'ho visto e stava attendendo con tranquillità che la giustizia potesse provare la sua innocenza in tutta la vicenda. Credo che sia importante che l'inchiesta vada avanti e chiarisca gli aspetti ancora misteriosi». Così don Danilo Cubattoli, don Cuba per i carcerati, commenta la morte di Pacciani. Fu proprio il cappellano di Sollicciano a nascondere il Vampa nel furgone del pane per sottrarlo all'assalto dei giornalisti quando lasciò il carcere dopo aver scontato la pena per le violenze sulle figlie. Molto dispiaciuta per la morte dell'agricoltore anche suor Elisabetta, la persona che più è rimasta vicina a Pacciani negli ultimi anni. «Aveva un cuore molto generoso...». Più battaglieri i componenti del pool difensivo dell'agricoltore di Mercatale. Il coordinatore, Carmelo Lavorino, avanza dubbi sulle cause del decesso e sostiene che «la morte di Pacciani lascia aperti molti interrogativi sul caso del mostro e sull'intera vicenda processuale e la sua morte ci appare sospetta; fra l'altro conviene al vero mostro». L'avvocato Nino Marazzita afferma, invece, che «Pacciani muore a testa alta, da assolto».

G.S.



Polemiche durissime dopo la clamorosa intervista del procuratore di Mani pulite al «Corriere»

# Uno schiaffo alle riforme

Il pm Gherardo Colombo: «La Bicamerale ispirata da una società del ricatto»  
Il ministro Flick: «Giudizi inammissibili». Verso provvedimenti disciplinari?

ROMA. È una bomba: una pagina intera del «Corriere», un'intervista esplosiva con un'accusa che suona sonora come uno schiaffo: «Le riforme della Bicamerale sono ispirate dalla società del ricatto». Gherardo Colombo getta sulla scena il suo giudizio e la «tranquilla domenica» della politica diventa una domenica di passione. Uno dietro l'altro arrivano i giudizi. Aspri, negativi, in qualche caso persino offesi. A destra come a sinistra l'accusa non va giù, viene giudicata come una mina messa sulla strada del Parlamento e delle riforme. Un sabotaggio inammissibile. Le voci a difesa di Colombo sono pochissime: critica Elena Paciotti dell'Anm, Borrelli cerca invece di «leggere» al ribasso quell'intervista e parla di un «contributo al dibattito». A sera, dopo una giornata di attesa e di silenzio (com'è nel suo stile, per il quale è tanto spesso criticato e altrettanto spesso apprezzato) Flick prende carta e penna e detta un comunicato: si tratta di dichiarazioni «gravi e inaccettabili». Il suo non è semplicemente un parere. Al ministro di Grazia e Giustizia compete ancora il compito di avviare le iniziative disciplinari che poi il Csm è chiamato a discutere. La replica di Flick sembra essere proprio il primo passo in questa direzione. E d'altra parte diverse voci nell'arco della giornata avevano chiesto che questa uscita non passasse senza risposta anche dal punto di vista istituzionale e disciplinare.

Colombo non voleva togliersi solo dai sassolini dalle scarpe: il tono, il taglio, il contenuto dell'intervista erano voluti per aprire una crisi, o meglio un «conflitto» come direbbe lo stesso pubblico ministero, tra gli uomini della giustizia e quelli della politica. Ci è riuscito certamente, anche se l'esito della sua uscita - pur lasciando da parte le vicende disciplinari - potrebbe aprire una crisi radicale delle inchieste di mani pulite. L'accusa tanto spesso ripetuta da Berlusconi e dalla destra che dipinge il pool come un soggetto politico e non come un

«normale» gruppo di giudici potrebbe trovare una sponda anche fuori dal Polo. E contemporaneamente il conflitto tra il pool e il parlamento, che era diventato visibile (ma era stato tenuto sotto controllo da parte degli stessi magistrati) col caso Previti, torna in primo piano e stavolta in termini non facilmente riconducibili, perché i diversi ambiti della politica e della giustizia nello schema di Colombo non hanno più confini.

Cos'ha detto davvero questo magistrato che ha al suo attivo una storia professionale di prim'ordine con inchieste importanti come quelle sulla P2, su Sindona, sull'uccisione di Ambrosoli e infine come protagonista di mani pulite? Il suo è un discorso che ha l'ampiezza di una analisi politologica e che parte da una convinzione: la ricerca di una difficile «normalità» (e qui il riferimento a D'Alema è suggerito da una domanda di Giuseppe D'Avanzo) a Colombo appare soprattutto come il rifiuto del conflitto e della sua fisiologia. Il conflitto, dice il magistrato deve essere reso trasparente, «altrimenti viene avanti non il nuovo ma il vecchio. Meglio l'antico. Non il conflitto trasparente, ma il compromesso opaco».

E la parola compromesso si porta dietro, secondo Colombo, una storia italiana «che si può raccontare a partire da una parola... ricatto». Gli esempi scelti riguardano la mafia, il caso Cirillo, i fondi neri dell'Iri, la P2. Passato? No, «nel metabolismo politico sociale del paese ci sono ancora le tossine del ricatto possibile e sono queste tossine che consigliano di or-

Nella politica circolano ancora le tossine del passato

Per il patto del silenzio serve ridurre l'autonomia del magistrato

ganizzare le nuove regole della Repubblica non intorno al conflitto ma intorno al compromesso. E un passaggio chiave di questa necessità della società politica è appunto la Bicamerale».

E qui si passa dall'analisi (opinabile ma interessante anche in chiave culturale) a qualcosa di molto diverso. La Bicamerale diventa, per usare la sintesi dell'intervistatore confermata da Colombo come «la strada obbligata per chi, partecipe degli illeciti di ieri, oggi è obbligato a scegliere l'accordo perché non può permettersi un conflitto che, con quel passato sarebbe troppo rischioso». E se questo è la politica allora è chiaro chi sono i suoi nemici: «molti di coloro che appartengono al potere giudiziario - commenta il pm - non rispondono alle regole del compromesso e le regole non valgono per tutti e come se non esistessero», la «magistratura è



Il pm Gherardo Colombo

Dufoto

una variabile non coerente con il sistema consociativo, per questo infastidisce, preoccupa, inquieta. Potere diffuso per antonomasia può rompere in qualsiasi punto imprevedibilmente il patto del silenzio... Ecco la necessità di ridimensionare l'indipendenza del magistrato». Per Colombo la bozza su cui il parlamento si appresta a discutere è avviata «sulla strada di un ritorno al passato».

E l'attacco prende due direzioni precise: da una parte il governo, chiamato in casa per la tiepidezza dell'e-

secutivo sul problema delle rogatorie internazionali: Mani pulite, dice Colombo, ha appena inciso «la superficie della crosta» della corruzione. «Se avessimo disarticolato qualcosa, dinanzi alle difficoltà di vedere evasione delle nostre rogatorie il ministro di Grazia e Giustizia si sarebbe mosso, avrebbe investito il suo collega agli affari esteri. Il ministro degli esteri avrebbe sollecitato i governi stranieri...». Il secondo punto viene indicato dall'intervistatore che dice «qualcuno dirà che Colombo invia un messaggio a

D'Alema: «Attento, se passa la riforma verremo a cercare gli scheletri nel tuo armadio e sappiamo che ci sono». A questa lettura Colombo dice di no: no perché le indagini sono state fatte in tutte le direzioni, no perché i magistrati non agiscono a tutto campo ma solo davanti a notizia criminis, no perché essi sono indipendenti dai partiti come dalla «voglia di potere». L'ultimo punto riguarda l'amnistia, come strada per uscire dal ricatto che ancora verrebbe esercitato per i fatti avvenuti in passato: ma Colombo replica con un no secco: «L'amnistia equivale a oblio: produce occultamento del conflitto e diventa generatrice del ricatto», e così torniamo all'inizio del ragionamento di Colombo che si chiude con una sorta di perfetta circolarità, quasi fosse un fertilizzante all'interno del quale i magistrati si chiudono.

L'amnistia sarebbe oblio e genererebbe nuovi rischi

Le reazioni erano inevitabili, e prevedibile era anche l'unanimità o quasi del coro negativo da parte del mondo politico: un atto eversivo, l'ha definito Folena, mentre Salvi parla di delegittimazione del Parlamento e di una offesa ai membri della Bicamerale che meriterebbe una querela. Tono analoghi da parte di Rifondazione, che pure è estremamente critica sul contenuto della Bicamerale ma che trova inaccettabile l'intervento di Colombo. E Cossutta chiama in causa il presidente Scalfaro e il Csm,

mentre Bertinotti sembra più cauto e parla solo di una «esposizione forte e non opportuna».

I presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino Violante hanno preso posizione con un comunicato congiunto in cui si sottolinea che Colombo usa «argomenti devastanti»; delegittimando il Parlamento ed accusandolo senza appello di connivenze o di oscuri compromessi affermano i presidenti delle Camere, Colombo «non aiuta la ricerca degli strumenti più idonei ad assicurare la necessaria indipendenza del pubblico ministero». Prevedibile a destra un coro di no, anche se forse il Polo ha usato toni meno aspri del previsto. Della dura reazione del ministro Flick abbiamo detto.

Viene da Buttiglione l'unica voce di appoggio: è vero, dice il leader del Cdu, viviamo nel ricatto. Ma la sua sembra più una posizione dettata dall'ipotesi politica di far fallire la Bicamerale che da altro. E d'altronde Buttiglione sta con Cossiga che alla fine delle riforme ha affidato molte delle sue speranze politiche. Con Colombo si schiera anche - ma era prevedibile - Nando Dalla Chiesa e Borrelli sostiene se non la lettera almeno la legittimità di una intervista che secondo lui aiuta la discussione. Critica Elena Paciotti, che però non vede gli «elementi per una azione disciplinare». Infine c'è da segnalare la dichiarazione di un ex-magistrato e amico di Colombo come Ayala, oggi al ministero di grazia e giustizia: «Lo conosco da molti anni - spiega - e lo stimo moltissimo come magistrato e come uomo. Indubbiamente nell'intervista ci sono punti condivisibili e punti invece che non lo sono affatto. Ma la domanda è perché? Perché un magistrato che sa ed essere al centro dell'attenzione dei mass-media fa una sorta di questo genere in un momento così delicato per la riforma della giustizia nel nostro paese». Buona domanda, perché?

Roberto Roscani

Durissima la replica del responsabile pds per la giustizia: «Questa è demolizione politica»

## Folena: «Atto eversivo»

«Un delirio che colpisce chi vuole le riforme, soprattutto il Pds»

ROMA. «Quando un pubblico ministero come Gherardo Colombo usa il proprio patrimonio di conoscenze investigative per insinuare che un intervento legislativo, un disegno di riforma è frutto di chi sa quali torbide manovre compie un atto eversivo». Pietro Folena, responsabile dei problemi della giustizia del Pds, non usa giri di parole. E conferma quanto annunciato dal presidente dei senatori della Sinistra democratica, Cesare Salvi: la Quercia prenderà in esame l'ipotesi di denunciare per calunnia il magistrato del pool di Milano.

Onorevole Folena nel Parlamento che disegna il dottor Gherardo Colombo lei dovrebbe rientrare nella categoria dei ricattati... «Penso di appartenere alla categoria delle persone di buon senso che quando aprono il giornale la domenica mattina e leggono questo delirio rimangono sinceramente senza parole. La cosa che più colpisce è che siamo davanti ad un pubblico ministero che in questo momento ha la responsabilità dell'azione penale. Un pm che fa parte di un pool che in passato ha indagato a 360 gradi sulle forze politiche, sul rapporto corruzione e affari...».

Atto eversivo, delirio... Eppure Gherardo Colombo è stato spesso presentato come un magistrato serio, equilibrato. Oggi le sue parole hanno lo stesso effetto di una bomba. Come lo spiega? Perché questo attacco a freddo?

«In effetti c'è qualcosa di incomprensibile, che va al di là dell'immaginazione. Però credo che sia anche il frutto di una gigantesca illusione ottica che alcuni magistrati hanno avuto in questi anni. Essendo diventati star televisive, popolari nelle piazze e tra l'opinione pubblica, hanno acquisito un potere e un consenso che c'entrava solo in parte con l'azione di controllo della legalità. E oggi non sono di-

sponibili a rinunciare a questo tipo di potere politico...».

Tanto da diventare intolleranti davanti ad un'ipotesi di riforma? «Esattamente. Dimostrano intolleranza davanti ad una riforma che possa non già toccare o incidere sul controllo di legalità ma che possa intervenire su questo aspetto politico-mediatice che è stato molto rilevante nel corso di questi ultimi anni».

Folena, il Pds non ne esce bene dalle parole di Colombo. Cesare Salvi parla di una possibile querela per calunnia... «Nel discorso sui ricatti, ci sono delle insinuazioni ai quali politicamente hanno risposto in modo inequivocabile i presidenti delle Camere, Luciano Violante e Nicola Mancino. Si per quel che ci riguarda valuteremo, come ha già detto Cesare Salvi, il da farsi. Ci sono gli estremi anche di un'azione legale per difendere l'onorabilità della nostra parte politica».

Cosa le brucia di più: l'allusione agli scheletri negli armadi? «Sì, ma più in generale il fatto che ci siano delle persone che vogliono fare le riforme perché ricattate. E siccome il Pds è stato in prima linea, siamo stati principalmente noi a volere le riforme, due più due fa quattro. Se non fosse stato per il Pds che guida la Bicamerale le riforme non sarebbero mai iniziate. Non voglio mettere in bocca al dottor Colombo quello che lui non ha detto. Tuttavia è assolutamente evidente che noi dobbiamo anche tutelarci di fronte a milioni di elettori, che hanno fiducia nel nostro partito politico. Elettori che ora ricevono da un magistrato un'impressione o un'idea assurda. Quindi se il dottor Colombo ha elementi tali da sostanziare questa sua tesi - così autorevolmente espressa, perché non si può credere che sia stata una chiacchierata in libertà - ha il dovere di agire. Se invece quegli

elementi non li ha mi auguro che ne debba rispondere. Quello che non si può tollerare è una logica di massacro dell'intero sistema politico. E per quel che ci riguarda della nostra parte politica».

Lei prima ricordava le indagini di Mani Pulite. Ma il Pm di Milano dice: abbiamo appena inciso la superficie della crosta. E aggiunge: se avessimo articolato qualcosa, davanti alle difficoltà delle rogatorie internazionali i ministri Dini e Flick si sarebbero comportati diversamente... È questo che ha fatto scattare l'ira di Colombo? «Ho rispetto per l'azione della magistratura quando svolge il suo dovere. Se ci sono stati dei ritardi è giusto che siano superati. Ma nulla giustifica l'emergere di un'interpretazione come quella che fa il dottor Colombo. Il procuratore della Repubblica di Napoli ha fatto dei rilievi estremamente critici al governo. Critiche discutibili, quelle di Cordova. Perché la magistratura dovrebbe anche dire poi cosa ha fatto e quali sono le iniziative che ha messo in campo in una realtà come quella napoletana per il controllo della legalità. Però quelle critiche le ha fatte nell'ambito di un corretto rapporto fra poteri e istituzioni. E napoletano ha risposto. Le critiche sono sacrate e benvenute. Ma qui siamo all'insinuazione molto pesante che viene a cadere come un macigno sulle forze politiche».

Eppure il procuratore generale di Milano, Borrelli, dice che quello del suo pm è solo un contributo al dibattito... «Borrelli ha una singolare concezione del dibattito sulla giustizia. Come dire che è stato un contributo al dibattito il tentativo di alcuni settori politici di demolire la figura di Di Pietro. Per me sono tentativi di demolizione politica e morale di forze che hanno il consenso di milioni di

elettori. Che hanno una politica che magari può essere in distonia su alcuni punti su ciò che pensa la magistratura associata. Questo però non ci ha impedito di dialogare anche al congresso dell'Anm in modo anche franco. Colombo ha fatto un torto gravissimo all'associazione dei magistrati e anche alla causa dell'indipendenza del pm. Una causa per cui mi batto».

Proprio al congresso dei magistrati, qui a Roma, il dottor Borrelli è venuto a dire: sulla giustizia, sulla Bicamerale, nessuna trattativa con i politici... C'è una linea comune fra Borrelli e Colombo?

«Borrelli ha espresso un indizio al cui fondo c'era una cultura di profondo disprezzo della democrazia, del potere democra-



Pietro Folena

De Luca

tico e rappresentativo. È la stessa idea espressa nel passato da Davigo: noi siamo i migliori, non trattiamo. L'idea è quindi quella di un rapporto tra i poteri dello Stato in cui il potere politico deve essere assolutamente vassallo, soggiogato, succube, del potere giudiziario. C'è stata una lunga fase in cui è stato il potere giudiziario ad essere succube e soggiogato al potere politico. L'abbiamo superata. La democrazia è

forte se ci sono nuovi poteri autonomi che si rispettano gli uni con gli altri. Alla magistratura spetta di fare le indagini, alla politica governare. Quando si usa il proprio patrimonio di conoscenze investigative per insinuare che un intervento legislativo, un disegno di riforma, è frutto di chi sa quali torbide manovre, si compie un atto eversivo».

Nuccio Cicotte

Il capogruppo Sd al Senato: «Ma come si fa a parlare di ricatto?»

Salvi pensa a una denuncia per calunnia  
«Guai al cittadino che gli cade nelle mani»



Cesare Salvi

ROMA. Cesare Salvi sta pensando di «denunciare per calunnia» il pm Gherardo Colombo. Il presidente dei senatori della Sinistra democratica lo ha detto a ItaliaRadio, secondo il testo reso noto dalla stessa emittente. «Fa una brutta impressione - ha detto Salvi - il pensiero che un magistrato che svolge indagini e quindi può sottoporre i cittadini a provvedimenti restrittivi, si riveli così squilibrato nel modo di ragionare, con elementi inquietanti di fanatismo». E a proposito dei «ricatti», Salvi si è chiesto: «Ma di chi, nei confronti di chi e su che basi e argomenti?». Poi Salvi, al Gr-Rai, ha detto di essere «rimasto colpito» per il fatto che un magistrato ritenga «tutti coloro che sono stati eletti dai cittadini, o ricattatori o ricattati».

«Questo - ha detto - è un dato inquietante: che un magistrato ragioni e parli in questo modo che deve far riflettere tutti, anzitutto la magistratura. Per Salvi, quelle di Colombo sono «farneticazioni»: «L'accusa - ha precisato - è quando si indica un fatto preciso, una cosa concreta». Salvi distingue la posizione di Colombo da quella di altri magistrati «equilibrati» del pool, «come il dottor D'Ambrosio e lo stesso dottor Borrelli» - che a volte «hanno avuto delle osservazioni critiche da fare; ma francamente farneticazioni di questo tipo non ne avevo mai sentite». Infine, una assicurazione: «Ci mancherebbe altro - ha detto Salvi - che il Parlamento si fermasse perché un magistrato fa un'intervista delirante».

Scopri la P2  
Indaga da anni sui corrotti

Gherardo Colombo è uno dei giudici più noti della Procura milanese e del pool Mani Pulite. Sulla sua scrivania sono passate, nel corso degli anni, inchieste molto scottanti che hanno coinvolto personaggi politici di rilievo, a cominciare da quelli coinvolti nella vicenda della Loggia P2 di Licio Gelli. Fu proprio Gherardo Colombo a spedire la Guardia di Finanza nella villa del Venerabile, dove erano custoditi i famosi elenchi che fecero tremare uomini politici, delle istituzioni, alti gradi dei servizi e della stessa Gdf. Lombardo, proveniente dall'università cattolica di Milano, è entrato in magistratura nel '75, dopo alcuni anni passati in una società di assicurazioni. È stato prima giudice (settima sezione penale), poi procuratore. È stato membro di diverse commissioni di esperti per i problemi della lotta al crimine organizzato, nonché consulente della commissione antimafia. Ha pubblicato articoli e riflessioni sul riciclaggio e gli strumenti giudiziari di controllo dei flussi finanziari. Nel pool Mani Pulite è stato titolare, insieme a Di Pietro, dei filoni più significativi delle indagini contro la corruzione condotte dalla procura di Milano. Gioca a pallone e a bridge.



Per pagare  
il canone Rai  
l'urgenza  
è massima.

# L'Unità *due*

LUNEDÌ 23 FEBBRAIO

Fino al  
28 febbraio  
la soprattassa  
è minima.

RAI

BASKET

## Treviso cede alla Stefanel TeamSystem ko

LUCA BOTTURA

A PAGINA 9



SERIE B

## Salernitana superstar batte anche la Reggiana Il Cagliari è secondo

PIER FRANCESCO BELLINI

A PAGINA 7

PALLAVOLO

## La Sisley ritrova il carattere

LORENZO BRIANI

A PAGINA 9



La Lazio umilia l'Inter all'Olimpico e la raggiunge in classifica al secondo posto. A quattro punti dalla Juve sconfitta a Firenze

## Campionato in biancazzurro

Una Lazio super ha travolto l'Inter per 3-0 e ha raggiunto i nerazzurri al secondo posto. Adesso la squadra di Sven Eriksson è a soli quattro punti dalla Juventus, a sua volta fermata senza troppi complimenti dalla Fiorentina (3-0). Determinata, ben chiusa in difesa, con molti giocatori in stato di grazia (su tutti Boksic, che è ancora una volta andato in gol e Jugovic) la Lazio ha imbrigliato gli uomini di Simoni ed ha praticamente annullato Ronaldo, che ha toccato pochissimi palloni. Quindicesimo risultato utile per i biancazzurri; Inter sempre più lontana dalle prestazioni del girone d'andata. Sulla squadra di Simoni lo stop appare particolarmente grave.

Dopo la sconfitta interna nell'andata di Coppa Italia con la Lazio, Marcello Lippi ha perso malamente il «derby» con la Fiorentina. Unica consolazione di una giornata storta è stata la contemporanea sconfitta dell'Inter, che ha fatto sì che le inseguitrici rimanessero a quattro punti. Grintosa, con in più la carica di un Cecchi Gori motivatissimo contro gli «eterni rivali», la Fiorentina ha dominato per tutti i novanta minuti andando in rete con Firicano, Oliveira e Robbiati. Il passivo per la Juve poteva essere ancora più pesante. Lo stesso tecnico Lippi ha ammesso candidamente la superiorità viola: «Abbiamo meritato di perdere».

Roberto Baggio punta a tornare in nazionale e non ne fa mistero. È ieri l'ex «codino» è stato protagonista di una partita travolgente che ha portato il Bologna a più sei rispetto alla zona-salvezza. La squadra di Ulivieri, ieri era in tribuna perché squalificato, non ha avuto problemi contro il Piacenza, che pure era determinato a strappare almeno un punto. Ma non c'è stato nulla da fare. È andato in scena il Baggio-show. Alla fine, realizzando con una giocata da fuoriclasse la sua tredicesima rete in campionato, il fantasista ha inviato un telegramma a Maldini. E comunque, dopo il goal, s'è preso anche una rivincita personale: applausi a scena aperta dal pubblico.

IL CAMPIONATO

## Al vertice solo una squadra è in salute

STEFANO BOLDRINI

**M** AI UNA domenica di calcio normale. Nel giorno in cui gli arbitri tornano persino a sorridere (Cesari a Firenze) o, addirittura, consolano un giocatore (Boggi e l'attaccante dell'Empoli Cappellini, è stata l'immagine più bella della serie A), tornano a far la guerra i tifosi: a Brescia, a Napoli, a Nocera Inferiore, a Crema. In compenso, in vista della guerra vera, in Iraq (ma forse il pericolo è scongiurato), si sono mobilitati i calciatori: prima Djorkaeff e Mancini, ieri la Sampdoria. Peccato che i loro messaggi non facciano gol nelle coscienze degli ultrà: sarebbe molto, non qualcosa.

Giornata di verdetti importanti, in campionato. La Lazio ora è seconda, la Juve è stata battuta a Firenze e a quattro punti di distanza si trova due squadre (oltre ai romani, c'è l'Inter), Moratti critica Simoni, Fiorentina, Roma e Parma allungano il passo in vista della volata-Uefa. Tiene il Milan (gol di Weah dopo tre mesi), trionfa la Baggioni a Bologna, dove l'ex-Codino ha segnato un gol evaso dal suo album dei ricordi giovanili. Bello il suo gesto, mani alle orecchie per ascoltare l'ovazione popolare: se Baggio avesse incontrato prima il Bologna, forse il mondiale sarebbe già prenotato. E invece dovrà sudare, dovrà giocare, dovrà soprattutto segnare se davvero Cesare Maldini ha posto quella famosa condizione «ti convoco se vinci il titolo di capocannoniere». A proposito di ct, in tribuna d'onore per seguire dal vivo Milan-Empoli: era troppo scomodo fare un viaggio a Firenze o a Roma?

La Juve è stata battuta due volte in quattro giorni: non sarà crisi, ma certo la squadra di Lippi non scoppia di salute. Poco convincenti certe mosse: ad esempio, Inzaghi in panchina. Crolla l'Inter ed è una sconfitta che potrebbe devastare l'ambiente. Moratti ha pubblicamente (e pesantemente) criticato Simoni, il tecnico ha incassato (male) il colpo. Il presidente ha detto una cosa molto semplice: l'Inter non ha un gioco. È vero, ma a novembre e dicembre la squadra stava migliorando, poi sono arrivate le vacanze e il castello che Simoni stava costruendo è crollato. A gennaio si parlò d'involutione legata alle lunte di Ronaldo, il più attaccabile perché è il più bravo. Poi è arrivato Sousa, ultima delle medicine possibili, ma il paziente va curato con terapie diverse. In attacco c'è una speranza: Kanu. Ma il problema vero è il centrocampo, che non ha gioca, ma soprattutto non ha un'anima. Troppe culture diverse, troppe teste e pochi cervelli. E pochissimo cuore.

## Sulle nevi di Nagano cerimonia di chiusura dei giochi più contestati Sipario sulle Olimpiadi del caos

Mercoledì la festa per la Compagnoni, ma l'Italia torna con un medagliere dimezzato

**NAGANO.** Sayonara al 2002, all'inverno di Salt Lake City. Il Giappone passa i giochi agli Stati Uniti e tra abbracci e conti che non tornano affida alla storia delle Olimpiadi quest'edizione colossale in dimensioni e polemiche. Samaranch, il presidente del Cio fa i complimenti a tutti, agli organizzatori nipponici in primo luogo, ma giurando in cuor suo che mai più si farà una manifestazione così. Ma i lamenti non sembrano finiti, almeno i giapponesi per i quali sono in arrivo tasse per sanare il buco economico e il Cio dal canto suo pensa già ad altro, a Sydney 2000 per esempio per cui si pensa di allungare di una settimana i Giochi, da tre a quattro, «per avere 7 giorni in più di televisione e quindi di contratti da incassare». Non c'è nulla di nuovo, è la linea del business che vince nello sport. Intanto si fanno i bilanci tecnici della spedizione a Nagano: la Germania è la più medagliata, le stelle sono tante ma le

novità sono un po' meno. L'Italia ha una regina, ovviamente Deborah Compagnoni, ma ha anche un buco nero, Alberto Tomba, fuori due volte su due. Bene, ma non eccessivamente, i fondisti di Alessandro Vanoi, il ct che è in rotta col Coni, suo datore di lavoro. Si parla di sfortuna per i molti quarti posti e si celebrano dieci medaglie complessive, quelle che ci si era prefissi, dice sempre il Coni che spende 4 miliardi per la missione. Ma l'oro resta esclusiva di Deborah la bella e la brava e, con qualche stupore, del bob a 2 che torna «olimpionico» trent'anni dopo Eugenio Monti, il «rosso volante». Notevoli anche gli argenti e i bronzi: dello snowboard passato alle cronache più per la marijuana di Ross Rebagliati che per le prove in pista, dello slittino e del biathlon, dello sci nordico, come detto.

A PAGINA 8

Masotto

### Daehlie domina la 50 km: è lui l'eroe dei Giochi

**Bjorn Daehlie è stato il grande protagonista delle Olimpiadi della neve di Nagano. Il norvegese ha chiuso in bellezza i Giochi, vincendo la prova dei 50 km dello sci di fondo skating (tecnica libera), conquistando così l'ottava medaglia d'oro olimpica della sua carriera. Nessun atleta aveva mai vinto tanto. Nell'estenuante specialità della 50 km, Daehlie si era già imposto ad Albertville nel 1992.**

## Ultrà scatenati contro le forze dell'ordine, decine di feriti e contusi anche tra i poliziotti Napoli e Brescia, focolai di guerriglia

Duri scontri e sassaiole fuori dagli stadi e nelle vie cittadine prima e dopo le partite. Vetrine rotte e auto danneggiate.

**ROMA.** Sassaiole fra ultrà e anche contro le forze dell'ordine, cariche della polizia, manganellate e botte: a Brescia è andato in scena il solito copione domenicale. Il bilancio è di quattro poliziotti feriti in maniera non grave e nove persone denunciate per reati che vanno dal danneggiamento all'oltraggio e lesioni a pubblici ufficiali. Incidenti anche a Napoli, al termine del match fra i partenopei e la Roma: 18 persone ferite in maniera lieve, fra cui anche 6 agenti di polizia, solo un teppista è stato identificato.

Per il derby lombardo fra i biancazzurri e l'Atalanta era stato predisposto un imponente spiegamento di poliziotti e carabinieri. Brescia è infatti una piazza «calda», quest'anno - e ancora di più in passato - la città lombarda è stata più volte il campo di battaglia per gli ultrà. Ed è successo anche ieri. I primi incidenti si erano verificati nella tarda mattinata. Il treno che

portava i tifosi atlantini - più di seicento - a Brescia si è fermato sul calcaviva a poche centinaia di metri dalla stazione, in seguito all'azionamento da parte di qualche scalmanato del freno d'emergenza. Alcuni ultrà sono scesi e hanno deciso di festeggiare la fine del viaggio lanciando sassi contro delle auto parcheggiate nelle vicinanze. La polizia è intervenuta riportando la calma. La tensione è salita di nuovo al termine della partita. Stavolta sono stati i supporter del Brescia - delusi dal pareggio - a scatenarsi: hanno cercato dapprima di superare il cordone per affrontare i tifosi dell'Atalanta. Poi, si sono cimentati in una fitta sassaiole fuori dello stadio contro le forze dell'ordine. La polizia ha replicato con delle cariche di alleggerimento. Gli ultrà dell'Atalanta invece sono rimasti dentro lo stadio Rigamonti in attesa che nella zona circostante tornasse la calma. C'era il timore

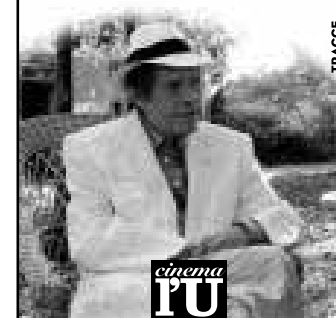
infatti che gli scalmanati bresciani tentassero di assaltare i bergamaschi, che solo dopo un paio di ore sono riusciti a salire sul treno che li ha poi riportati a casa. Diversa la dinamica degli scontri a Napoli. Una prima fase ha visto gli ultrà partenopei scagliarsi contro i tifosi della Roma dentro lo stadio con lancio di oggetti. Ma la polizia è intervenuta disperdendo gli scatenati. Fuori dello stadio sono entrati in azione invece gli ultrà giallorossi, che si sono lanciati contro la polizia e sono volate un po' di manganellate. Infine, scontri fra ultrà anche prima della partita di C2 fra Cremona e Mantova, una ragazza è rimasta ferita. Incidenti anche ad Ancona nel dopopartita col Ravenna (serie B), persa dai padroni di casa per 0-2. Alle contestazioni sono seguiti lanci di pietre e vandalismi.

I SERVIZI A PAG. 5

## Marcello Mastroianni

Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola

23UNI01A2302 23ECO01A2302 FLOWPAGE ZALLCALL 11 01:49:10 02/23/98 M

+



**Anni  
di piombo**

+

+



Carlo Dionisotti

Paola Agosti

## La morte dell'eminente letterato e filologo Se ne va Dionisotti il grande storico delle «Machiavellerie»

Era uno degli ultimi di una grande generazione di studiosi nati nei primi anni di questo secolo. I nomi che vengono in mente sono quelli di Deio Cantimori, di Augusto Campana, di Arnaldo Momigliano. E a proposito di Momigliano, Dionisotti stesso ha scritto una pagina che merita di essere letta. «Era, dopo la prima guerra mondiale, una generazione che riconosceva in Benedetto Croce il suo maestro e da lui ritraeva una copiosa informazione filosofica, storico-politica e letteraria, ma che essendo capitata a vivere in un'Italia e in un'Europa che sempre meno corrispondevano ai principi, ai gusti e alle previsioni del maestro, era indotta a dubitare della sufficienza di quella informazione. Il dubbio incideva sulla capacità nostra, non sull'autorità del maestro. Ma la sua autorità non escludeva la discussione, né la discussione un rispettoso distacco... Era il distacco dai maestri... Perché quei maestri, e le rispettive generazioni, erano corresponsabili della disfatta subita dalla vecchia Italia nel 1924, dopo il delitto Matteotti. Noi non potevamo accettare il fatto compiuto, né però credere alla prossima rivincita di quelli che così malamente erano stati vinti. Ma la questione non era soltanto né principalmente politica. Esempificando coi nati nello spazio di cinque anni (1906-1910), ricorderò che in quel cortile della vecchia Università di Torino, su cui si affacciavano le due facoltà di legge e di lettere, si incontrarono con Momigliano Mario Soldati, Cesare Pavese, Lalla Romano, Aldo Bertini, Aldo Garosci, Ludovico Geymonat, Paolo, Piero e Renato Treves, Giulio Carlo Argan, Norberto Bobbio, Ginia Alessandro e Carlo Galante Garrone, Leone Ginzburg, Massimo Mila». Il mero elenco di questi nomi - a cui per tante ragioni possiamo aggiungere quelli di Federico Chabod e di Giulio Einaudi - indica di per sé quanto la cultura italiana da oggi debba a quella generazione.

Nel 1950 fu fatto un tentativo di riportarlo a Firenze da Londra, dove insegnava in esilio, e allo scopo aveva fatto da tramite Cantimori, in uno dei suoi regolari viaggi di studio al «British». Dionisotti aveva sospirato

e aveva detto che certo gli sarebbe piaciuto accettare: «Ma come faccio a lasciare questo?», e aveva accennato all'edificio della grande biblioteca. «Vengo qui tutte le mattine; sai anche tu quanti tesori ci sono: ogni giorno mi aspetto che, se sbaglio a scrivere la signatura di richiesta di un libro o di un manoscritto, mi capiti una sorpresa: magari il carteggio fra Dante e Beatrice». Quando nel 1967, per tenace insistenza degli amici uscì la prima raccolta dei suoi saggi, «Geografia e Storia della Letteratura Italiana», si aprì anche a studiosi non giovanissimi una nuova visione della vita culturale del nostro paese. Il tortuoso percorso, da regione a regione, della nostra letteratura era illuminato dalla capacità di lanciare occhiate lungimiranti sui fenomeni di più singoli, dall'indagine sui nessi fra cultura e società, da un sottile spirito polemico, che germogliava dal suo civismo etico, alimentato da un antifascismo che era desiderio di un'Italia purificata dalle sue tare storiche. Chi, poi, voglia vedere come si studia un grande, avrà un esempio di metodo nelle sue «Machiavellerie» (1980), dove le sfaccettature molteplici del grande fiorentino sono indagate con una penetrazione critica che aiuterà a lungo gli studiosi di Machiavelli a capirne le opere. Dietro un aspetto burbero, nascondeva un carattere affettuoso. E anche per questo, negli ultimi tempi, era rimasto dolorosamente colpito dai vuoti che si erano aperti incolmabili nelle sue amicizie. «Tanto maggiore è diventata la fatica, quanto più vuota la vita. Da ultimo, il colpo grave per me della morte di Venturi. Restano pochi superstiti affetti», scriveva in una lettera. E tuttavia il suo animo si riaccendeva subito, nella lettera stessa, parlando degli studi, delle letture da fare, delle speranze che riponeva nelle giovani generazioni. «Questa Italia... del resto, ha grandi riserve di capacità di lavoro, come anche risulta dalle notizie che mi dà della sua scuola romana. Non mollare, è il motto sempre buono». E il motto con cui vogliamo ricordarlo commossi.

Corrado Vivanti

Ecco come uno scienziato Usa ha dimostrato l'arbitrarietà matematica e storica del passaggio al 2000

# «Il millennio? Non esiste» Parola di Stephen J. Gould

I tavoli dei migliori ristoranti di New York, Roma e Parigi sono già tutti prenotati per la sera del 31 dicembre. Le agenzie turistiche offrono viaggi-safari in Micronesia, per catturare sul nascere il nuovo secolo. I tecnici informatici sono al lavoro per evitare alla rete di computer quella che è stata chiamata la «crisi del doppio zero». Insomma, tutto sembra pronto per le celebrazioni di fine millennio.

Ma cosa ci aggiungiamo, esattamente, a celebrare? E quando? E perché? Le tre domande, sono riuscite a ispirare quella generosa e incontenibile vena di scrittore che si ritrova Stephen Jay Gould, paleontologo e storico della geologia, esploratore del «tempo profondo» e noto divulgatore. E a generare un libro, *Questioning the Millennium*, che sta avendo notevole successo negli Usa. Il libro è, in apparenza, barocco. Eppure, rispondendo a quelle tre domande un po' scontate e dando alle risposte un'impronta erudita Stephen Gould riesce a cogliere un carattere vero di questo fine millennio. Una certa indolente vacuità. Una mancanza, compiaciuta, di idee, di motivazioni e di aspirazioni forti.

La questione è davvero paradossale. Ci accingiamo (noi occidentali) a grandi celebrazioni. L'udiche, gastro-turistiche, spirituali e, persino, intellettuali. Più intense di quelle con cui nostri padri salutarono la fine del primo millennio. Ma, nota Gould non sappiamo esattamente cosa celebrare, non sappiamo perché celebrarlo e non sappiamo bene neppure «quando» celebrare. Già, perché i nostri padri alla fine del primo millennio avevano qualcosa da celebrare. Per loro il millennio aveva un senso. Il fine del millennio coincideva con l'Apocalisse. Con la fine del mondo. Del mondo governato per mille anni dal Male. Che si sarebbe concluso con la Battaglia Finale tra il Bene e il Male, la resurrezione dei morti e il Giudizio Universale. Per questa ragione così tragica la celebrazione del primo millennio coincide con l'affermazione di un pensiero millenarista. Che poi la gran parte degli uomini e delle donne d'Europa, intorno all'anno Mille, non abbia avuto la minima percezione di queste cose e, in attesa della Fine, non si sia lasciata andare a scene di panico, se non in poche, limitate zone della Francia e della Germania, è appunto, oggetto di polemica tra gli storici. Una polemica inessenziale ai fini del nostro discorso. L'importante è che quei nostri padri e quelle nostre madri allo scoccare dell'ultima ora dell'anno Mille avevano qualcosa da celebrare. Avevano da celebrare, addirittura, la fine del mondo.

Ma noi, cosa abbiamo da celebrare? Noi abbiamo potuto constatare che, presi alla lettera, i calcoli di Giovanni, l'Apostolo, non si sono rivelati esatti. La Fine del Mondo, per fortuna, non c'è stata. Ma



I quattro Cavalieri dell'Apocalisse in un'incisione di Dürer

la pur fortunata constatazione ha svuotato di senso l'attesa di fine millennio. Che da evento epocale è stato declassato a mero fatto contabile. Spogliato del suo significato religioso, l'anno mille e i suoi multipli non hanno più agnasciati per differenziarsi da un qualsiasi altro anno. Stephen Gould ha gioco fin troppo facile nel dimostrare che l'armonia cosmica non si lascia ingabbiare da regole matematiche precise. Men che meno da una aritmetica in base dieci. La Terra impiega 365,242199 dei suoi giorni per comple-

alcuno. Tantomeno è la storia a fornirci di uno straccio di motivazione. Le svolte non avvengono in anni a doppio zero. E dividere le cronache annuali in fasce di cento e mille non ha molto senso. Eric Hobsbawm ci ha dimostrato che il Novecento è stato un secolo breve, nato difatto, nel 1914 e conclusosi nel 1989. Il secolo precedente, l'Ottocento, invece lo potremmo far nascere con la rivoluzione francese e la dichiarazione dei diritti dell'uomo (1789) e chiudere con l'inizio della prima guerra mondiale. Quanto al Millennio, beh è difficile trovare una qualche continuità tra il Mille e il Duemila. L'unico carattere definito che ha il Millennio è la sua assoluta convenzionalità. La celebrazione non è solo arbitraria. È anche ambigua. E poi il terzo millennio inizia con il 1 gennaio del 2000, come vuole la comune sensibilità, o inizia il 1 gennaio del 2001, come vuole la

logica matematica? La *querelle* è vecchia. A ogni fine secolo, in questo millennio, il problema si è riproposto. Con le masse a festeggiare il nuovo secolo il primo gennaio dell'anno 00. E gli intellettuali, spocchiosi, a ricordare che il vero inizio del secolo, ed eventualmente del millennio, si ha col primo secondo dell'anno 01. La divarica-

zione tra sensibilità comune e logica matematica nasce dal fatto che Dioniso Esiguo, chiamato da Papa Giovanni I<sup>o</sup> a elaborare un calendario cristiano, stabilì che Gesù è nato il 25 dicembre dell'anno 753 AUC (*ab urbe condita*), insomma dalla nascita di Roma. Dioniso esiguo, il 1 gennaio del 754 AUC a primo giorno dell'anno 1 dell'era cristiana. La rinuncia a iniziare dall'anno 0, ha comportato quella cesura tra comune sensibilità e logica matematica che si dimostra, ahimè, insanabile. Già, perché se il secolo (e il millennio) inizia con

ca non è sanabile. E, allora, noi quando dobbiamo festeggiare? Un razionalista deve spingere affinché le feste per il III millennio, se hanno da esserci, inizino il 1 gennaio del 2001.

Gould propone di infischiarne della matematica e di lasciare alle genti il gusto di celebrare quando vuole. Probabilmente, la soluzione salomonica, quindi migliore sarebbe quella di iniziare i festeggiamenti il 1 gennaio del 2000, iniziando a salutare il Secondo Millennio che se ne va, protratti senza interruzioni per un anno, e chiuderli il 1 gennaio del 2001. Non c'è nulla da celebrare. Tuttavia lo facciamo, magari litigando sul problema della data. Ma perché lo facciamo? A questo punto *Questioning the Millennium* smette la sua retorica barocca e diventa un libro penetrante. A celebrare - sostiene Gould il - ci spinge bisogno, autentico, di organizzare in una serie temporale, gli eventi che accadono intorno a noi di cui non riusciamo a capire e a interpretare il senso e i valori. Ci accingiamo a celebrare il «Millennio che non c'è» per superare il vuoto che, a fine millennio, avvertiamo davanti a noi.

Pietro Greco

L'anno mille risvegliava in Occidente le attese messianiche

tare quel giro intorno al Sole che chiamiamo anno. Non 10, 100 o 1000. E un anno lunare, basato sulla rivoluzione del nostro satellite, dura 354.36706 giorni. Non 10,100 o 1000. Gli esempi potrebbero continuare. E dopo ciascuno di essi potremmo constatare che noi celebriamo gli anni a tre zeri. Ma la natura non ce ne dà motivo

logica matematica? La *querelle* è vecchia. A ogni fine secolo, in questo millennio, il problema si è riproposto. Con le masse a festeggiare il nuovo secolo il primo gennaio dell'anno 00. E gli intellettuali, spocchiosi, a ricordare che il vero inizio del secolo, ed eventualmente del millennio, si ha col primo secondo dell'anno 01. La divarica-

Il presagio della fine del mondo tra i moderni è svanito

l'anno 1, gioco forza finisce nell'anno 100 (o 1000). E il nuovo secolo (e il nuovo millennio) inizia irrimediabilmente con l'anno 101 (e 1001). In barba a tutti coloro che, matematicamente ingenui, trovano più comodo far iniziare il secolo con lo 00 (e il millennio con lo 000). La cesura tra sensibilità di massa e sensibilità matematica

## CHE TEMPO FA

### TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	NP	12	L'Aquila	2	14
Verona	4	9	Roma Ciamp.	4	13
Trieste	8	11	Roma Fiumic.	5	14
Venezia	2	9	Campobasso	8	15
Milano	8	10	Bari	3	17
Torino	6	8	Napoli	4	16
Cuneo	NP	NP	Potenza	NP	NP
Genova	13	14	S. M. Leuca	12	14
Bologna	1	12	Reggio C.	9	15
Firenze	5	11	Messina	12	16
Pisa	5	14	Palermo	NP	16
Ancona	3	14	Catania	3	18
Perugia	4	13	Alghero	2	16
Pescara	2	15	Cagliari	4	16

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5	12	Londra	3	12
Atene	4	18	Madrid	3	13
Berlino	9	16	Mosca	3	3
Bruxelles	6	14	Nizza	9	15
Copenaghen	5	10	Parigi	7	12
Ginevra	10	18	Stoccolma	6	9
Helsinki	3	7	Varsavia	2	13
Lisbona	9	17	Vienna	1	15

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia è interessata dal passaggio di un sistema nuvoloso atlantico; tale perturbazione è seguita da correnti fredde che determineranno una diminuzione delle temperature.

TEMPO PREVISTO: al nord, al centro e sulla Sardegna tempo perturbato, con cielo molto nuvoloso o coperto, precipitazioni localmente diffuse, anche abbondanti inizialmente al nord e, successivamente, su Marche, Umbria e sulle zone interne del centro; possibilità di nevicate sui rilievi a quote anche basse. In serata tendenza ad attenuazione delle condizioni di maltempo sull'Italia di nordovest. Al sud della penisola e sulla Sicilia: da irregolarmente nuvoloso a nuvoloso con piogge, occasionali temporali e possibili nevicate oltre i 1.200 metri.

TEMPERATURE: in ulteriore lieve diminuzione le minime, con valori prossimi alla norma; senza variazioni significative le massime, anch'esse con valori oscillanti intorno a quelli medi del periodo. VENTI: orientali al nord, con rinforzi di bora sulla zona di trieste; moderati da ovest-nordovest sulle regioni tirreniche, con rinforzi sulla Sardegna e sulla Sicilia occidentale; moderati meridionali sulle zone joniche e su quelle del medio-basso Adriatico.

MARI: molto mossi, localmente agitati, il mare ed il canale di Sardegna; mossi i bacini di ponente, localmente molto mosso lo stretto di Sicilia; da poco mossi a mossi gli altri mari.



## LA TERRA DI KUBILAI

VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA  
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma l'11 aprile

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.730.000.

L'itinerario:

Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongola-Datong-Taiyuan-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurtte a 4 letti nella Prateria Mongola, la pensione completa (eccettuato il giorno di arrivo in mezza pensione), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



Lunedì 23 febbraio 1998

12 l'Unità

L'ECONOMIA



Dopo l'Ime anche la Commissione chiede un «impegno autovincolante». Lo sfogo di Ciampi: siamo cambiati

# Anche Bruxelles all'attacco sul debito «In dieci anni lo dovete dimezzare»

Ma l'Italia risponde: noi non accettiamo condizioni-capestro

DALL'INVIATO

LONDRA. È ricominciato il gioco del rilancio. La Commissione di Bruxelles avrebbe offerto una sponda alle richieste rivolte dall'Istituto Monetario Europeo al governo italiano di nuovi impegni sulla riduzione accelerata del debito pubblico.

Una fonte europea contattata ai margini del vertice del G7-G8 su crisi asiatica e disoccupazione ha confermato che sul tavolo ci sono due ipotesi, due consigli rivolti a Roma. La prima è che il governo italiano assuma «un impegno autovincolante» per ridurre il debito pubblico al 60% del prodotto lordo in dieci anni. Oggi rappresenta il 121% del prodotto lordo. Si può trattare, ha spiegato all'Ansa la fonte sotto la garanzia di anonimato, di «una iniziativa propria, presa autonomamente, non imposta e non sollecitata, tale da fornire ulteriori garanzie».

DALL'INVIATO

LONDRA. Milano come New York. Piazza Affari avrà il suo Nasdaq, come accade a Wall Street. A Milano nascerà la Borsa per le piccole e medie imprese. È una vecchia idea, ma questa sembra sia la volta buona. L'ha lanciata Ciampi alle riunioni del G7/8 (al tavolo dei ministri finanziari e del lavoro dei paesi più industrializzati si sono seduti anche i colleghi russi).

«Ci penso da qualche anno. Quando presidevo il gruppo europeo sulla competitività ne ho discusso varie volte con ministri, imprenditori, finanziari e sindacalisti. Ora i tempi sono maturi», ha detto. L'obiettivo della Borsa delle piccole imprese è la difesa di un settore economico al quale l'Italia affida l'aumento dei posti di lavoro che oggi soffre di tre problemi: scarsa capitalizzazione, oneri pesanti di indebitamento presso le banche, difficoltà di ricambio generazionale. A corteo di ricette concrete se non miracolose almeno tali da fornire risultati in tempi ravvicinati, ministri finanziari e del lavoro hanno dovuto ammettere che le piccole e medie imprese italiane erano e restano un modello utile per tutti i paesi. Questa volta, però, c'è qualcosa di più della tradizionale propaganda del modello italiano fondato sulle numerosissime e flessibilissime imprese minori di cui ha parlato in tutte le occasioni Prodi da quando è arrivato a Palazzo Chigi. C'è un impegno preciso, Ciampi vuole accelerare. Il Nasdaq americano raggruppa più di seimila imprese. Il governo non pensa di arrivare a tanto, ma ritiene che non si debba perdere ulteriormente tempo. La creazione di una Borsa dei «piccoli» comporta problemi molto complessi, a cominciare dalla definizione delle regole d'accesso che impongono una supervisione dei bilanci molto costosa e massima trasparenza. Se negli Usa funziona, in Gran Bretagna le recenti esperienze risultano meno

che il risanamento finanziario continuerà secondo un percorso chiaramente definito nel tempo. La seconda ipotesi, non necessariamente in alternativa, è quella di anticipare il documento di programmazione economica e finanziaria per i prossimi tre anni e non solo le linee guida. I 15 devono poterlo valutare prima di maggio, quando si faranno i giochi sull'Euro. «Sostenere che l'Italia soddisfa il criterio del debito previsto dal Trattato di Maastricht è tutt'altro che facile, occorre una dimostrazione in più - ha spiegato la fonte - L'Italia deve fare in fretta».

L'unico esponente della Commissione di Bruxelles presente al G7 era Thibault de Silguy, che ha avuto un breve incontro con Ciampi nel quale, assicurano fonti italiane consultate dall'Unità, non si è fatto cenno a ipotesi di questa natura. Il commissario europeo sarà a Roma venerdì per avere, ha dichiarato, «uno scambio di informa-

zioni puntuale onde evitare di sapersi equivoci e malintesi sulle cifre».

Una cosa è chiara: si è riaperto il capitolo sul debito italiano secondo il classico copione per cui si cambia sempre la posta in gioco. Una decina di giorni fa era stato l'Istituto Monetario Europeo, forte della pressione della Bundesbank e del governo olandese, a chiedere impegni più stringenti sul debito pubblico riferendosi proprio ai fatidici 10 anni. A Roma c'era stato una rapida consultazione tra Prodi e i ministri economici dalla quale è uscita una posizione precisa: non ha alcun senso scrivere nero su bianco una scadenza precisa come limite per la riduzione del debito perché sono troppe le variabili imprevedibili a cominciare dalla crescita economica e dal livello dei tassi di interesse. Il governo italiano è disponibile a im-

pegnarsi ad attuare il piano «3x6»: riduzione del 3% l'anno nei prossimi sei anni in modo da portarlo sotto il 100% del prodotto lordo. C'è stato un vero e proprio braccio di ferro diplomatico tra governo e Ime e alla fine dalla bozza del rapporto sulla convergenza economica è stato cancellato qualsiasi riferimento al calendario. Ora ci si riprova via Bruxelles. La tensione di questi giorni sul rientro del debito può spiegare anche la polemica sull'euro-masochismo aperta da Ciampi nei confronti del governatore Fazio. L'Ime, infatti, risponde ai quindici banchieri centrali europei, compreso quello italiano. Quando la fonte europea parlava, Ciampi era già in volo per Roma. Dal Tesoro, quindi, non ci sono state reazioni.

Leri Ciampi se l'è presa di nuovo, senza usare esplicitamente questo termine, con il masochi-

smo nazionale, con l'autovittimismo. Ha difeso l'idea che non ha senso contrapporre fase 1 dell'economia e fase 2, il risanamento finanziario all'espansione e all'aumento dell'occupazione. Tali contrapposizioni, secondo lui, sono una dimostrazione di incompetenza. Le polemiche interne sono tanto più controproducenti se si pensa che all'estero i giudizi sull'Italia sono opposti: «Da vent'anni vado in giro nel mondo a rappresentare l'Italia

con incarichi diversi e tutti molto elevati. Bene, vi dico che mai come nell'ultimo anno ho avvertito nelle autorità degli altri paesi la consapevolezza dei cambiamenti che l'Italia ha compiuto. Per 19 anni, dico 19 anni, ho avuto ben altro stato d'animo, il rapporto con i miei interlocutori era viziato da un certo giudizio sul paese. Ora questo giudizio è mutato e noi dobbiamo prenderne atto».

Antonio Pollio Salimbeni



Il ministro del Tesoro Ciampi

**De Silguy «Le 35 ore? Con la concertazione»**

L'organizzazione dell'orario di lavoro va regolata fra i partner sociali. Di fronte alla disoccupazione che abbiamo in Europa non bisogna scartare a priori nessuna pista. La pista delle 35 ore può essere esplorata ma a patto che si inserisca in un quadro minimo di condizioni, cioè che sia negoziata, che sia adatta ad ogni settore e che non pregiudichi la competitività delle imprese». Lo ha detto il commissario europeo per gli affari monetari, il francese Yves-Thibault De Silguy, intervenuto a Londra al G8, la riunione dei ministri delle finanze e del lavoro dei sette paesi più ricchi dell'occidente più la Russia. «Non ci sono soluzioni miracolose», ha detto De Silguy incontrando i giornalisti a margine della riunione che ha come tema principale proprio la lotta alla disoccupazione. «L'orario di lavoro è una questione che va negoziata a livello aziendale o di settore. Non ci può essere una formula generale. E comunque - ha proseguito - le 35 ore «non possono essere imposte».

Sul modello del Nasdaq americano. L'interesse degli Usa

## Il Tesoro porta a Piazza Affari le piccole e medie imprese

I Sette Grandi: ecco la ricetta per il lavoro

felici dal momento che gli investitori (le banche, i fondi pensione, i singoli risparmiatori) tendono a far affluire i loro capitali nelle imprese medio-grandi perché maggiori sono le «chances» di guadagno. Telecom o Fiat «tirano» di più dell'eventuale Sciar Brambilla. Detto questo, il lavoro si crea se le imprese si moltiplicano e hanno le risorse per poter reggere sul mercato dei prodotti come su quello finanziario. Se hanno un management giudicato dal mercato in modo trasparente e se hanno una proprietà in grado di rigenerarsi.

Interessatissimo il segretario al Tesoro americano Rubin, che ha stretto Ciampi alle corde chiedendogli a bruciapelo informazioni molto dettagliate sull'idea della Borsa e sul modo di assicurare assetti stabili alla proprietà delle imprese minori.

Le riunioni londinesi del G7 si chiudono con un chiaro successo per il governo di Blair. Superata la contrapposizione molto ideologica tra la via anglo-sassone e la via europea alla crescita economica, il G7/8 accetta i due principi cardine del New Deal britannico: la «employability», cioè la preparazione dell'individuo ad adattarsi all'evoluzione tecnologica, alla flessibilità produttiva, alla formazione permanente, e il «welfare-to-work», cioè l'assistenza dello Stato finalizzata all'inserimento o al ritorno nel mercato del lavoro. Lo ha spiegato così David Blunkett, la «vedette» del vertice, ministro dell'educazione e dell'impiego (attenzione alla riuni-

L'OCCUPAZIONE DEI «GRANDI»								
Le cifre sull'occupazione aggiornate al 1996 (percentuali per Paese)								
Paesi	CAN	FRA	GER	GB	ITA	JAP	RUS	USA
Occupati	70	60	65	70	50	75	75	75
Disoccupati	9	12,5	9,5	7	12	3	9	5
Disoc. giovani	16	26	7,5	14,5	34	6	6	12
Disoc. familiare	15	16,5	15,5	18,5	17	-	9	12

**SETTE PRINCIPI CONTRO LA DISOCCUPAZIONE**  
 Politiche macroeconomiche solide che portino ad una crescita non inflazionistica  
 Riforme strutturali nel mercato del lavoro, dei capitali e dei prodotti  
 Eliminare le barriere derivanti dalla tassazione impropria e dalla iperregolamentazione e promuovendo un'organizzazione dell'orario del lavoro equa, efficiente e adattabile  
 Creare un clima macroeconomico favorevole alle piccole e medie imprese, in particolare per quel che riguarda l'accesso al capitale di rischio  
 Riforma dei sistemi fiscali e di assistenza sociale in modo da incoraggiare chi non ha lavoro a cercare attivamente un impiego  
 Incoraggiare la formazione permanente durante tutto l'arco della vita professionale, in modo da migliorare i propri requisiti da offrire sul mercato del lavoro, migliorando di conseguenza l'impiegabilità  
 Promozione delle pari opportunità e lotta alla discriminazione fra i lavoratori

P&G Infograph

ficazione dei due incarichi) ed ex sindacalista. In sostanza, si tratta di garantire più impiego che occupato. Sono state definite misure specifiche di intervento: detassazione del lavoro, incentivi per far transitare dall'assistenza al lavoro giovani, disoccupati di vecchia data, genitori se-

parati e disabili, formazione permanente, promozione di piccole e medie imprese. Chiusa definitivamente la porta alla possibilità di un reddito minimo garantito senza condizioni di cui si discute in Francia.

A. P. S.

DALL'INVIATO

LONDRA. Chi prenderà in mano la nuova generazione di piccole e medie imprese che hanno fatto forte l'economia italiana, l'hanno resa capace di adattarsi in tutte le stagioni da quella dell'alta inflazione e dell'alta conflittualità sindacale a quella della depressione successiva al dorato decennio '80 alla bassa crescita nell'era di Maastricht e della globalizzazione? Nessuno lo sa. È innanzitutto un problema italiano al quale si può anche rispondere attraverso la quotazione in Borsa. Attraverso cioè due cose: la raccolta di capitale da un lato, la selezione che il mercato, attraverso la fiducia o la sfiducia sui titoli quotati, fa della proprietà e del management. È un po' un sogno all'americana. Viste le condizioni asfittiche della Borsa italiana cui non manca mai di riferirsi l'attuale presidente della Consob Padoa-Schioppa, non sarebbe meglio dedicarsi a Piazza Affari senza strafare? Forse sì, ma la fretta di aprire un nuovo capitolo per le imprese minori italiane deriva da un fatto molto semplice: anche se i tassi di interesse scendono (fino a quando non si sa), anche se dall'Euro deriveranno indubbi vantaggi perché saranno eliminate le fluttuazioni dei cambi all'interno dell'Europa che nel 1995 provocarono (nel continente) un calo del 2% dell'attività eco-

IN PRIMO PIANO

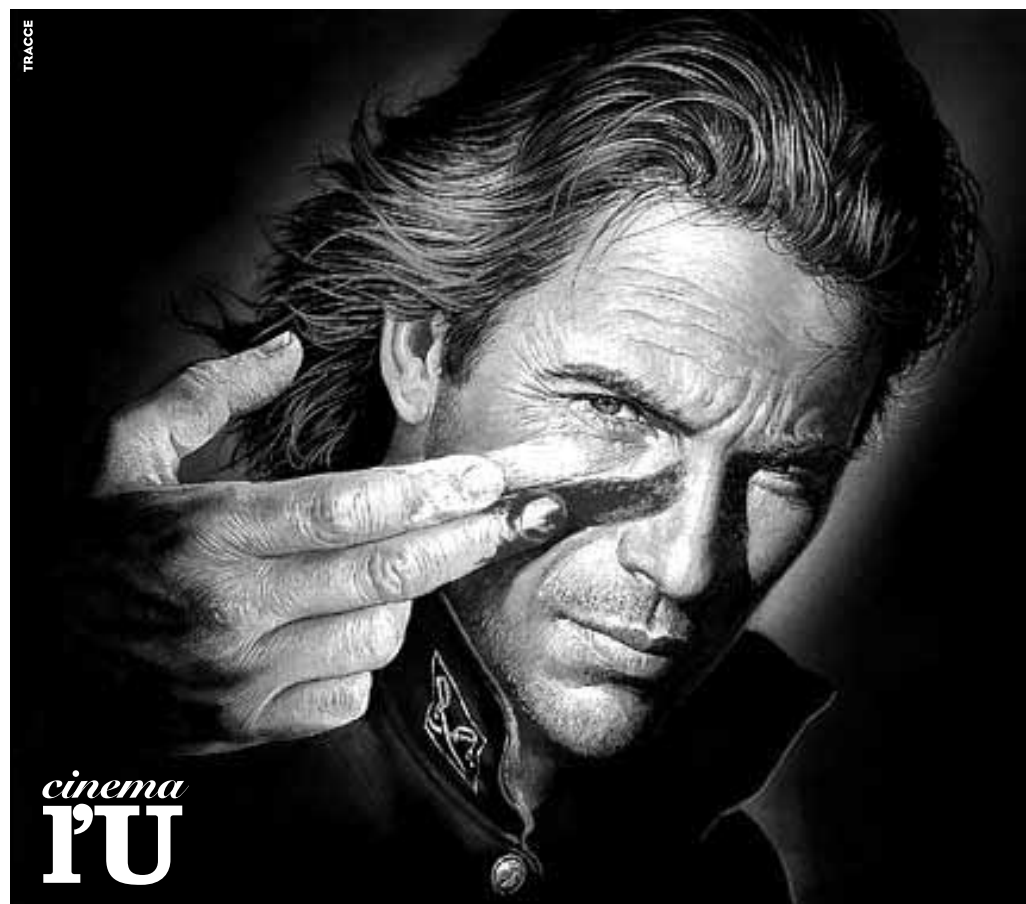
## Una sfida al sistema finanziario



nomica e 1 milione e mezzo di disoccupati, l'accesso al credito per l'impresa minore resta a condizioni proibitive. All'imprenditore importa poco sapere se è colpa di Fazio, di Tietmeyer o delle banche italiane che pensano solo ai propri bilanci. Il

risultato è che nel suo insieme il sistema delle piccole e medie imprese è sottocapitalizzato. Non tutte le imprese sono uguali, naturalmente: chi produce chiodi nel Lecchese e li vende in tutto il mondo ha già raggiunto una dimensione di scala e un livello di specializzazione che lo ha messo al riparo dai drammi della concorrenza. Mentre nel centro-nord il problema numero uno è quello del passaggio di proprietà, nella maggior parte dei casi di successione dei figli al padre, nel sud, dove si concentra la disoccupazione italiana, il problema emergente è quello di insediare imprese che non ci sono o quando ci sono non possono contare sulla intellaiatura di servizi e strutture di cui ha bisogno per decollare. Secondo il ministro del lavoro Treu, gli aspetti della successione e le condizioni di accesso al credito «sono finora stati sottovalutati». Non è un problema solo italiano. Secondo dati della Commissione europea, ha raccontato al G7/8 il commissario De Silguy, «ci sono 18 milioni di imprese minori (pari a quanti sono i disoccupati - ndr): nei prossimi cinque anni in cinque milioni di queste ci sarà un passaggio di proprietà». Conclusione: se questo passaggio non sarà controllato, aiutato, rischiano di sparire migliaia di imprese.

A. P. S.



# BALLA COI LUPI

Un film che ha commosso indiani, cowboy e anche i lupi.

VERSIONE INTEGRALE 60 MINUTI PIÙ LUNGA DELLA VERSIONE TELEVISIVA

Sette Oscar e due videocassette in edicola a sole 19.900 lire

cinema I'U





Il segretario dell'Onu ha incontrato ieri il Rais. Gli iracheni avrebbero accettato le ispezioni nei siti presidenziali

# Il miracolo di Annan

## Pronto l'accordo da firmare con Saddam

DALLA PRIMA

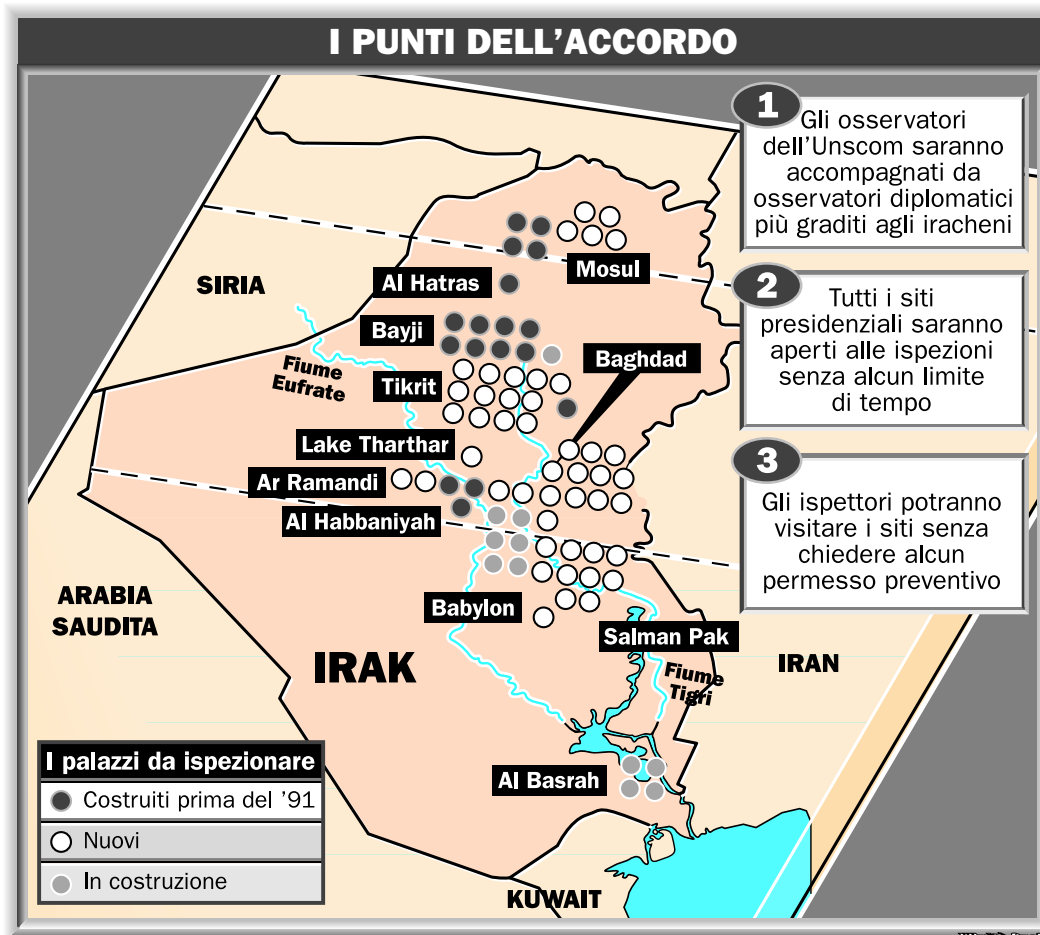
evidentemente, non ha potuto far altro, pena un attacco militare devastante, che prendere l'ultima chance di pace che gli veniva offerta. Gli ispettori dell'Unscop, accompagnati dai diplomatici nominati dal Consiglio di sicurezza, potranno così liberamente visitare i siti presidenziali e prendere atto di quel che lì si conserva. E lo potranno fare senza limiti di tempo. Le risoluzioni dell'Onu, dunque, saranno applicate alla lettera. Insomma, al momento almeno, ha vinto il dialogo. «L'accordo è accettabile per tutti i membri del Consiglio di sicurezza», ha dichiarato ieri sera il portavoce dell'Onu Fred Eckhard, il quale ha confermato l'esistenza di un testo scritto «che è in piena conformità con le risoluzioni delle Nazioni Unite».

Tre ore di colloquio, tre ore per la pace. Saddam Hussein, alle dieci del mattino, sorridente, in completo blu, camicia bianca e cravatta colorata, ha ricevuto un Kofi Annan vestito in maniera altrettanto elegante, nel palazzo presidenziale, dopo che s'era sparsa la voce di un incontro in un posto segretissimo. Niente di vero. Il luogo era quello deputato. Saddam e Kofi si sono stretti lungamente la mano per scambiarsi, poi, qualche saluto di prammatica. Un interprete li aiutava a capirsi mentre l'incontro veniva ripreso dalla tv di stato. Infine, i due uomini, seguiti a debita distanza, dalle rispettive delegazioni, hanno attraversato l'immensa hall del palazzo presidenziale, per guadagnare una sala che era stata preparata ad hoc. Annan era accompagnato dal vicesegretario dell'Onu per gli affari giuridici, Hans Corell, dal suo consigliere speciale Lakhdar Brahimi e dal suo capo di gabinetto Rolf Knutsson. Da parte irachena c'erano invece Tareq Aziz, il ministro degli Esteri Mohammed al-Sahaf, entrambi in tenuta militare e il rappresentante iracheno alle Nazioni Unite Nizar Hamdoun, vestito, invece, in abiti civili. Tutti hanno assistito alle primissime fasi del faccia a faccia e poi si sono ritirati, mentre l'Irak e il mondo trattenevano il fiato. Ma il classico sospiro di sollievo si poteva già

tirare al termine del faccia a faccia tra Annan e il rais di Baghdad. Che, di nuovo, accompagnava all'entrata del palazzo il suo illustre interlocutore per stringerli ancora a lungo la mano e poi, gesto davvero inusuale per il dittatore iracheno, sventolare, da lontano, le braccia a mò di saluto amichevole per Annan e la sua delegazione.

Era successo qualcosa di importante, non ci voleva molto a capirlo. Ed è stato sempre il portavoce Eckhard ad anticipare la buona notizia. «Il risultato dell'incontro è che Kofi Annan si sente vicino a una soluzione. Oggi sono stati fatti progressi sostanziali e crediamo che un accordo sia ormai in vista», diceva il collaboratore del segretario dell'Onu alla stampa mondiale. Insomma, il capo del Palazzo di vetro, continuava a dire Fred Eckhard «ha una certa speranza di poter raggiungere un accordo questa sera o domani mattina». Non tutto, però, a metà giornata era appianato, anche se la strada maestra dell'intesa era stata imboccata alla grande. «A questo punto siamo molto più vicini al successo, ma non è ancora fatta», insisteva, con fare prudente, il portavoce delle Nazioni Unite. E sottolineava: «almeno una questione sostanziale è da appianare». Di cosa si tratta? Lui si trincerava dietro il silenzio diplomatico, ma non è un mistero per nessuno che il punto di scontro era rappresentato dal termine per la conclusione delle ispezioni del disarmo, che l'Irak pretendeva che venisse indicato con precisione. Ma la questione, a vedere la conclusione di quest'altra lunghissima giornata, si è poi appianata con gli iracheni che hanno infine accettato il piano dell'Onu.

Sono state ore, in qualche modo, ore cruciali e drammatiche. In ballo c'era una questione di non poco conto, da far tremare le vene ai polsi, guerra o pace. Kofi Annan, in continuo collegamento con i leader occidentali, non si concedeva tregua e per non rovinare il lavoro fatto lasciava parlare solamente i suoi collaboratori. I dettagli finali, infatti, erano importantissimi, quegli stessi che avrebbero potuto far impuntare la Casa Bianca e i suoi alleati più fidati. E via, dunque, ad una



L'intesa è accettabile per l'intero Consiglio di sicurezza

nuova maratona con Tareq Aziz, alla fine della quale l'accordo, come si è visto, era molto di più di una speranza.

È stata una notte lunga a Baghdad. La gente è uscita di casa, strombazzando per le strade mentre i locali sono stati presi d'assalto. È stata una notte dura anche per la delegazione dell'Onu e per Annan in particolare che è stato chiamato, più e più volte, al telefono da molti capi di Stato.

Stamane, dunque, una firma che può essere storica. Forse il Medio Oriente, nei suoi assetti complessivi, non sarà ridisegnato dalle bombe ma dalla pace.

Mauro Montali



Un volontario iracheno esulta per l'accordo

Korotayev/Reuters

M.M.

L'INTERVISTA

L'ambasciatore iracheno presso la S. Sede Wissam Alzahawie

## «Una soluzione giusta per l'Irak»

Per il diplomatico l'Onu ora dovrebbe revocare l'embargo. «Ma gli Usa vogliono abbattere il nostro governo».

ROMA. La Cnn è sempre accesa nel grande studio dell'ambasciatore Wissam Al-zahawie, rappresentante dell'Irak presso la Santa Sede.

Ambasciatore pensa che l'accordo sia ormai a portata di mano?

Beh, posso dire che sono animato da un forte ottimismo. Qui all'ambasciata stiamo seguendo con molta attenzione quanto sta accadendo, l'evolversi della situazione. E riteniamo che sia possibile giungere ad una soluzione equa ed equilibrata. Siamo molto fiduciosi che ciò può accadere nelle prossime ore.

Quale può essere la soluzione secondo voi?

I mezzi di comunicazione occidentali stanno scrivendo cose non vere. Si continua ad affermare che l'Irak non intende accettare tutte le risoluzioni dell'Onu, ma ciò non è vero. Le commissioni speciali dell'Onu stanno lavorando, il sistema di monitoraggio è in funzione. Non c'è stata finora invece identità di vedute sulle ispezioni ad alcuni siti presidenziali. Per noi si tratta di simboli della sovranità e dell'indipendenza del nostro paese. Questi siti non possono essere considerati alla

stregua di un magazzino. Su ciò abbiamo insistito e poi abbiamo avanzato alcune perplessità sulla composizione delle commissioni Onu che sono prevalentemente controllate da cosiddetti «esperti» americani e britannici.

Quindi voi avete proposto di cambiare la composizione delle commissioni dell'Onu?

Noi puntiamo su una composizione più equilibrata, chiediamo che siano rappresentati nelle commissioni anche i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Americani e inglesi perseguono un obiettivo politico che non ha nulla a che vedere con le risoluzioni dell'Onu, hanno cioè in mente il rovesciamento del nostro governo.

Ma anche l'Onu sostiene che l'Irak nasconde pericolosissime armi...

Il capo degli ispettori Butler ha detto ciò parlando ad un comitato ebraico e le ha ripetute al New York Times. Butler ha detto che l'Irak possiede armi batteriologiche in grado di distruggere Tel Aviv. Non poteva fare queste affermazioni, ciò non è in suo potere, se aveva qualcosa da dire poteva rivolgersi al Consi-

glio di sicurezza dell'Onu. Francia e Russia infatti hanno protestato.

E se verrà modificata la composizione delle commissioni gli ispettori potranno effettuare le ricognizioni? E se troveranno le armi l'Irak le distruggerà?

L'Irak ha accolto tecnici, giornalisti, esperti, parlamentari. Se la commissione Onu fosse ricomposta in modo più equilibrato l'Irak è disponibile ad accettare le ispezioni, ma è essenziale non lasciare le decisioni finali sul permanere dell'embargo nelle mani di chi persegue un obiettivo politico. Madeleine Albright ha detto che l'embargo non sarà mai tolto e dopo queste risoluzioni viene sanzionato. Alla fine chiederanno di frugare nelle abitazioni private. L'agenzia dell'Onu sulle armi atomiche ha affermato che questo capitolo è chiuso per quanto ci riguarda, e ciò vale anche per le armi balistiche.

L'Irak potrebbe accettare l'estensione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo»?

Noi temiamo questa iniziativa perché i nostri avversari potrebbero a quel punto dire che abbiamo cibo e quindi confermare l'embargo per

chissà quanto tempo.

Cosa pensa dell'atteggiamento italiano nella crisi?

Gli americani hanno fatto pressioni sui loro alleati per convincerli ad appoggiare l'attacco, le hanno fatte ad esempio nei confronti della Germania. Il ministro Dini dice che appoggia le iniziative diplomatiche, ma aggiunge che se falliranno appoggerà gli americani secondo i quali l'Irak minaccia i paesi delle regioni. Ma ciò non è vero e i nostri vicini non stanno affatto appoggiando l'iniziativa americana.

A che punto è la questione dei fondi iracheni congelati dai tempi della guerra del Golfo?

Noi pensiamo che il blocco non sia giustificato. Anche la Santa Sede ha chiesto che almeno una parte di questi fondi venga sbloccato per sostenere le spese dell'ambasciata. Il governo ha raccomandato alle Camere di sbloccare almeno i fondi per le necessità dell'ambasciata. Noi riteniamo che i fondi debbano essere sbloccati.

Di quanti soldi sta parlando? Circa 180 milioni di dollari.

Toni Fontana

IN PRIMO PIANO

## In un bar di Baghdad applausi per Kofi: «No alla guerra santa»

DALL'INVIATO

BAGHDAD Il caffè «Oum Kalsoum», che è il nome della più grande cantante del mondo arabo, morta nel 1975, è un vecchio bar del centro della capitale irachena dove si ascoltano di continuo le canzoni e le nenie dell'artista. Un mito. Ma ieri la musica è cambiata. La radio si è sintonizzata sull'emittente nazionale irachena, per volere degli stessi abituali avventori e sentire così in diretta gli sviluppi della situazione. «In questo momento i clienti vogliono sentire le informazioni, momento per momento», diceva, ieri pomeriggio, il trentaseienne proprietario Nateq al-Azaoli. «Da qualche giorno qua dentro non si fa che parlare della crisi e le conversazioni, tutte molto inquiete, sono incentrate solamente su questo. La gente aspetta

un segnale positivo, gli americani ci hanno fatto troppo del male finora, e quanto a Oum Kalsoum può attendere».

Due grandi ritratti sono appesi al muro del vecchio e scrostato ritrovo bagdadino. Uno, ovviamente, molto grande mostra un Saddam Hussein in veste di cacciatore, l'altro, molto più piccolo, riguarda la cantante, Oum. Tutti prendono il tè, l'unica bevanda che viene servita mentre un vecchissimo marghil è abbandonato in un angolo. Un ambulante entra nel caffè e tenta di convincere un uomo anziano, dai grandi baffi bianchi spioventi, ad acquistare delle cassette. «Sono di buona qualità, non ci credi? Ecco il marchio». Ma anche se state fabbricate in Siria». Ma anche il vegliardo è preso dai suoi pensieri e non ha orecchie che per la radio nazionale.

L'emittente dà notizia della conferenza stampa del portavoce dell'Onu, Fred Eckhard che annuncia che il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, è sul punto di raggiungere un accordo con le autorità irachene sulle ispezioni. Un timido applauso si leva dalla stanza fumosa. E la tensione pare sciogliersi come neve al sole. Ma solo per un momento. Ognuno di questi avventori, infatti, ha che di preoccuparsi. «Questa visita di Annan è un buon segno ma gli affari vanno sempre male a causa di questo maledetto embargo», dice Farid Maidid, un commerciante di 53 anni che, dati alla mano, rende visibile come il dollaro, giorno dopo giorno, aumenti il suo valore nei confronti del dinaro iracheno. Kefiah rossa sulla testa, occhiali neri al naso, Ouredide Ali, 31 anni, che vende anticaglie al suk è più ottimista. «Secondo me la crisi sarà risolta e gli americani non saranno in grado di usare le loro armi». Poi, però, fa sfoggio di propaganda, affermando di non temere il confronto militare. «Sarò il primo a correre per combattere la guerra santa». Non è d'accordo, Freidoun, un curdo venticinquenne che è appena rientrato da Istanbul. «Voglio vivere qui questo momento. Lasciamo da parte, però, la guerra santa. Io prego notte e giorno che questa visita non fallisca».

Dalla Prima

## Il doppiopetto di Saddam

cienti a bloccare la deriva verso lo scontro militare. In altre parole le garanzie che il regime iracheno rispetti la parola data e non la rimetta in discussione, magari fra sei mesi, e che quindi le strette di mano di ieri, alla fine, non rappresentino altro che un rinvio.

L'ennesimo rinvio, come è già successo tante volte in passato, ad una data futura in cui dispiegare di nuovo il deterrente militare e mettere in azione la diplomazia. Soltanto oggi, quindi, si capirà meglio se sia stata effettivamente aperta la porta ad una soluzione pacifica.

Cosa che avverrà se l'amministrazione americana - che non poteva non essere al corrente di quando il segretario dell'Onu ha detto ai suoi interlocutori iracheni - vedrà soddisfatte le condizioni minime per bloccare la macchina dell'attacco. Se cioè saranno fugate le preoccupazioni, per stare alle parole del se-

gretario di Stato Madeleine Albright, che il documento che sarà firmato oggi non sia «un trucco levantino», l'ennesimo di Saddam e della sua politica fatta di frenate e di accelerate, di smargiassate e di minacce reali. Nelle prossime ore ne sapremo di più, anche se fin da ora si può dire che avrebbe effetti catastrofici sul sistema delle relazioni internazionali la sola ipotesi che l'accordo di Baghdad non rispecchi la realtà dei rapporti di forza esistenti oggi nel mondo. In attesa, resta agli atti questa strana domenica da non dimenticare. Grazie soprattutto alla Cnn, abbiamo potuto vedere per la prima volta in azione Kofi Annan, cioè l'uomo che finora con le sue incertezze e le sue assenze aveva reso visibile questa lunga fase di difficoltà delle Nazioni Unite e che adesso - lo si capiva mentre i suoi portavoce annunciavano in diretta che l'accordo era a portata di mano - potrebbe essere riuscito a rilanciare il

ruolo del Palazzo di vetro. E poi abbiamo anche visto un Saddam Hussein inedito: aveva lasciato nel guardaroba la sua consueta uniforme militare per indossare un doppiopetto blu; era in divisa da politico, da capo di stato pronto a negoziare la pace, non appariva più come il dittatore che aveva fatto invadere il Kuwait, che aveva lanciato missili contro Israele e che aveva fatto fabbricare e usare gas tossici contro i curdi e gli iraniani.

In attesa, resta agli atti anche un'altra lezione. La diplomazia, quando deve ridurre a ragione dittatori come il rais di Baghdad, ottiene dei risultati solo se ha dietro un valido deterrente militare. L'iniziativa militare decisa da Bill Clinton, con l'appoggio di Tony Blair e dei più importanti leaders occidentali, ha già avuto un risultato senza spargere un solo colpo, restituendo forza e credibilità all'Onu.

[Renzo Foa]



Lunedì 23 febbraio 1998

10 l'Unità

LE CRONACHE

Il giorno dopo la colossale vincita, tra i frequentatori del bar in cui è stata fatta la fortunatissima giocata

## Sognare con i miliardi del SuperEnalotto

### «Io ne regalerei almeno uno a Di Bella»

Il maxipremio è stato vinto grazie a una schedina da 6.400 lire

#### Tutti i record bruciati in tre mesi

Neanche tre mesi, e il SuperEnalotto ha già bruciato tutti i record di vincita. La schedina fortunata che sabato scorso ha fruttato otto miliardi e 300 milioni di lire a un anonimo giocatore romano si piazza al secondo posto dopo la vincita da quasi 13 miliardi del 17 gennaio scorso a Poncarale, in provincia di Brescia, e subito prima di quella da 8 miliardi e 71 milioni Mantova del 31 gennaio. Ma il record riguarda anche il maggior numero di vincitori (in 80 giorni, i fortunati grandi e piccoli sono stati un milione e 521 mila) e il montepremi distribuito (131 miliardi e 492 milioni di lire). Ancora, entrano nel Guinness dei primati il maggior numero di categorie premio per un concorso pronostici italiano («6», «5 più 1», «5», «4», «3»), il maggior gettito per l'erario in percentuale (55,56% sul movimento di gioco a valle dell'addizione finanziaria '92 e dell'aggio per ricevitori), il più rapido pagamento di vincita: 15 giorni esatti.

Una giornata plurimiliardaria, quella di sabato scorso: la Sisal ha comunicato che le combinazioni giocate sono state 34 milioni 370 mila con una crescita di quasi il 7% rispetto al sabato precedente. Dall'avvio del gioco a premi il SuperEnalotto ha raggiunto quota 1229,81%. In tutto, oltre al sei, ci sono stati 41 cinque (58 milioni e 65 mila lire per ciascuno), 3117 quattro (763.700 lire), 118.608 tre (20.000 lire) che si sono spartiti complessivamente oltre 15 miliardi di lire. In 80 giorni, inoltre, sono state giocate 455 milioni di combinazioni con un gettito per l'erario di 191 miliardi di lire. Mercoledì prossimo il jackpot è azzerato ma il montepremi stimato è sempre appetibile: circa 2 miliardi per il «6» e 6,5 miliardi per le quattro categorie di vincita.

ROMA. «Che ci farei, con otto miliardi? Be', una parte, almeno un miliardo, lo darei al professor Di Bella per le sue ricerche, perché sta aiutando un sacco di gente. Un altro po' di soldi, invece, li regalerei a persone che ne hanno bisogno, e che abitano in borgata». Domenica pomeriggio al «Gran Caffè» di via di Torrenova, estrema periferia Est della capitale. È qui che è stata giocata la schedina multimiliardaria del SuperEnalotto, con un semplice tagliando prestampato costato al fortunatissimo e anonimo vincitore solo 6.400 lire. Il bar è affollatissimo, e tra un caffè, un Campari e la solita busta di latte da comprare per casa, si gioca al gioco tutto virtuale del «Se il vincitore fossio».

«Oddio, vincere tutti quei soldi mi farebbe venire un infarto - spiega Mimma, una maestra elementare, che alle otto di mattina è stata svegliata da una telefonata dei suoi parenti di Ascoli per sapere se magari fosse lei la vincitrice -. Quelle poche volte che gioco, spero sempre di non vincere troppo, perché se non vi vrei più serenamente. Ecco, se vincessi otto miliardi ne darei sicuramente una parte a persone che possono fare del bene, come il professor Di Bella. Servirebbero ad aiutarlo nelle sue ricerche».

Chi non avrebbe alcuna paura di vincere è Domenico, un impiegato statale che sta meditando «se andare o no in pensione, visto che gli anni ce li avrei», e che ha già pianificato nei dettagli un'eventuale vincita miliardaria: «Una villetta per ognuno dei miei tre figli e una, ovviamente, per me, perché è più bello stare ognuno a casa sua. Poi, un mese di vacanze all'anno in giro per il mondo. Metà della cifra, invece, la investirei». In azioni? «Sì, un miliardo in titoli fissi, Pirelli o Mediaset. La Telecom non, per-



La ricevitoria dove è stata giocata la schedina miliardaria

Proto/Ap

ché ultimamente non va bene, litigano troppo. Un altro miliardo, invece, lo farei girare su vari titoli».

«A parte una macchina, la casa e i viaggi non so che potrei farci con otto miliardi, non ci ho mai pensato - risponde invece Novella, 26 anni, una delle due cassiere del bar. «Però rimarrei ad abitare a Torre Angela, qui ho tutti i parenti e gli amici». Simile la risposta di Fabio, che ha un negozio a Giardinetti, un'altra borgata che si affaccia sulla via Casilina: «Che fare con tutti quei miliardi? Prima tocca vincermi. Magari comprerei una villa ai Castelli romani, così non starei troppo lontano dagli amici. Ma continuerei lo stesso a lavorare». Di pare-

re opposto il suo amico Davide, militare di leva: «Lavoro? Macché. Mettere i soldi in banca, per campare di rendita, solo con gli interessi. Eppoi, mi comprerei una Ferrari. È il top». Ma lei lascerebbe la borgata, e vi andrebbe a fare un giro. «Se vincessi tanti soldi al SuperEnalotto, chiedo a Massimo, un disegnatore di fumetti: «In borgata non si sta male, ma penso che mi comprerei una villa all'Aventino. Eppoi aprirei una casa editrice, tutta mia. Certo, però, tutti quei soldi...». La spaventano? «Un po'. Uno che vince tanti miliardi diventa come un bambino, con i soldi che ha compererebbe di tutto».

Intanto il gioco, quello vero dei sei numeri da azzeccare, continua. Giu-

sepe Policriti, che con la moglie Iole gestisce da trent'anni il bar, per lunedì mattina, quando ricominciano le giocate, si aspetta un mare di gente. «Quelli della Sisal mi hanno già portato un mucchio di schede. D'altronde qui il SuperEnalotto è in crescita continua. Giocano tutti, anche gli immigrati». E il vincitore chi può essere, si è fatto già un'idea? «È uno che abita in borgata. O almeno lo spero, visto che qui a Torre Angela dove tocchi tocchi bene, perché la gente ha bisogno. E secondo me, quello che ha vinto è già venuto a godersi la scena, a sentire le chiacchiere della gente».

Massimiliano Di Giorgio

## È una delle opere edificate «grazie» al denaro illecito restituito all'amministrazione

### A Roma inaugurata piazza Risarcimento costruita con le tangenti recuperate

Dai fondi neri dello scandalo Intermetto, il Campidoglio è riuscito a recuperare i 1.300 milioni per i lavori. Grande festa nel quartiere periferico di Pietralata per il taglio del nastro alla presenza del sindaco Rutelli.

ROMA. Piazza Risarcimento? Un toponimo del genere starebbe bene sulle caselle di un gioco da tavolo chiamato «Tangentopoli», sorta di Monopoli che però, a differenza del classico boardgame, si gioca a - o si gioca ancora, stando alle recenti dichiarazioni del procuratore di Milano Borrelli e del suo collega romano Vecchione - con banconote vere. Piazza Risarcimento, invece, è il nome vero di uno ampio slargo inaugurato ieri a Pietralata, uno dei tanti quartieri periferici della capitale, dal sindaco Francesco Rutelli, e realizzato grazie ai soldi delle tangenti «Intermetto».

Un miliardo e mezzo di mazzette

intascate illecitamente da politici e amministratori, che come in una bella favola si sono trasformate in un anfiteatro per spettacoli all'aperto, in una grande fontana, in giochi per bambini, siepi e un'enorme scultura di acciaio, proprio accanto a quello che diventerà il cuore dello Sdo, il Sistema direzionale orientale di Roma dove saranno trasferiti ministeri, uffici e centri di ricerca.

In realtà, quella di ieri non è la prima iniziativa del genere condotta dal Campidoglio. Alla fine del '97, i soldi delle tangenti pretese da dirigenti di partito e manager pubblici per gli appalti del-

l'Accea, la società municipalizzata che gestisce la rete elettrica e quella idrica di Roma, sono stati impiegati per ricostruire l'impianto di illuminazione del «Serpentone» di Corviale, un enorme complesso di case popolari che si sviluppa su circa cinquecento metri di lunghezza. E nei prossimi mesi, il denaro proveniente dai patteggiamenti nei processi per le mazzette romane o dai patrimoni dei «tangentari» sequestrati dalla magistratura servirà a finanziare altri interventi di recupero urbano. Nuove piazze a Casal Bertone, alla Giustiniana e nella storica San Lorenzo, proprio

accanto alla stazione Termini, e ancora campi di calcio per i ragazzi e restauri di fontane.

Soldi che finalmente tornano ai cittadini, insomma, sotto la visibilissima forma di opere pubbliche. Con tanto di targa-ricordo, che serve a rammentare da dove viene quel denaro, una volta «sporco». E anche che il rischio di nuove Tangentopoli non è del tutto tramontato: «Il problema delle tangenti sembra superato - ha detto ieri il sindaco Rutelli tagliando il nastro d'inaugurazione - ma non bisogna mai abbassare la guardia, anche quando si raggiungono risultati come questo».

L'uccisione del bancario di Reggio Calabria

## Killer mascherato

### Un omicidio senza movente

REGGIO CALABRIA. Un uomo abitudinario, dalle pochissime amicizie, nessuna delle quali a rischio; una condotta sul lavoro irreprensibile; una vita privata cristallina. La morte di Antonino Rapinelli, il bancario di 53 anni assassinato sabato sera, in un agguato a Reggio Calabria, da un sicario dal volto coperto da una maschera di carnevale, è un enigma per gli investigatori della squadra Mobile che, hanno lavorato senza sosta l'altro ieri notte, e hanno proseguito ieri. Un mistero, quindi, il movente di un agguato che è stato pianificato alla perfezione, agevolato anche dal monotonismo ripetitivo dei comportamenti abituali della vittima che oltre al lavoro si dedicava con passione al calcio (aveva anche allenato in passato una squadra locale) e il giardinaggio.

Rapinelli è stato ucciso quasi sulla porta di casa, nel quartiere di Saracino, alla periferia meridionale della città. L'uomo stava rientrando da una gita fuori città che aveva fatto insieme ad un suo amico e aveva da poco parcheggiato il suo gipponcino vicino all'abitazione. L'assassino, per entrare in azione, ha atteso che il bancario parcheggiasse il fuoristrada e si dirigesse verso l'edificio, una casa di un solo piano che gli investigatori non esitano a definire quasi fatiscente, dove vivono le due sorelle delle vittime, nubili, più grandi di lui e che non lavorano e con le quali la vittima conviveva. Quando Rapinelli ha imboccato la stradina che porta verso casa il primo colpo di fucile, calibro dodici, il secondo, pochi secondi dopo. L'uomo è morto all'istante, senza avere il tempo di reagire. Poi il sicario in maschera si è allontanato, non per percorrere la strada normale (quella cioè che corre davanti ad un grosso complesso edilizio), ma raggiungendo la strada statale 106, dove lo atten-

deva, probabilmente, un complice con l'auto.

Una via di fuga studiata: l'assassino, per arrivare sul luogo dell'agguato, ha tagliato con delle cesoie una rete metallica che divide la 106 dal terreno retrostante la casa di Rapinelli. Il bancario lavorava alla Comit, con incarichi più che altro burocratici (istruiva pratiche del personale). Non aveva, quindi, contatti con il pubblico e questo ha fatto cadere l'ipotesi che la sua morte potesse collegarsi ad un mutuo non concesso o al taglio del plafond di un fido. I colleghi lo definiscono un uomo tranquillo onesto, dalla personalità schiva che non amava mettersi in luce, che non ambiva fare carriera.

La sua vita privata non sembra mostrare crepe. Scapolo, aveva avuto qualche tempo fa una «storia» con una donna, che aveva vissuto con il massimo della discrezione, tanto è vero che ne erano a conoscenza solo gli amici più intimi e che si era conclusa senza grandi drammi. Le sue sole passioni erano il giardinaggio ed il calcio. Aveva trasformato un pezzetto di terra dietro casa in un piccolo giardino botanico, «in primavera, una esplosione di colori», ha detto un suo vicino di casa. Poi il calcio. Fino a qualche anno fa allenava una formazione di giovanissimi. Questo aveva indotto qualcuno a pensare che ciò mascherasse aspetti della sua personalità non «in linea» con la morale corrente. Niente di tutto questo, hanno però gli investigatori. Era un uomo riservato, votato solo alla famiglia, alle sorelle con le quali aveva deciso di vivere.

La Mobile spera che rispose ai tanti perché di questo omicidio possa darle la cassetta di sicurezza che Rapinelli aveva alla Comit e che sarà aperta questa mattina.

## I roghi nei quartieri periferici della città

### A Parigi due incendi in poche ore: 6 morti decine di intossicati

PARIGI. Due incendi sono scoppiati nel giro di poche ore a Parigi con un bilancio drammatico: sei morti, un ferito grave e decine di intossicati. È successo in due quartieri periferici della capitale francese dove l'altra notte ha preso fuoco un appartamento per cause non ancora accertate e ieri mattina un'altra abitazione è stata avvolta dalle fiamme. Il primo rogo è avvenuto nel decimo arrondissement, mentre il secondo nel nono.

Di entrambi gli incendi non sono chiare le cause, anche se pare siano accidentali. Nel primo sono morti un uomo, una donna e la loro figlia di dieci anni. Una decina di persone

sono state ricoverate per l'intossicazione provocata dal fumo. Le fiamme sono divampate in un appartamento al secondo piano di un edificio che ne ha sei e si è rapidamente propagato per la tromba delle scale. Il fumo ha invaso gli altri appartamenti, nei quali gli inquilini sono rimasti intrappolati per l'impossibilità di fuggire attraverso le scale.

Poche ore dopo, i vigili del fuoco parigini sono dovuti correre un'altra volta per spegnere un altro rogo, anche questo dagli esiti drammatici, con tre morti ed un ferito grave. Secondo la polizia potrebbe trattarsi di un incendio «di origine casalinga».

## Disoccupati irrompono in teatro a Roma

ROMA. Un gruppo di circa 70 persone, con addosso tute bianche e maschere di carnevale sul viso, armate di megafoni e al grido di «cultura gratis ai disoccupati», ha fatto irruzione nel Teatro Olimpico di Roma mezz'ora prima dello spettacolo di Paolo Hendel. La polizia ha bloccato all'interno il gruppo che nel frattempo aveva distribuito alcuni volantini firmati «Movimento delle tute bianche». Nel volantino si parla della «terza buona azione» del gruppo che riunisce «disoccupati, precari, lavoratori al nero» e rivendica «il diritto a non essere più invisibili». Le altre irruzioni sono avvenute all'Auditorium di Santa Cecilia per il concerto di Costello e sugli autobus. Paolo Hendel, uscito sul palco prima dello spettacolo, ha invitato alcuni rappresentanti del gruppo e li ha ringraziati per aver sottolineato una realtà della società e li ha invitati a rimanere. I posti a sedere erano rimasti pochi e il gruppo è uscito pacificamente dal teatro.

Il giorno dopo lo scontro in diretta, il ministro replica: «Non gli ho sbattuto il telefono in faccia. Si erano esaurite le pile del cellulare»

## Pace fatta tra la Bindi e Frizzi. «Il colpevole è Funari»

Il verde Paissan: «Legittima difesa eccessiva davanti a una provocazione demagogica». Il sindacato dei giornalisti Rai: «Meno passerelle nei varietà e più interviste vere».

ROMA. «Non ho sbattuto il telefono in faccia a Frizzi. Semplicemente mi sono finite le pile del cellulare...». Il giorno dopo aver «strapazzato» il presentatore, Rosy Bindi si giustifica così. Tutta colpa del telefonino. E le intemperanze della sera precedente in diretta televisiva? Acqua passata anche per lo showman che invece, a caldo, si era irritato non poco.

«È comprensibile che Frizzi si sia stizzito - spiega pacatissima -. Non era mia intenzione dare lezioni a un professionista come lui che stimo e apprezzo. Ma sono convinta che fosse necessario replicare alle gravissime affermazioni di Funari che mi aveva personalmente chiamata in causa su un tema cruciale». Insomma, non è accaduto niente. O quasi.

«Stamattina (ieri per chi legge, ndr) il ministro mi ha telefonato per ribadire che non era sua intenzione offendermi - racconta Fabrizio Frizzi da Sanremo, durante una pausa di "Domenica in". Lei mi ha spiegato che le affermazioni di Funari rischiano di dare ai cittadini l'idea di un servizio sanitario inefficiente, simile a un colabrodo. Ma io credo che Gianfranco abbia semplicemente voluto raccontare la sua esperienza. Quella cioè di una persona che ha corso un serio pericolo di vita. Certo, lo ha fatto nel suo stile visto che è abituato a condurre talk-show politici».

Acclarata «la buona fede e l'onestà» di Frizzi, gli strali della Bindi ricadono su Funari. «Sono intervenuta per respingere una vera e propria offensiva demagogica contro il nostro sistema sanitario. C'è chi, come

Funari, si serve di spazi di intrattenimento popolare per minare la credibilità del nostro operato». Il provocatore, dunque, è lui, Gianfranco Funari che ad arte avrebbe avvegnato con dichiarazioni a sorpresa il clima rassicurante e zuccherino di «Per tutta la vita», il programma di punta del sabato familiare di Rai 1.

«Funari ha in testa idee false - continua la Bindi - perché sostiene che un'urgenza, a Natale o a Ferragosto, possa essere soddisfatta solo se si paga una menzogna. Come si fa a dire una cosa del genere quando in Italia si effettua un difficilissimo trapianto di fegato ad un bambino croato in meno di 48 ore?». Pace fatta tra la Bindi e Frizzi che però sabato sera, a telecamere spente si era sfogato con l'acredine dell'amante tradito: «Proprio lei mi ha bacchettato in diretta... Proprio lei che sa che ho dovuto subire ogni tipo di ingiurie e polemiche per averla ospitata a "Domenica In". Non l'ho offesa e lei mi conosce, io sono perbene».

Diavolo d'un Funari che, nono-

stante il cuore affaticato, riesce ancora a gettare scompiglio tra brave persone, a creare casi, a rendere peccata perfino la scaletta di «Per tutta la vita», vero trionfo catodico di buonissimi sentimenti.

La sortita del ministro, nonostante la giustificazione del telefonino scarico (l'equivalente dell'errore dell'ufficio stampa sui tatuaggi vietati ai minorenni?), ha creato naturalmente - strascichi e polemiche. Per il verde Mauro Paissan, vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza, è stata la Rai a sbagliare. «Quella telefonata non doveva essere mandata in onda - osserva -. Al ministro andava cortesemente detto che non è possibile concedere la replica in diretta a chiunque venga citato in una trasmissione televisiva. Funari si era li-

mitato a porre, seppure in modo sgraziato, un interrogativo sul servizio sanitario pubblico. Una battuta che sarebbe scivolata via senza lasciare traccia - continua Paissan - se la Bindi, che pure aveva ragione, non avesse enfatizzato l'episodio. Un eccesso di legittima difesa. Quella di Funari era la classica sparata demagogica di chi, anche nella malattia, vive in una torre di ricchezza e guarda dall'alto alle condizioni del popolo. Ma a chi ha da poco visto la morte in faccia si può perdonare quasi tutto. Non così a un ministro o alla Rai».

E proprio il sindacato dei giornalisti dell'azienda del servizio pubblico, l'Usigrai, scende in campo attraverso le parole del segretario Roberto Natale: «È bene chiedere che la Rai affronti sempre con serietà temi tanto delicati, co-

me oggi fa il ministro Bindi - si legge in una nota -. Ma questo dovrà comportare per i politici qualche passerella in meno e qualche intervista vera in più. La polemica in diretta all'interno di «Per tutta la vita» ripropone la questione irrisolta dell'informazione inserita nelle trasmissioni di varietà. È un tema sul quale ci attendiamo segni di novità dai vertici dell'azienda - scrive Natale -. E però decisamente poco elegante che il ministro scopra adesso questi problemi, dopo aver usufruito poche settimane fa di tutti i vantaggi di un programma contenitore e dell'assenza di un contraddittorio».

Anche Alessandra Mussolini, parlamentare di An, dice la sua. «Il problema della Bindi - afferma - non è solo di stile, ma soprattutto di natura politica». E Gianfranco Funari, il colpevole della bagarre, che ne pensa? «Ho ancora cento domande da rivolgere alla signora Rosy», ghigna sarcastico.

Daniela Amenta



Lunedì 23 febbraio 1998

6 l'Unità

## IL RICATTO DI COLOMBO



Negative le reazioni dei politici all'intervista di Colombo. Fanno eccezione Buttiglione e altri dell'Udr

# «Offende il Parlamento»

## Mancino e Violante: «Tesi devastanti»

La politica si ribella a Gherardo Colombo. Da tutti (o quasi) partiti arrivano voci di dissenso, più o meno forti. Sono poche le eccezioni, come quella di Nando Dalla Chiesa che dà piena ragione al pm, o quella di Rocco Buttiglione che, a sentire alcuni dei suoi, esprimerrebbe l'opinione prevalente nell'Udr quando dice che è vero che viviamo nel ricatto, ma naturalmente per colpa della sinistra; o come quella di Bertinotti che ha condiviso in parte l'intervista. Ma le voci di dissenso più forti arrivano dalle cariche più alte dello Stato, dai presidenti di Senato e Camera. Mancino e Violante, con un comunicato congiunto, hanno detto che «non è ammissibile travolgere l'intero lavoro con la delegittimazione in blocco del parlamento, accusandolo senza appello di connivenze o di oscuri compromessi. Con argomenti così devastanti il giudice Colombo non aiuta la ricerca degli strumenti più idonei ad assicurare la necessaria indipendenza del pubblico

ministero». I presidenti, dunque, temono che si verifichi esattamente il contrario di quanto tra le righe auspica da Colombo. Durissimo Salvi, Sd, che pensa ad una denuncia per calunnia contro il pm milanese; mentre Boato, il relatore sulla questione giustizia in Bicamerale, definisce l'intervista l'ultimo tentativo contro la stessa Bicamerale. Folli, Ccd, ricorda che la Bicamerale «non è la Spectra» (l'organizzazione mafiosa contro cui combatte James Bond); Gargani, Ppi, parla di «denigrazione senza precedenti» e invita tutti a reagire. Pellegrino, Sd, ringrazia ironicamente Colombo e Davigo quando rendono manifesta la loro cultura che il senatore leccese non condivide in nulla. Posizioni con sfumature diverse in casa Rifondazione. Bertinotti sottolinea soprattutto il giudizio negativo sulla Bicamerale che «rappresenta la ricerca ossessiva di compromessi tra centrosinistra e centrodestra», mentre Cossutta invoca l'intervento del Csm e di Scalfaro

contro «l'inaccettabile» tesi di Colombo. La Russa, An, sostiene che non si può parlare di ricatto quando «presunti complottardi appartengono a delle forze così distanti e così lontane. E quando delle difficili questioni arrivano ad una fase di composizione in sede politica. Anzi se non ci fosse questa composizione scenderebbe il vero ricatto, quello della vecchia politica». Dalla Chiesa, Id, invece definisce una «riflessione profonda e importante» quella di Colombo, auspicando da parte della classe politica un approfondimento delle tematiche sollevate. Buttiglione, infine, sostiene che la politica vive nel ricatto «che deriva dagli intrecci oscuri del passato che Tangentopoli ha scoperto solo in parte». Insomma, come sempre un'occasione per sparare contro la sinistra, i cui «quartieri» non sono stati toccati dalla magistratura. Quanto alla magistratura potere tra i meno compromessi Buttiglione solleva dubbi. Cossiga è d'accordo con lui?



Il Presidente del Senato Nicola Mancino

Blow Up

Dalla Prima

## Repubblica giudiziaria

gonisti delle riforme. Ma le regole si giudicano per quello che stabiliscono, non per quelli che le fanno.

In un sistema maggioritario gli Esecutivi hanno più potere e sono perciò facilitati nelle relazioni più dirette con gli interessi presenti nella società. Le istituzioni politiche diventano più ricettive verso le domande che vengono dalla società e si riduce conseguentemente il peso della magistratura.

Ma questo ridimensionamento non riguarda l'indipendenza, né la ricerca delle responsabilità per tutti i delitti, a partire dalle corruzioni politiche. Riguarda il peso politico anomalo della magi-

stratura. Una «repubblica giudiziaria» è contraria a qualunque principio democratico. I giudici non devono cercare il consenso, ma applicare le leggi.

La loro indipendenza deve servire ai cittadini per essere meglio tutelati; non agli stessi magistrati per condizionare, garantiti dalla mancanza di responsabilità politica, le decisioni che spettano agli organi muniti di quella responsabilità.

Il Parlamento nella nostra Repubblica rappresenta la sovranità del popolo e nessuna altra istituzione può pretendere di confiscare il ruolo e le responsabilità.

[Luciano Violante]

Silenzio di Berlusconi, ma Forza Italia incassa la scivolata del pm

## «Ci dà ragione»

Pisanu: «Apprendista stregone, come Di Pietro»

## Opinioni divergenti nel Prc

Fausto Bertinotti giudica che Gherardo Colombo abbia fatto una cosa «non molto opportuna», mentre Armando Cossutta chiede l'intervento del Csm. «Colombo è un magistrato di grande serietà e coraggio», dice Bertinotti, che ha parlato come cittadino; ma una esposizione così forte da parte di un magistrato, in un momento come questo, non mi sembra una cosa molto opportuna». «Considero inaccettabile - afferma invece Cossutta - anzi assurda e totalmente immotivata la tesi di Colombo, con la quale di fatto si vuole delegittimare il Parlamento. Ritengo che nei suoi confronti sia urgente un intervento del Csm e del suo stesso presidente, Oscar Luigi Scalfaro».

ROMA. «Le procure della Repubblica hanno distrutto i partiti di tradizione occidentale e liberale, salvando il Pds con uno squilibrio sospeso». Questo è uno dei passaggi del discorso tenuto da Silvio Berlusconi alla Camera a gennaio, in occasione della discussione generale sul testo di riforma uscito dalla commissione bicamerale. Non è passato nemmeno un mese e il pm Gherardo Colombo dice, a proposito del «ricatto» cui sarebbe stata sottoposta la bicamerale: «Chi non è stato toccato dall'azione della magistratura e ha scheletri nell'armadio si sente non protetto, debole perché ricattabile. La società del ricatto trova la sua forza su ciò che non è stato scoperto». Avrà gongolato per queste affermazioni il cavaliere? Non è dato saperlo ai comuni mortali, dato che è stato chiuso per tutto il pomeriggio nella sua villa di Macherio «per riunioni» senza fine. Per non sbagliare, i suoi collaboratori gli hanno consigliato di tenere «le sarcinesche abbassate». Comunque, a leggere la dichiarazione della forzista Tiziana Mariotti il cavaliere dovrebbe essere soddisfatto, se «l'unico ricatto che si vede in giro è quello alla sinistra e al presidente della bicamerale». Ognuno, naturalmente, nell'intervista al «Corriere» legge e sottolinea ciò che crede più opportuno, ma a Forza Italia e al suo leader, che si è sempre

lamentato delle presunte persecuzioni del pool milanese, le parole di Colombo devono essere sembrate dolci come il miele. «Colombo ha spiegato - decifra Marcello Pera - che qualsiasi procedura è lecita per estirpare il male radicale, dato che il politico è corrotto per definizione. Non fu lui, del resto, a paragonare la corruzione alla simonia in campo ecclesiastico, presentandosi così come l'angelo purificatore? Ha cominciato con il perseguire Berlusconi, ma avrebbe potuto farlo con chiunque. Fa capire, in fondo, che è lui che ricatta i politici, in quanto corrotti». Pera, dunque, nell'intervento del pm legge un disegno lucido, preciso, la teorizzazione di quanto fatto negli ultimi sei anni dal Pool.

Beppe Pisanu, invece, quando parla dell'intervista è un fiume in piena. «Uno che legge la storia della Repubblica come una storia di ricatti fuori di testa: dovrebbe essere prima portato in ospedale psichiatrico e poi davanti al Csm. L'intervista è la spiegazione sofisticata di cui abbiamo avuto una rozza anticipazione con la vicenda di Di Pietro. È la storia eterna dell'apprendista stregone». Secondo Pisanu, che ha un lunghissimo passato nella Dc per cui - come per tutti gli ex, in qualsiasi schieramento siano ora - Tangentopoli è una ferita perennemente aperta, «l'analisi di Colombo

sottende un disegno politico che propone la magistratura come strumento indispensabile per liberare l'Italia dal grande ricatto che l'attaglia. L'obiettivo politico è stato chiaro quando Borrelli in tv si rivolse a Scalfaro dicendogli: siamo qui. Ora vedono il loro piano messo in discussione dalla bicamerale e cercano di sparare sul Pds, facendolo ripiegare sul giustizialismo iniziale. Mentre fanno solo un favore a Berlusconi, la cui vicenda viene fuori con chiarezza. Spero davvero che il lavoro sulle riforme non sia intaccato da questa storia, che anzi vi sia un sussulto di dignità del parlamento».

È ipotizzabile, infatti, che quest'intervista abbia delle ricadute su quanto il parlamento andrà a decidere in tema di riforme. Era questo il vero obiettivo? Berlusconi, intanto, avrà più difficoltà nel minacciare la sua presa di distanza dalle riforme, nel

tentativo di spezzare quello che viene chiamato l'asse Fini-D'Alema. Il punto è capire cosa succederà ora. Per un'idea ce l'ha: «Si cercherà di isolare Colombo come il matto del villaggio, mentre si avvalorerà la ragionevolezza dell'associazione magistrati, che invece si muove nella stessa direzione del pm milanese. Si procederà al ribasso, verso piccoli aggiustamenti». «Io - aggiunge Donato Bruno, responsabile giustizia per Forza Italia - sono anche d'accordo a procedere con le leggi ordinarie per la riforma del Csm, ma nella Costituzione vi debbono essere le linee guida. Devono esserci pochi principi, ma efficaci. Principi che sono condivisi dalla maggioranza dei magistrati. Sono una decina quelli che ragionano come Colombo, la magistratura è uno dei corpi più sani dello Stato».

Ro.La.

Dalla Prima

## Il pentapartito del 2000

malo e perciò puro, e quello dei ricattati e ricattatori che comprende tutti gli altri, il Parlamento in blocco. Berlusconi, ad una prima lettura, poteva restare contento: lui rientrava nella normalità, Colombo lo aveva iscritto d'ufficio al partito unico di tutti i potenti dove tutti sono uguali. Poteva, Berlusconi, pensare ed esclamare: ecco la prova che siamo tutti nella stessa barca, che il «nemico» della politica è la magistratura. Ma Berlusconi, se legge bene, non ha poi molto da stare allegro: la tesi dei due partiti, l'uno dei buoni e l'altro dei cattivi, è solo la confezione allestita ed offerta ad uso e consumo dei cittadini. Il messaggio vero, qualunque cosa volesse dire Colombo, è altro: la sua intervista è la prima, puntualissima, bomba fatta esplodere sotto quello che Cossiga chiama il «triangolo della morte», quello che sarebbe composto da Fini, D'Alema e Berlusconi stesso.

Le parole del giudice milanese saranno anche «devastanti» come le giudicano i due presidenti della Camera, oppure «deliranti» come le battezza Cesare Salvi capogruppo del Pds al Senato, oppure «inammissibili» come ritiene il ministro della Giustizia, oppure «khomeiniste» come le bolla An, o ancora «sbagliate e preoccupanti» come scrive Luciano Violante su questo giornale. Ma non sono solo il frutto di una «fantasia», sono, indipendentemente dalla volontà di chi li ha pronunciate, politica pura, puro materiale politico: servono ad un'offensiva il cui obiettivo ultimo è una riedizione del pentapartito.

Per capire si può ripartire da quell'estate del '94 quando il Pool di Milano andò in tv a bocciare e a bloccare il decreto che il governo Berlusconi stava allestando, quello definito «salva ladri». Allora il Pool di Milano aveva con sé Scalfaro e il cosiddetto popolo dei fax, la sinistra e le forze di quello che poi sarebbe stato l'Ulivo, perfino buona parte di An e una quota certamente maggioritaria dell'opinione pubblica. Si può discutere se allora il Pool forzò la mano alle regole, di certo interpretò i sentimenti del paese. Oggi Colombo sembra solo: la sinistra lo critica, An fa lo stesso con quel chersista del Polo. L'associazione nazionale dei magistrati prende le distanze, l'opinione pubblica resta incerta e perplessa. Ma non è poi tanto sola la voce del Pool in questo febbraio 1998: ha con sé un'ipotesi politica, un giornale e un partito che nasce. Ecco l'ipotesi politica: An ridotta alla marginalità, Rifondazione messa all'angolo, il Pds nel ruolo che fu del Psi e l'Udr di Cossiga in quello che fu della Dc e un bell'addio a Berlusconi. Tagliate le ali, il restante sessanta per cento dei voti e delle forze politiche obbligate a mettersi d'accordo, a governare insieme. Il contrario del bipolarismo, al suo posto il pentapartito di Duemila. Per arrivare a questo occorre far salta-

re il «triangolo», affossare la Bicamerale, togliere di mezzo Berlusconi, ridurre Fini al silenzio e D'Alema ad uno dei ricattati o ricattatori. Che se ne renda conto o meno Gherardo Colombo ha con sé tutto questo, o meglio, tutto questo ha con sé occasionalmente annuola Gherardo Colombo.

Nella sua intervista ci sono una filosofia, una cultura e un'ideologia. Quelle del «conflitto» permeate tra la magistratura e la politica: non solo la missione di controllo della magistratura, ma anche l'assunto che la politica sia, per sua natura, ineliminabile e potenzialmente criminale. Quelle che vogliono la magistratura intesa non solo a reprimere reati, ma anche ad addetta a individuare e condannare non i singoli colpevoli ma i fenomeni sociali. La corruzione e non i corrotti, il sistema e non solo chi delinque, Colombo parla infatti di «tossine» e assegna a se stesso e alla magistratura il ruolo dell'antidoto che non della purificazione. C'è in quell'intervista un'idea disperata della società che probabilmente poggia sulla concreta esperienza di anni di indagini, ma anche un chiamarsi fuori e sopra dalla società cui si appartiene, un auto battezzarsi altri e migliori, qualcosa che è oltre i compiti di un magistrato cui si affida il rispetto della legge e non la ristretta dei connotati della società e dell'essere umano. C'è anche qualche mezza bugia come la polemica contro lo Stato, il governo e i ministri che non aiutano le rogatorie internazionali degli imputati eccellenti perché «ricattati». Lo stesso giorno La Repubblica pubblicava un'intervista a Carla Del Ponte, procuratore federale elvetica, in cui si legge: «A volte le rogatorie non sono abbastanza motivate oppure sono troppo ampie... Non è un fatto politico, sono i legali dei colletti bianchi che fanno ricorso, il mafioso non lo chiama invece nessuno politico è bloccato, è un fenomeno sociale e non la volontà degli dei, come la storia vera d'Italia insegna. Prospere e divenne costume nel primo pentapartito, davvero conviene dare una mano alla costituzione del secondo?»

Il ministro di Grazia e giustizia replica nel merito alle accuse di Gherardo Colombo sui ritardi

## «Le rogatorie? Il governo ha fatto la sua parte»

Giovanni Maria Flick ricorda tutto ciò che hanno fatto il suo ministero e quello degli Esteri per ottenere documenti e prove dalla Svizzera.

ROMA. È «falso» che il ministero di Grazia e giustizia e quello degli esteri non abbiano fatto la loro parte. Entra nel merito delle questioni, la risposta del ministro guardasigilli. E Giovanni Maria Flick ricorda i solleciti alla Svizzera, proprio su un elenco di rogatorie della procura di Milano, l'impegno in sede di Unione Europea per definire tempi precisi nelle risposte, e molto altro ancora. Vediamo: appunto, è «falsa» l'affermazione secondo cui il ministro della Giustizia e il ministro degli Esteri non avrebbero compiuto alcuna attività per superare le note difficoltà nel compimento di rogatorie internazionali. «Nella primavera dello scorso anno dice Flick - il ministero della Giustizia inoltrò alla Svizzera un sollecito riguardante uno specifico elenco di rogatorie in attesa di risposta, prove-

nienti proprio dalla Procura di Milano». «L'Italia - spiega Flick - è impegnata da tempo in sede di Unione Europea e Consiglio d'Europa, affinché nelle convenzioni internazionali per l'assistenza giudiziaria sia espressa-



Dal Ponte. «La verità? Ogni paese ha regole proprie»

mente previsto un termine per le risposte, ovvero il rispetto delle urgenze eventualmente indicate dall'autorità giudiziaria richiedente». «Con la Confederazione Elvetica esiste la reciproca disponibilità a modificare gli

accordi bilaterali per l'applicazione della convenzione europea, ma si è già avuta occasione di precisare che le bozze finora proposte non determinerebbero gli effetti pratici auspicati nei campi finanziario, valutario o fiscale, direttamente o indirettamente presenti, nella quasi totalità dei casi, nelle rogatorie verso la Svizzera». Flick aggiunge che, anche negli ultimi giorni «è emerso un aspetto apparentemente paradossale, e cioè che all'ostinato attuale degli accordi con la Svizzera, al di fuori dell'ambito strettamente penale nessun altro utilizzo è possibile nella sfera amministrativa e

fiscale». «Proprio per annullare tali rischi il ministero della Giustizia ha già sottoposto alla Confederazione Elvetica alcune controproposte di modifica, sulle quali si è ora in attesa di risposta». E sul piano interno, il Mini-

stro ricorda che andranno presto in Consiglio dei ministri modifiche normative che «in caso di rogatorie in attesa di risposta ed essenziali ai fini probatori» consentirebbero di sospendere il procedimento e dunque i termini di prescrizione. Mentre i ricatti della bomba Colombo scoppia sul quotidiano milanese, su quello romano di piazza Indipendenza Carla Del Ponte, procuratore federale elvetica, rispondeva a molte domande sulle rogatorie bloccate, affermando che: «La verità è che la collaborazione giudiziaria in Europa non funziona, perché ogni paese ha la sua procedura». Dunque, tranne rare eccezioni «tutti i magistrati hanno dei problemi». E aggiungeva: le rogatorie per i latitanti vanno più velocemente perché questi non vengono a sapere che si sta indagando, dunque «i legali non fanno ricorso». Insomma: un no secco all'ipotesi di lentezze dovute a motivi politici, e, in un altro passaggio, un richiamo a provare a fare il conto, oltre che delle rogatorie inevase, anche delle tante evase.

### Marco Boato: «Il Parlamento saprà reagire»

L'intervista di Gherardo Colombo «è forse l'ultimo tentativo di alcuni settori della magistratura inquirente di impedire alla Bicamerale di fare il suo lavoro o di imporre al Parlamento i propri contenuti, ma è così smaccato e così inaccettabile francamente che io credo che riceverà dal Parlamento la risposta che si merita». Questa la risposta di Marco Boato, relatore sulla giustizia alla Bicamerale, alle accuse del pm Colombo.

Lunedì 23 febbraio 1998

2 l'Unità

LO SPORT



### Inzaghi: «L'Inter è la grande favorita per lo scudetto»

È entrato all'inizio della ripresa e con lui in campo la Juventus ha giocato meglio. Inzaghi ha saputo che sarebbe andato in panchina poco prima della partita: «In settimana non ero stato bene per l'influenza e non mi ero potuto allenare bene. Quando sono entrato ho dato tutto quello che potevo dare senza risparmiarmi. Sapevo quante energie potevo spendere e ce l'ho messa tutta. Nel secondo

tempo è stato tutto più difficile perché i primi due gol della Fiorentina ci avevano fatto troppo male. Poi ci si è messo anche Toldo a fare delle ottime parate e il gol di Robbiati ha chiuso la partita. Siamo attraversando il peggior periodo della stagione. Dobbiamo riflettere con la massima serenità su quello che ci sta succedendo. L'Inter è ancora dietro ma è la maggiore candidata a vincere lo scudetto». Tacchinardi non nasconde la sua amarezza per la pesante sconfitta: «Ci siamo presi una bella lezione di calcio dalla Fiorentina». [M.F.]

### Cecchi Gori esulta Malesani: «Il merito è dei ragazzi...»

È raggiante Cecchi Gori per la vittoria sulla Juventus: «La squadra va bene e sono contento del suo rendimento. Non ci possiamo però fermare e farò di tutto per costruire una Fiorentina più forte nel mondo». Il presidente forse riconfermerà fin da subito Malesani che del suo contratto però non vuol parlare: «È tutta la Fiorentina a far bene e non solo io. La squadra non deve essere condizionata da

niente e deve continuare a tenere un ritmo di marcia che è inferiore solo a quello della Lazio. Siamo un gruppo unito e anche il gol di Robbiati, spesso in panchina, mi ha fatto felice». Dalla gioia di Malesani alla grinta di Rui Costa. Il centrocampista è rimasto in campo stringendo i denti per il dolore alle costole: «Non volevo assolutamente uscire e ho stretto i denti. Volevo a tutti i costi battere la Juve. Ci siamo riusciti, siamo una grande squadra. Ora tutti ci rispettano. Basta vedere come si sono comportate Inter e Juventus». [M.F.]



Furico e Batistuta si abbracciano dopo il primo gol viola

Crollo dei bianconeri in Toscana: i viola dominano il match e segnano tre volte, con Firicano, Oliveira e Robbiati

# Show della Fiorentina E la Juve va al tappeto

## Lippi: «Risultato giusto»

Non ha l'aria dello sconfitto Marcello Lippi quando emerge dagli spogliatoi dello stadio Franchi. Anzi è in vena di scherzare: «Ma cosa è successo che vedo tante facce sorridenti? Forse è per la vittoria della Fiorentina. Una bella vittoria. La nostra invece è stata una sconfitta meritata. La Juventus ha giocato una partita sottotono. Forse non mi ero spiegato bene con i miei giocatori prima della partita. Non volevo una squadra così raccolta. Non era nelle mie intenzioni lasciare Del Piero isolato in avanti. Non volevo che fosse l'unico punto di riferimento della manovra offensiva. A tratti avevamo anche cinque difensori dalle parti di Peruzzi. Pecchia e Zidane rientravano troppo. E poi avevamo troppi giocatori sotto tono. Non solo quelli che in settimana erano stati colpiti dall'influenza». Tra questi c'era anche Inzaghi, lasciato in panchina fino alla ripresa. Una scelta che Lippi spiega così: «Devo tener conto delle energie di tutti, di quelle del gruppo e non del singolo. Inzaghi era stato colpito in settimana dalla Milanese e poi ha tanti impegni ravvicinati. Ora c'è la Lazio che rimonta. Lippi non si stupisce. «È una squadra forte. La Lazio punta allo scudetto, ma a noi rimangono ancora quattro punti. Se qualcuno deve darsi pensiero questa è l'Inter. E attenzione all'Udinese». [Maurizio Fanciullacci]

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Mentre Firicano, Oliveira e Morfeo hanno infierito sulla Juventus, Edmundo era in Brasile, al Carnevale di Rio a ballare il samba. Ma per tutta risposta ieri il samba l'hanno ballato, eccome, anche a Firenze. In campo, in panchina, sugli spalti. Un'apoteosi. Un'ubriacatura generale. Un sogno che si avvera. Battere i «gobbi» per la Firenze viola rappresenta il massimo. L'obiettivo di sempre. Una giornata come quella di ieri era attesa da sei lunghi anni. Tre gol tutti assieme, una prestazione da incorniciare con la Signora inebbita da una Fiorentina impeccabile per determinazione, grinta, motivazioni. E con schemi (il consueto 3-4-3) che ormai mette in pratica a memoria. Ai malesaniani è bastata mezz'ora per metabolizzare le scorie di una settimana che aveva turbato lo spogliatoio. Poi, nello spazio di tre minuti, una doppietta che ha messo ko una Juve rimaneggiata e decisamente sottotono, ma pur sempre capolista e zeppa di grandi campioni, che in ogni momento possono tirar fuori la giocata vincente. Ne sanno qualcosa qui a Firenze, in Coppa Italia, con i viola in vantaggio (2-0) dopo il primo tempo e raggiunti nella ripresa con due invenzioni. Ma ieri no.

Era la giornata della Fiorentina. Che al quarto tentativo stagionale ce l'ha fatta. Dopo la sconfitta di Torino all'andata e l'eliminazione dalla Coppa Italia (senza perdere) è arrivata la rivincita. Con gli interessi. Ai bianconeri è rimasta solo la consolazione che anche l'Inter ha perso a Roma e quindi le lunghezze dalle inseguitrici rimangono quattro. Dicevano: «La Juve non perde mai due volte di seguito». Incauti e superficiali. Stavolta i calciatori con la puzza sotto il naso si sono dovuti ricredere. Perché non hanno preso in considerazione che contro la Juve ieri giocava una Fiorentina che nelle ultime diciassette giornate ha perso una sola volta (con la Lazio), che staziona stabilmente nelle zone nobili della classifica e ha una gran voglia di diventare grande. Forse gli ha dato una mano anche Lippi che a sorpresa ha lasciato

in panchina Inzaghi, inserendo Dimas sulla linea dei difensori. Di fatto la Juve per lunghi tratti ha giocato con cinque difensori. «Non era quello che volevo - ha detto Lippi nel dop-pi partita - forse non sono stato capito». Già, perché ai tre centrali (che dovevano sopprimere alle contemporanee assenze di Ferrara e Juliano) Birindelli, Tacchinardi e Montero, si sono aggiunti anche Torricelli e Dimas, lasciando praticamente i tre centrocampisti Conte, Pecchia e Davids, in balia delle teste pensanti viola che non hanno fallito un colpo. Un capitolo a parte lo merita Morfeo che, pur essendo il terzo attaccante del tridente malesaniano, ha l'intelligenza e l'abilità di farsi sempre trovare in zone del campo dove di maglie bianconere non ce ne sono. Allora si capisce bene perché dai suoi piedi partono sempre palloni ghiotti e invitanti come caldi croissant. Come quando pennella in area un pallone che va a trovare la testa di Firicano che batte Peruzzi. O quando dà il via all'azione del secondo gol con Batistuta, che supera Peruzzi e rimette in mezzo un pallone che Oliveira non può far altro che mettere dentro. Prova anche a far centro Morfeo, ma la sua semirovesciata trova le gambe di Montero.

La Juve nel primo tempo non è esistita proprio. Ripresa con Inzaghi al posto di Pecchia (in precedenza Deschamps aveva preso il posto di Conte, infornuto) e metamorfosi tattica, con i bianconeri che si rendono pericolosi con Del Piero (colpo di testa sul palo) e Inzaghi (Toldo in angolo). Un errore di Padalino fa involare Inzaghi verso la porta viola, ma Toldo ci mette una pezza. Poi ci pensa Falcone a salvare sulla linea dopo una mischia su punizione di Fonseca (subentrato a Del Piero). Troppo fresco è il ricordo della doppia rimonta in Coppa Italia, ma lo spauracchio è ricacciato indietro da Robbiati (che poco prima aveva sostituito Oliveira) che riceve palla da Rui Costa, prende la mira e infila Peruzzi con un delizioso sinistro. Finisce con gli ormai consueti cori pro-Malesani: «Vittorio fallo firmare...».

Franco Dardanelli

## FIorentina-JUVENTUS 3-0

FIorentina: Toldo, Falcone, Firicano, Padalino, Serena (30' st Tarozzi), Cois, Rui Costa (43' st Bigica), Schwarz, Oliveira (20' st Robbiati), Batistuta, Morfeo  
20 Fiori, 15 Mirri, 11 Bettarini, 17 Kanchelskis

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Tacchinardi, Montero, Dimas, Torricelli, Conte (37' pt Deschamps), Davids, Pecchia (1' st Inzaghi), Del Piero (20' st Fonseca), Zidane  
12 Rampulla, 7 Di Livio, 22 Pessotto, 27 Zalayeta

ARBITRO: Cesari di Genova

RETI: nel pt 30' Firicano, 34' Oliveira; nel st 33' Robbiati  
Angoli: 5-3 per la Fiorentina. Recupero: 3' e 3'. Note: cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: 41.092, per un incasso di un miliardo e 967 milioni circa. Ammoniti: Zidane, Davids, Cois e Falcone per gioco falloso

## FIorentina

### È Morfeo il migliore Ok Toldo

Toldo 6,5: nel primo tempo non è mai chiamato in causa, nella ripresa salva il risultato.

Falcone 6,5: fa il suo dovere senza soffrire. Provvizionale un suo salvataggio sulla linea.

Firicano 7: impeccabile, autorevole e tempestivo nelle chiusure difensive. Per la seconda volta in questo campionato si trasforma anche in goalador.

Padalino 5,5: la troppa sufficienza gli fa commettere errori grossolani. Deve ringraziare Toldo che ha fermato Inzaghi dopo un suo svanione a centrocampo. Un fallo in area su Inzaghi poteva costare caro.

Serena 6: disciplinato tatticamente, fa ciò che Malesani gli chiede (75' Tarozzi sv).

Cois 6: il suo, come sempre, è un lavoro oscuro, poco appariscente (e anche un po' falloso), ma assieme a Schwarz ha eretto un muro a centrocampo.

## Rui Costa 6,5

quando ha il pallone fra i piedi, è un piacere vederlo giocare. In avvio di ripresa ha anche una ghiotta occasione, poi serve a Robbiati il pallone del 3-0 (87' Bigica sv).

Schwarz 6: giocare sulla fascia sinistra non è che lo entusiasmi, ma lui si adegua e obbedisce.

Morfeo 7,5: è un giocatore per calciatori dal palato fine. Vederlo giocare riconcilia col mondo del calcio. Quando entra in possesso di palla per gli avversari sono sempre dolori. E pensare che per tutta la settimana sembrava destinato alla panchina.

Batistuta 6: non segna, ma la sua prestazione è comunque preziosa e generosa. E poi la sua presenza mette sempre in ansia i difensori avversari. In apertura annassa su un pallone che meritava miglior destino. Poi però si rifa e serve a Oliveira il pallone per il gol del 2-0.

Oliveira 6,5: alla fine va all'arbitro e gli chiede il pallone. Un ricordo per una prestazione eccellente culminata con il decimo gol stagionale. Edmundo è avvisato (65' Robbiati 6,5: come nella passata stagione, quando entra sa sempre essere utile. Freddo e preciso nel battere Peruzzi con un delizioso sinistro). [F. D.]

## JUVENTUS

### Del Piero deludente Conte ko

Peruzzi 6,5: niente può sui tre gol viola. Nel secondo tempo è bravo in due occasioni.

Birindelli 6: in difesa fa il suo dovere. Pericoloso su calcio di punizione parato da Toldo.

Tacchinardi 5: le assenze contemporanee di due centrali lo portano a giocare in mezzo alla difesa nel primo tempo, dove non combina granché di buono.

Montero 5,5: soffre la vicinanza di Batistuta, anche se ieri l'argentino non ha graffiato granché.

Dimas 5: prima da esterno sinistro, poi da difensore centrale, non riesce a convincere. Dalle sue parti è stato terreno fertile per gli attaccanti viola.

Torricelli 6: nel grande tourbillon tattico di Lippi riesce a non sfigurare. Meglio comunque nel primo tempo quando ha provato a spingere sulla destra.

Conte 6: finché è stato in campo ha fatto il suo dovere. Poi sfortunata (38' Deschamps 6: con lui in campo si è visto una Juve decisamente diversa, ma ormai la frittata era fatta).

Pecchia 5: inguardabile. Ha vagato per il campo senza azzeccarne una. Alla fine del primo tempo Lippi lo ha mandato sotto la doccia (46' Inzaghi 6,5: il suo ingresso ha dato nuova vitalità alla Juve abulica. Una sua conclusione costringe Toldo a un scontro miracolo).

Davids 6: ha lottato, ha corso in lungo e in largo, ma non è stato mai lucido. Assieme agli altri compagni di reparto è stato annullato dalla ragnatela viola.

Zidane 6: nel primo tempo Lippi lo ha schierato quasi da attaccante aggiunto e lui è stato fra i peggiori. Nel secondo invece ha preso per mano la squadra e ha fornito a Del Piero e Inzaghi due assist non sfruttati.

Del Piero 5: un palo su colpo di testa. L'unica azione degna di nota per il Pinturicchio, che si è anche lamentato per un fallo da rigore di Schwarz in apertura di ripresa. Un po' poco per colui che è stato candidato per il Pallone d'Oro (65' Fonseca 6: una sua punizione ha creato scompiglio in area viola). [F. D.]

I vicentini fanno il bis di ingenuità: giocano meglio e dominano ma si fanno prima raggiungere e poi superare

# Ancelotti opportunista al Tardini

DALL'INVIATO

PARMA. Chi è causa del suo mal panga se stesso. Il proverbiale detto si attaglia come un vestito di sartoria al Vicenza che poteva fare il colpollaccio «Tardini» ma che se ne torna con le pive nel sacco.

Ancelotti ringrazia la dabbennaggine dei biancorossi (ieri sera in completo nero) e si salva dalla contestazione sempre sull'orlo di esplodere specie in casa dove il tecnico è atteso al varco. L'ex azzurro ora sulla panchina del Parma ha peraltro il merito di azzeccare - ma tutti avevano visto quel che non andava - la mossa della disperazione. Incassato lo svantaggio Ancelotti ha immediatamente sostituito il fantasma di Adailton con il vivacissimo Orlandini, cambiando al contempo la disposizione tattica: dal prevedibilissimo 4-4-2 ad un disorientante 4-3-3 con Chiesa punta centrale affiancato, a destra esinistra, da Orlandini e Stanic.

Il croato, fino a quel punto in-

guardabile, si ergeva a protagonista coadiuvato dai cross di Orlandini, inequivocabilmente «ombre del partito». Una gara forse condizionata dalla lunghissima schiera degli assenti: Thuram, Crespo, Sensi, Blomqvist tra i gialloblù; Schenardi, Coco, Beghetto, Di Cara nel Vicenza. Comunque Guidolin, alla duecentesima gara in serie A, ha imposto accortamente la gara, fino al vantaggio. Poi ha studiato tardi le contromosse al cambio tattico del Parma. Certo non poteva prevedere che Conte regalasse un rigore agli avversari.

Peraltro il taccuino segnala che il Parma ha anche colpito due legni. Il primo al 6' con Chiesa che su punizione coglieva l'incrocio dei pali. Al 35' si registrava una clamorosa svista di Pellegrino che non concedeva il rigore al Parma quando Belotti spintonava in area Chiesa, il quale cadeva a terra. Le altre emozioni del primo tempo erano opera di conclusioni di Mendez (14'), Baggio (29'), Chiesa in scivo-

## PARMA-VICENZA 2-1

PARMA: Buffon, Zè Maria, Apolloni, Cannavaro, Benarrivo (1' st Mussi), Stanic, D. Baggio, Fiore, Crippa, Chiesa, Adailton (14' st Orlandini).  
(24 Nista, 26 Barone, 31 Asprilla).

VICENZA: Brivio, Mendez, Conte, Viviani, Belotti, Stovini, Zauli, Di Carlo (33' st Baronio), Ambrosini, Ambrosetti (33' st Otero), Di Napoli.  
(26 Falcioni, 24 Canals, 27 Maspero, 13 Firmani).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto

RETI: nel st 14' Ambrosetti, 18' Stanic, 27' Chiesa su rigore  
NOTE: angoli: 11-2 per il Parma. Recupero: 1' e 3': serata fredda e a tratti piovigginosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 19.537 per un incasso di 748 milioni. Ammoniti: Ambrosini, Fiore, Zè Maria e Orlandini per gioco falloso.

lata sottoporta (32') e Ambrosetti (38'). Nella ripresa dopo il palo scheggiato da Apolloni (52'), Stanic sprecava consecutivamente due palle-gol con tiracchi inopinati. Quindi i gol. Al 59' Ambrosetti, da trenta metri, vedeva fuori porta Buffon caricava il destro e sfodera-

va un tiro calibratissimo sul palo destro, quello lontano. Il cosiddetto eurogol. Al 63' da corner Baggio di testa spediva in porta, dove, sulla linea, respingeva Di Napoli. Sul proseguo dell'azione Orlandini crossava alla perfezione per la testa di Stanic che girava implacabil-

mente in rete. Al 70' Stovini lasciava un pallone in piena area regalando a Orlandini che tirava prontamente ma trovava Viviani sulla linea a ribattere. Un minuto dopo ancora un traversono di Orlandini per la testa di Stanic che era anticipato dalla mano di Conte. Rigore ineccepibile che Chiesa infilava con perentorietà. Ci stavano ancora una conclusione di Chiesa deviata (76').

Inevitabile un'annotazione anche per i microfoni di Telepiù che subito suscitano illirita, a vederli, tutti intabarrati e protesti con il microfono in mano, scattare di corsa, alle spalle del non troppo lesto guardalinee, per stare dietro alle fughe sulle fasce di Stanic o Zè Maria. Poi subentra un moto di simpatia per questa figura di lavoratore atipica che si sottopone al ridicolo e, soprattutto, alle intemperie... che s'ha da fà pècampà.

Francesco Dradi

## Orlandini firma la rimonta

Buffon 5,5: qualche insicurezza di troppo. Pagata con la rete subito.

Zè Maria 5,5: un cross e basta.

Cannavaro 6: una tranquilla serata in difesa.

Apolloni 6: idem, con l'aggiunta di un palo colpito.

Benarrivo 6: senza infamia né lode. Dal 46' Mussi 6.

Stanic 7: un peperino per un'ora, decisivo dopo.

Baggio 6: tanta interruzione.

Fiore 6: l'unico che tenta di metterci qualche idea.

Crippa 6,5: nel grigiore sventa con il suo ardore.

Chiesa 6,5: un incrocio dei pali nel primo tempo, il rigore e altre due conclusioni pericolose nella ripresa.

Adailton 5: incolore. Dal 60' Orlandini 7. Entra a freddo ma cambia volto alla partita. Impagabile.

## Di Carlo e Conte arrancano

Brivio 5: un portiere nel segno dell'incertezza.

Mendez 6: difende e contrattacca.

Conte 5: firma la condanna dei suoi.

Viviani 6,5: l'unico a mettere pezze dappertutto.

Belotti 5,5: graziato dall'arbitro.

Stovini 5: da chiedersi qual è il suo contributo.

Zauli 6: trotta e qualche volta si fa vedere in fase d'interdizione.

Di Carlo 5,5: si spegne alla distanza. Dal 78' Baronio s.v.

Ambrosini 6: prestazione ordinaria.

Ambrosetti 7: inventa un bel gol e conclude a rete altre volte. Dal 78' Otero s.v.

Di Napoli 6,5: pericoloso su calcio piazzato, si svena a tutto campo.



Lunedì 23 febbraio 1998

4 l'Unità

## LA CRISI DEL GOLFO



Il governo è pronto a festeggiare la soluzione diplomatica: aspettiamo di conoscere i dettagli dell'accordo

## Una vittoria per l'Italia

Prodi: «Siamo stati il primo paese a chiedere l'intervento di Kofi Annan»  
Filo diretto tra il Quirinale e Palazzo Chigi. La soddisfazione di Scalfaro

ROMA I bicchieri sono pronti. Per festeggiare il successo di Kofi Annan e la «vittoria» italiana, quella di una diplomazia che ha puntato decisamente sulla soluzione politica della crisi irachena: «Aspettiamo di conoscere il testo scritto dell'accordo, di valutarlo nel suo complesso - osserva il ministro degli Esteri - Una cosa è certa: l'ultima parola spetta alle Nazioni Unite, al Consiglio di Sicurezza». Sia Lamberto Dini che Romano Prodi sono in contatto permanente con i partners europei e il Dipartimento di Stato Usa: «Attendiamo una telefonata di Kofi Annan - dice all'Unità una fonte della presidenza del Consiglio - ciò che si può affermare al momento (sono le 20.00, ndr.) è che le notizie che ci giungono da Baghdad sono incoraggianti, molto incoraggianti». L'attesa è grande anche al Quirinale: il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro - a quanto si apprende da fonti della Presidenza - «si è tenuto costantemente in contatto con il presidente del Consiglio Romano Prodi sugli sviluppi della trattativa in Irak». Attorno alle 22.00, Prodi «parla» attraverso il suo portavoce Riccardo Franco Levi. Impegnato a seguire con costante attenzione l'evolversi della

vicenda irachena - dichiara Levi - il presidente del Consiglio «ha appreso con viva soddisfazione la dichiarazione del portavoce del Segretario generale delle Nazioni Unite secondo la quale, nei colloqui tra lo stesso Segretario generale Kofi Annan e i dirigenti iracheni, sarebbe stato raggiunto un accordo in piena conformità con le risoluzioni dell'Onu». Palazzo Chigi frena l'entusiasmo, esprime la speranza «che la crisi irachena sia prossima ad una positiva conclusione» e ricorda, con evidente compiacimento, che «l'Italia è stato il primo Paese a richiedere l'intervento personale del Segretario delle Nazioni Unite, in una dichiarazione congiunta italo-russa rilasciata durante la visita a Roma del presidente russo Boris Eltsin». Per esprimere una valutazione compiuta, precisa ancora il portavoce di Prodi, «il presidente del Consiglio attende il rapporto che Kofi Annan presenterà al Consiglio di Sicurezza e le risoluzioni che saranno prese dallo stesso Consiglio». Intanto, si stringono i rapporti con gli alleati europei. Con la Francia, soprattutto. Tra Roma e Parigi c'è un'intesa di massima su due questioni cruciali: le indicazioni che verranno dal Consiglio di

Sicurezza devono essere vincolanti per tutti, Stati Uniti compresi, e che l'accordo raggiunto a Baghdad garantirà il libero e incondizionato accesso ai siti presidenziali per l'Uncom, entro il '98 dovrà essere tolto l'embargo all'Irak. L'ultima parola spetta all'Onu, aveva sottolineato il ministro Dini, venerdì scorso, nella sua relazione alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato: un'indicazione ribadita in queste ore cruciali, nonostante le nervose prese di posizione dell'alleato americano. Nessuna rottura con gli Stati Uniti, ripetono a Palazzo Chigi e alla Farnesina, anche perché, si fa notare, «Kofi Annan si è mosso all'interno di un preciso mandato ricevuto da tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, tra cui gli Usa». Osservatorio privilegiato per decifrare la partita politico-diplomatica che si sta per aprire al Palazzo di Vetro è la rappresentanza italiana alle Nazioni Unite.

In attesa del rientro a New York di Annan, si sottolinea la «totale sintonia» tra l'Italia e il Segretario generale dell'Onu: «Abbiamo sostenuto attivamente la sua missione quando erano in pochi a crederci», rileva uno dei più stretti collaboratori dell'ambasciatore Fulci. I segnali di distensione che giungono da Baghdad stemperano anche le polemiche in seno alla

- indicano chiaramente quanto sia concreta la possibilità di percorrere, efficacemente, strade diverse dall'azione militare». Soddifazione viene espressa anche da Umberto Ranieri, responsabile Esteri del Pds: «Se la missione del Segretario generale dell'Onu dovesse, come sembra, concludersi positivamente - dice Ranieri - ciò sarebbe il portato di due fattori: la pressione diplomatica e la determinazione sul campo. In questo ambito, è indubbio che l'Italia ha giocato un ruolo di primo piano per giungere ad una soluzione pacifica del contenzioso. L'importante è che l'intesa a cui si è pervenuti consenta di evitare l'opzione militare e permetta il libero svolgimento delle attività ispettive dell'Uncom in tutti i siti presidenziali». Restano però le riserve americane. «Gli interessi da tutelare nella crisi irachena - commenta ancora il dirigente della Quercia - sono quelli dell'intera Comunità internazionale e non di un singolo Paese. Ritengo - conclude - che alla fine la Casa Bianca accetterà di discutere nel merito dell'accordo raggiunto da Annan».

Umberto De Giovannangeli



Manconi.  
Sono notizie  
che aprono  
il cuore  
alla speranza

maggioranza di governo. «Le prime notizie sul possibile esito positivo dell'azione diplomatica di Kofi Annan - commenta il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi - aprono il cuore alla speranza. Quelle notizie - aggiunge

## IL REPORTAGE

Famiglie armate di binocolo «spiano» gli aerei militari

Ad Aviano in fila per vedere la guerra  
«In tv è meglio, ma qui si sente il rumore»  
Il Comune si divide sulla base. Il sindaco: «È la nostra Fiat»

DALL'INVIATO

AVIANO (PORDENONE). Hanno portato anche il nonno, a vedere la guerra. Una guerra che si può soltanto immaginare, oltre la rete metallica della base militare, ma che dà la giusta emozione: il caccia che vira fra le nuvole, il cargo che atterra e costringe a tapparsi le orecchie, l'aereo-ospedale che parte, forse verso i cieli del Golfo, e fa pensare ai soldati che saranno feriti, raccolti, curati. «Davide, hai visto i missili?», chiede il nonno al nipotino. Tutti e due hanno il binocolo, e guardano oltre la rete. C'è freddo, a tratti piove, ma arrivano a centinaia, nel prato davanti alla base americana di Aviano, per provare un brivido di guerra. «Noi siamo di Mantova, di solito andiamo a Villafranca, ma qui ci sono gli aerei più grandi, non solo i caccia. Li vede, quelli là in fondo sono gli Awacs. Che impressione...».

I bambini strillano, perché non vogliono lasciare il binocolo. «Dammelo un attimo, arriva un F18». Bambini vestiti da gatto e da mago Merlino, perché dopo gli aerei si va al carnevale. Ci sono anche i carabinieri, su una Panda. «Non potete parcheggiare qui. Niente fotografie, chiaro? I binocoli sì, potete usarli». Che emozione, quando in cielo appare il faro di un

aereo. «Gli americani si che sono precisi e organizzati. Sono giorni e giorni che qui arrivano aerei carichi con tutto quello che serve». «Con Saddam hanno parlato chiaro: o accettate le loro condizioni, o giù con i bombardamenti. Quattro giorni di fila, poi vediamo cosa dice».

Fa venire davvero i brividi, questa normale domenica di Aviano. Ci sono anche neonati in carrozzina, papà e mamme che si tengono per mano, vecchi che la guerra dovrebbero averla vissuta. «In televisione si vede meglio, ma qui si sente il rumore. Davide, hai sentito che tuono? Sembra proprio un bel temporale, eh, Davide». Si resta per ore dritti nel prato come pali di un vigneto. «Che bestia, quell'Awacs». Giovanotti con giubbotti pieni di stemmi di stormi aerei americani ed italiani, comprati al mercatino, guardano con ammirazione gli aerei che appoggeranno il «rombo di tuono». Un anziano di Udine vuole affidare un messaggio personale. «Sveglia America, il pericolo - ha scritto in volantini lasciati sui parabrezza delle auto americane - non viene dall'Iraq ma dalla conquista del mondo da parte degli ebrei». Ha messo nome e cognome, verrà denunciato per incitamento all'odio razziale.

«Succede sempre così: quando c'è una crisi, siamo sempre di più, a vedere gli aerei». Quando non tira vento di guerra, Aviano guarda alla sua base come se fosse una fabbrica; gli americani sono soltanto coloro che riempiono di soldi pizzerie e ristoranti, e pagano lauti affitti. Oggi il vento del Golfo arriva a scuotere anche i piccoli equilibri della giunta comunale nata nel 1995, con una maggioranza di «area Ulivo» che comprende anche Rifondazione comunista. «No alla guerra», gridano i manifesti che annunciano una manifestazione con Bertinotti per il 1° marzo. «Ripensiamo Aviano», annunciano quelli dei Verdi.

«Problemi ce ne sono - dice il sindaco, Gianluigi Rellini, 45 anni, medico cardiologo - ma speriamo prevalga il buon senso». Aviano «vive» della sua base. Militari e civili americani sono più di ottomila, e duemila di questi risiedono nel Comune. Seicento gli italiani che prendono lo stipendio nella base, e duecento sono di Aviano. Settanta fra alberghi e residence, venti fra ri-

storanti, pizzerie e locali che cercano di imitare un pezzo di Florida. Un appartamento con due camere costa un milione al mese. Settecentocinquanta miliardi da spendere, per costruire «Aviano 2».

«La base Usa è la nostra Fiat», dice il sindaco. «Ma se costruisse mine antiuomo, come la Valsella, ne proporrei subito l'immediata riconversione».



Con il Rais  
Clinton è  
stato chiaro  
o accetti  
o ti bombardano

La base ha però un suo ruolo, e si è visto anche con l'intervento, tardivo, in Bosnia, quando con l'operazione «Deny flight» si è messo fine al conflitto. Una forza di polizia internazionale è ancora utile, sono i fatti a dimostrarlo. Lo dico che non si debbono chiudere le basi. È utile il contra-

rio: dobbiamo aprirle, nel senso che dobbiamo entrare anche noi, non lasciando agli americani il ruolo di gendarmi del mondo».

Parole che suonano come bestemmie, per il vicesindaco Valentino De Pianta, di Rifondazione comunista. «Noi chiediamo la riconversione della base. Lo abbiamo fatto dopo il Cermis, lo chiederemo ancora. Intanto spostiamo ad Aviano gli aerei Amx che debbono andare qui vicino, a Rivolto. Sono aerei italiani, e si muoverebbero sotto gli ordini del Parlamento italiano. Se vanno via gli americani, qui non ci sarebbe nessuna grande crisi. Il nostro è un paese ricco come tutti gli altri del Nordest».

I nodi stanno venendo al pettine. «Noi e l'area dell'Ulivo lo sapevamo che, sulla base Usa, non eravamo d'accordo. Per questo, nel nostro programma elettorale, su questo problema non si è scritto nulla. Adesso, dopo il Cermis, e con la prospettiva che partano da qui gli aerei che andranno a gettare bombe sul popolo dell'Iraq, dovremo discutere, e non sarà facile». Il Comune ha ottenuto fondi per compensare i soldi spesi per servizi agli americani, che non pagano tasse. «Almeno un quarto, se non un terzo di Aviano - dice il sindaco Gianluigi



Alcuni pacifisti italiani in partenza per l'Irak per offrirsi come scudi umani

Rellini - vive perché c'è la base. Non sono soltanto motivi economici, quelli che ci spingono a dire che la presenza degli americani è utile. Lo so. Sarebbe bello un mondo dove non si producono armi, un pianeta senza sfruttamento. Ma non c'è, ed in questo nostro mondo una forza di polizia internazionale è utile».

«Fermare la guerra», per il mondo cattolico, è un imperativo categorico. «Oggi, con un pullman - dice don Giacomo Tolot, dei «Beati costruttori di pace» - siamo andati in pellegrinaggio a Cavalese, dove è caduta la funivia, colpita da un aereo partito da Aviano. Siamo andati a pregare, ed a chiedere perdono, perché gli aerei

che là hanno portato la morte, al nostro paese portano la ricchezza».

«Il nostro paese - dice il parroco di Aviano, don Pierluigi Mascherini - in questi dieci anni si è lasciato trasformare. La base ha portato soldi, ed è questo che conta. Se parli, come deve fare ogni buon cristiano, di disarmo e di pace, c'è subito chi traduce così le tue parole: «vogliono cacciare da Aviano gli americani». E il discorso è chiuso».

Anche nel buio, c'è chi sta a guardare le luci degli aerei da guerra. «Vedrò nei prossimi giorni. Se fanno davvero...».

Jenner Meletti

## STORIE PARALLELE

## Quando Roma mandava Silla a stanare Saddam

SIEGMUND GINZBERG

Il tiranno locale era perfido, sanguinario, spietato. Furbissimo e senza scrupoli. Quasi un genio del Male, che spietatamente si era fatto strada sui cadaveri, diventando da predone del deserto qual era re del suo Paese. Massacrava la sua gente, a cominciare dai suoi stessi familiari, e minacciava i vicini. Ma per anni la Superpotenza mondiale se l'era coccolato, accattivato. Erano stati loro ad allevare la serpe in seno. Gli faceva comodo. Era un ottimo socio in affari. Abile nell'ingraziarsi chi conta, con generosi regali. E per giunta teneva a bada i nemici considerati più pericolosi di lui nella zona. Finché un giorno si accorse che era diventato troppo ingombrante, cominciava a minacciare anche loro, e decise di toglierlo di mezzo. Gli fecero la guerra. Ma lui riuscì grazie alla sua diabolica astuzia a sopravvivere a un capo della Superpotenza dopo l'altro, a menarli tutti per il naso, giocarsi l'uno contro l'altro. Divenne la loro nemesi e il loro incubo. Per sette anni di fila.

Pensate a Hussein e agli Usa? Al modo in cui per anni Washington (e l'Occi-

idente) si servì di lui, fece affari d'oro con lui (ricordate lo scandalo della Bnl di Atlanta? Il bengodi di armi sofisticatissime pagate in petrodollari cash?), gli lasciò gassare senza protestare i curdi e gli iraniani? «Ci faceva comodo che tenesse a bada l'Iran di Khomeini, sapevamo che avrebbe usato i gas nella battaglia per la riconquista della penisola di Faw, ma non obiettemmo, anzi gli fornimmo le informazioni dei nostri satelliti spia», racconta ora un addetto ai lavori della Cia al «Los Angeles Times». A come il Nostro è riuscito a sopravvivere ad un Presidente Usa (Bush) che lo aveva sconfitto militarmente e quasi quasi riesce a sopravvivere ad un secondo Presidente che gliel'ha giurata (Clinton alle prese con la storia del se-xygate)?

Vi sbagliate. Stiamo parlando delle guerre giurte, così come ce le racconta Sallustio. Combattute due millenni fa nei deserti del Nord Africa anziché in quelli attorno alla Mesopotamia. Per anni questo Giurgurta era stato il miglior amico, il più prezioso degli alleati di Roma nella regione. Era stato

allevato dai romani, aveva combattuto in Spagna, facendosi onore, nelle legioni di Scipione Emiliano, il nipote adottivo del vincitore di Annibale. Lo avevano posto sul trono perché erano convinti che sarebbe stato il baluardo dell'influenza romana in una regione abitata da bellicose tribù nomadi, perpetuamente in guerra tra di loro, che sarebbe stato difficile dominare direttamente.

Gli conveniva così. Sul resto preferivano chiudere un occhio. Anche quando ammazza i legittimi concorrenti al trono. Uno di questi, Aderbale, si era rivolto di persona al Senato romano, per dirgli: guardate che i vostri interessi li servo meglio io. Salomonicamente i saggi porporati decisero di puntare su entrambi i cavalli. Nel 116 A.C. ad Aderbale la parte orientale della Numidia, con le città e i porti, e a Giurgurta l'intero.

Giurgurta invase quel che considerava il suo Kuwait, il vicino più ricco ma meno militarizzato. E Roma avrebbe magari anche lasciato correre se solo Giurgurta non avesse commesso l'errore

di massacrare nel corso dell'operazione un gruppo di mercanti italici assediati a Cirta. Passi tutto il resto, ma guai se si tocca l'economia, come 21 secoli dopo avrebbe spiegato Bush («Non possiamo permettergli di strozzare le vie di accesso al petrolio»).

Così Roma decise di muovergli contro le Legioni. La cavalleria di Giurgurta, cattivissima contro gli altri dispettati locali, non poteva far molto contro la potente macchina militare romana. Lui cedette, si ritirò, consegnò come richiesto al comandante del corpo di spedizione, Lucio Calpurnio, detto «Bestia», (avete presente l'«Orso» Schwarzkopf?) carrette di armi, oro e persino 30 elefanti da guerra (gli Scud di allora).

Sembrava dovesse finire lì. Lo lasciarono in sella. Anzi, ad un certo punto lo invitarono persino a Roma a testimoniare su una loro Tangentopoli, cioè su chi aveva corrotto in Senato coi suoi regali. Non se ne fece nulla perché uno dei tribuni impose il veto sulla sua testimonianza, che avrebbe imbarazzato e rovinato la carriera politica a troppi po-

tenti. Lo lasciarono tornare in Africa. Cercarono in seguito di liberarsene in altro modo, convincendo un altro dei loro fantocci a farsi pretendente al trono della Numidia. Lui la prese male. Ricominciò la guerra. Le provarono tutte. Mandarono un corpo di spedizione dietro l'altro, assoldarono i suoi più stretti collaboratori per farlo assassinare, ricorsero alla tattica della terra bruciata per affamare la Numidia. E lui tenne testa, ora cedendo ora provocando, ora facendo finta di disarmare ora procurandosi nuove armi. E intanto continuava a restare in sella e farsi beffe della Superpotenza. A Roma non riuscirono mai a capacitarsi come ce la facesse. In particolare non seppero mai darsi ragione del perché, malgrado le malefatte, continuasse ad avere un appoggio popolare tra la sua gente.

Solo alla quarta spedizione in 7 anni riuscirono a catturarlo. A Roma governava in quel momento la sinistra, tribuno era Mario, il campione della Plebe. Il generale che risolve il caso Giurgurta si chiamava Silla, era un luogotenente di Mario. Usò il re della Mauritania, Bocca, per attirare Giurgurta disarmato in trappola, con la scusa che volevano trattare con lui la pace.

Così Roma si liberò del cattivo Giurgurta. Ma non del rompicapo nella regione. Sette anni di totale assenza di strategia al di là del proprio naso, avevano mandato in frantumi l'intero sistema ad incastro di regni-clientelari su cui si era retto sino ad allora il potere di Roma nel Mediterraneo e con cui avevano sconfitto Cartagine, la Superpotenza di pari grado, l'Urss di allora con cui si erano confrontati per decenni. Gli ci sarebbero voluti un altro paio di secoli per rimettere insieme i cocci. A conti fatti Giurgurta, che come oggi Saddam non era mai stato una minaccia diretta per Roma - la Numidia non era Cartagine, e lui non era certo Annibale - finì col fare più danno di tutte le guerre puniche. Senza contare che Giurgurta riuscì a portar jella anche da vinto: il generale Silla che lo aveva catturato, poco dopo fece uno spettacolare voltafaccia, si dichiarò dittatore, a nome dei Patrizi contro la Plebe, facendo ammazza il suo ex protettore Mario.

<b>l'Unità</b>	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Puccillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testino
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Polcinelli Rosella Ripert Clizia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Dante Pivetta
ART DIRECTOR	Filippo Terenzi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambati
CAPI SERVIZIO	Paolo Soldani
POLITICA	Omero Cini
ESTERI	Anna Tarantini
CRONACA	Riccardo Ligotti
ECONOMIA	Alberto Cortese
CULTURA	Toni Jop
SPETTACOLI	Rosaldo Pergolini
SPORT	
*Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Freda, Alfredo Medici, Italo Priano, Francesco Riccio, Gianluigi Sereni	
Amministrazione delegata e Direttore generale: Italo Priano	
Vicedirettore generale: Dario Azimino	
Direttore editoriale: Antonio Zallo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13 tel. 06 699961, fax 06 6783555- 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds - iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1991	



Il capo di Mani Pulite dà ragione al suo sostituto e ribadisce: «I magistrati hanno il diritto di esprimersi»

# Borrelli lo difende

## «Complicità e connivenze resistono»

MILANO. Pentito, dottor Colombo? «No, per niente», risponde pacato il magistrato milanese, mentre i giornali e agenzie di stampa inseguono commenti più o meno bellicosi nei suoi confronti e nei confronti della sua intervista. E si prepara, probabilmente, a tornarci su: stasera, alle 18 in via Mascagni 6 a Milano, parteciperà ad un dibattito che sembra fatto a posta per l'occasione. Titolo: «Giustizia, Bicamerale, Ulivo: il nodo al pettine». Come il cacio sui maccheroni, viene da dire... Intanto? Intanto il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, lo difende. Come? Il procuratore non interviene sugli argomenti affrontati dal suo sostituto a proposito della Bicamerale, tuttavia rivendica il diritto costituzionale del «cittadino magistrato» di poter esprimere le proprie opinioni ed esclude, per «il rispetto» che ha dell'istituzione, che il Parlamento possa sentirsi condizionato dalle parole di un pm. Al centro, resta, a suo avviso, un problema, anzi «il problema»: la corruzione che resiste. Ci sono «vaste aree di sopravvivenza di quel tessuto maligno», che non può essere «svanito nel nulla» solo per il lavoro di «spartuti gruppi di magistrati».

«La maggior parte delle forti reazioni - ha detto Borrelli all'Ansa - che si sono avute contro l'intervista di Colombo nascono, a mio avviso, dalla titolazione alle analisi di questo magistrato». E la teoria del ricatto, esposta da Colombo, secondo la quale la Bicamerale «è un passaggio chiave della necessità della società politica» di organizzarsi «intorno al compromesso»? Borrelli è più diplomatico

co ma sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda del pm: a suo avviso, le osservazioni di Colombo «risumibili nel concetto di ricatto, parola che sembra essere quella che maggiormente ha ferito la classe politica, si riferiscono a quel tessuto di complicità, di connivenze, di cointeressenze che ha sicuramente caratterizzato le ultime fasi della prima Repubblica, ma forse non soltanto queste, e su cui la magistratura ha lavorato da alcuni anni a questa parte». «L'accento a questa fitta trama di condizionamenti reciproci fatto da Colombo - ha detto ancora il Procuratore di Milano - si riferisce essenzialmente a quel recente passato, ma non c'è persona di buon senso che possa ragionevolmente asserire che quel panorama di corruzione sistemica sia svanito nel nulla solo perché alcuni spartuti gruppi di magistrati abbiano trattato alla luce una parte di quelle vicende».

«È intuibile - ha proseguito Borrelli - che vi siano delle vaste aree di sopravvivenza di quel tessuto maligno, ed è altrettanto facilmente intuibile che le fiere resistenze che l'autorità giudiziaria incontra anche a livello internazionale per ricostruire i flussi finanziari che di quel sistema costituiscono la rete sanguigna, provengono precisamente da tali fenomeni di sopravvivenza». Insomma, Colombo non ha «estemato» troppo duramente? «Reputo semplicemente paradossale - replica il procuratore milanese - che la notorietà acquisita da alcuni uffici giudiziari e da alcuni magistrati grazie al loro impegno e al loro livello culturale debba tradursi in una restrizione del libero pensiero.



Escludo per il rispetto che porto al Parlamento che gli organi legislativi possano sentirsi condizionati dalle parole di un cittadino magistrato che costituiscono soltanto un contributo, discutibile quanto si vuole, alla riflessione dell'intero Paese sui lineamenti della nuova carta Costituzionale».

Intanto ieri pomeriggio Gherardo Colombo a casa sua si stava scaldando i muscoli, in vista del dibattito organizzato da Società Civile e Micro-Mega, previsto stasera, cui parteciperanno anche Vittorio Grevi, Paolo Flores d'Arcais, Franco Monaco, Elena Paciotti, Alfonso Pecorella Scario, Giuliano Pisapia e Salvatore Senese. Dunque, dottor Colombo, lei insiste nel dire, come ha affermato nella sua intervista, che ancora oggi «l'Italia si può raccontare a partire da

una parola, ricatto» e che la Bicamerale è «un passaggio chiave» sulla strada del compromesso politico... «Certo, Siamo in una situazione in cui il ricatto c'entra moltissimo, è fondamentale. Al di là del fatto che ci possano essere tante persone che non possono essere ricattabili. Comunque io ho già scritto queste cose nel mio libro (*Il vizio della memoria*, Feltrinelli, novembre 1996, ndr). C'è tutto lì».

Dottor Colombo, però il libro risale a più di un anno fa. Lei quelle valutazioni le ha ribadite adesso. Come mai? «Le dico adesso, perché vedo qual è l'impegno rispetto all'esigenza di superare l'illiceità». Faccio l'avvocato del diavolo: la sua teoria del ricatto non rischia di rivelare una sorta di atteggiamento di prevenzione, difficilmente con-

Francesco Saverio Borrelli  
Accanto  
al tribunale  
di Milano  
In basso Gerardo  
D'Ambrosio



ciliabile con l'esigenza di imparzialità chiesta a un magistrato? È la critica che le viene rivolta anche dopo la sua intervista... «Le cose stanno esattamente in modo contrario. Il nostro lavoro dimostra che abbiamo approfondito con la stessa attenzione ogni responsabilità, che siamo indipendenti». Non è che lei si attribuisce, o vi attribuisce, una sorta di ruolo taumaturgico, come se fosse una casta di sa-

cerdoti, unici depositari di certi valori positivi? «No. Non è vero. Io in base alla Costituzione ho l'obbligo - l'obbligo non la discrezione - di perseguire l'illiceità. Allora, se io ho quest'obbligo, se devo continuare questo lavoro, devo essere messo in condizione di farlo». «Altrimenti - conclude il pm - vado a fare qualcosa'altro».

Marco Brando

## Il coordinatore del pool parla (malvolentieri) dell'intervista D'Ambrosio: «Opinioni personali Tra noi ci sono molti orientamenti» Lunga la storia dei contrasti con i politici

ROMA. «Le riforme ispirate dalla società del ricatto», il «vecchio» che stritola le speranze di rinnovamento e velocemente avanza. Patti occulti che condizionano la democrazia. Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio parla malvolentieri dell'intervista di Gherardo Colombo, si tratta, dice, «di opinioni personali». Ma le parole del pubblico ministero che ha indagato su Sindona, sulla P2 e su tanta parte dei misteri d'Italia, hanno provocato un putiferio, riaperto vecchie ferite tra i magistrati di Milano e il mondo politico. I giudizi di Colombo rappresentano la linea del pool? «No - replica D'Ambrosio - nel pool ognuno è orientato come crede, comunque l'uno in maniera diversa dall'altro. Talvolta molto diversa...».

Ma un dato è certo, da tempo quei

palazzi non si amano. Comunicano poco e male, e quando parlano sono lacerazioni, scontri duri. Uno ha una sede imponente, costruita per incute timore, così la volle il regime fascista nel '32 e così la realizzò, con i suoi marmi e l'altissima statua della Giustizia all'ingresso, l'architetto Piacentini: è il Palazzo di Giustizia di Milano. E la casa del pool di Mani pulite. L'altro è un «palazzo» con tanti indirizzi. Le case della politica, dove si sta riscrivendo la Costituzione e ridisegnando le regole del sistema giudiziario italiano. È questo il punto di frizione e di rottura tra i due mondi.

È sempre Gherardo Colombo, in una intervista rilasciata a «La Repubblica» il 6 aprile 1997, a parlare. La modifica della composizione del Consiglio superiore della magistratura, le ipotesi di separazione delle car-

riere tra giudici e pubblici ministeri, sono i punti cruciali delle prime «bozze Boato» che non piacciono ai magistrati. Colombo: «In una situazione in cui non è garantita l'indipendenza della magistratura, non credo che sarei in grado di fare il magistrato». Quindi? «Mi dimetterei». È un confronto dai toni duri tra politica e magistratura, con tentativi, da una parte e dall'altra, di ricreare un dialogo. I magistrati ci provano pochi giorni dopo l'intervista di Colombo, in un convegno della loro associazione. E Pietro Folena, numero uno del Pds in materia di giustizia, lancia un appello: «Giudicateci per le nostre proposte che non sono mai ultimative». Il disgeolo sembra cosa fatta, ma basta un altro convegno, altre dichiarazioni per rimettere tutto in gioco. Parla un altro pm di «Mani pu-

lite», Francesco Greco: «Il governo dell'Ulivo fa cose che neanche Craxi aveva tentato». Ed è di nuovo scontro, con Fabio Mussi, capogruppo del Pds alla Camera che taglia corto: «Compiango quelli che parlano come Greco». Nel mirino dei magistrati del pool, non solo la Bicamerale, ma anche le ipotesi di decapitalizzazione del falso in bilancio e la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Il sospetto, è ancora una volta Gherardo Colombo in una intervista a farene portavoce, è che si voglia tornare indietro, «normalizzare» la magistratura, tagliare le unghie ai pubblici ministeri. «Non ci amano - dice il pm - perché l'Italia è contro le regole».

Bruciano sulla pelle dei magistrati che hanno scoperchiato la pentola di Tangentopoli, anni di attacchi e di



tentativi di delegittimazione. Se il poker di Craxi contro Di Pietro e il pool è ormai preistoria, il ricordo del decreto Biondi è ancora vivo. 14 luglio 1994, anniversario della presa della Bastiglia, il governo Berlusconi fa la sua prima scelta in materia di giustizia: la modifica dell'articolo 275 del codice penale che cancella la custodia cautelare in carcere per i reati di concussione, corruzione, peculato, abuso d'ufficio. «È un atto di civiltà politica», dice il ministro Alfredo Biondi, ma in pratica si tratta della fine delle inchieste di mani pulite. La reazione del pool è furibonda: Co-

lombo, Di Pietro e Greco davanti alle telecamere leggono un secco comunicato: «Il decreto non ci consente più di indagare sull'illegalità. Ci dimettiamo». Nelle aule parlamentari scoppia il finimondo, con i deputati della sinistra che costringono il governo a ritirare il decreto. Altri tempi, una nuova stagione politica e altri scontri: sul tavolo le nuove regole per il sistema giudiziario. I magistrati rivendicano il diritto ad intervenire nel dibattito, spesso con ruvidezza. I politici rivendicano, a volte con altrettanta ruvidezza, il primato della politica. Tutti auspicano una maggiore calma, ma spesso è scontro. «La logica del conflitto tra politica e magistratura - diceva appena un anno fa lo stesso Colombo rispondendo alle domande di Corrado Stajano - si è sostituita alla logica della sostanza. Io mi rifiuto di pensare che possa e debba esistere un conflitto tra chi decide e chi pone problemi».

Enrico Fierro

## Borraccetti (MD): «Rischioso delegittimare il Parlamento»

Il rischio? È «delegittimare il Parlamento» che è comunque «il centro della democrazia». Il segretario di Magistratura Democratica Vittorio Borraccetti non condivide le dichiarazioni di Gherardo Colombo sulla Bicamerale. «Simili dichiarazioni possono essere intese come delegittimanti il Parlamento, spiega Borraccetti, e questo non va bene, perché il Parlamento è comunque il centro della democrazia». Si alle critiche dunque, purché costruttive e mosse comunque «dal convinto rispetto del ruolo centrale e fondamentale del Parlamento per la democrazia italiana». Vittorio Borraccetti ricorda quindi come la stessa Magistratura democratica abbia più volte criticato il progetto di riforma costituzionale: «Il giudizio critico su alcune delle ipotesi di riforma che riteniamo riduttive dell'indipendenza della magistratura». E il segretario di Magistratura democratica precisa che tale giudizio critico «non è però in contrasto con il rispetto dei ruoli istituzionali». «Abbiamo cercato numerosi confronti sul merito delle riforme convinti del fatto che si debba ragionare sulle proposte e non dare una valutazione negativa partendo da un giudizio politico piuttosto sommario. Tutte le opinioni sono utili al dibattito - conclude il segretario di Magistratura democratica - purché diano luogo ad un confronto approfondito nel merito e non consistano in prese di posizione sommarie e aprioristiche».

L'INTERVISTA

## Molto critica la presidente dell'Associazione nazionale magistrati Elena Paciotti: «Parole che non andavano dette»

«Le preoccupazioni dei giudici nei confronti della politica possono essere legittime, è sbagliato interpretare la storia italiana in quel modo».

Una brutta domenica per Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati. Come stupirsi? L'ha passata a dare interviste e a tentare di ridimensionare l'effetto di quella scioccante intervista al Corriere della Sera del pm Gherardo Colombo. Inopportuna e dannosa, la definisce, e per di più inutilmente enfatizzata. «I giudici - dice la dottoressa Paciotti - possono ovviamente interloquire, ma dovrebbero sempre aver presenti gli effetti delle loro dichiarazioni. Devono far riflettere, non creare polemiche».

Le parole del magistrato sembrano inseguire proprio le polemiche. Ci verrebbe da chiederle perché l'ha fatto. «Lo chieda a lui».

«Sì, ma dietro le parole di Colombo c'è un sentimento, che sembra comune a molti magistrati che indagano su Tangentopoli... «Penso che ci siano fra i magistrati una preoccupazione a volte indifferenziata, un senso di frustrazione, nate su un'immagine della politica: quella che prende il sopravvento e lavora per ridurre

l'indipendenza della magistratura. Questi sentimenti esistono, perché ci sono delle proposte che hanno questo significato. Ad esempio è ben possibile assumere che c'è un tentativo di riduzione dell'indipendenza dei magistrati se si propone che aumentino i componenti di nomina politica del Csm. Ma il problema di questa intervista è un altro: è che l'intervistato ha voluto fare una sorta di analisi complessiva della storia di questo paese degli ultimi 50 anni. Per chiunque è azzardato fare un'analisi storica di questa portata in un'intervista giornalistica. Se lo fa un magistrato ne vien fuori necessariamente un infortunio, ossia un giudizio sommario e sbagliato e inevitabilmente esposto alla polemica. L'enfatizzazione ha fatto il resto. Francamente trovo assurdo che in un paese sia la notizia del giorno il fatto che un magistrato abbia

fatto dichiarazioni sulla storia patria molto opinabili».

Colombo non è un cittadino qualsiasi. Ha tutti i diritti del cittadino, ma è un giudice importante, titolare di inchieste che



«Quelle frasi non aiutano la riflessione sui veri problemi»

hanno avuto un qualche effetto sulla storia del nostro paese. Se dice che le riforme costituzionali nascono sotto il ricatto, è ovvio che le sue dichiarazioni finiscono in prima pagina.

«Intendo dire che sono finite in prima pagina perché sono state dette in un certo modo. E credo in generale che ha poco senso che queste valutazioni vengano chieste a singoli, o solo ai magistrati di una procura. Ci sono luoghi e sedi in cui questi argomenti vengono trattati più pianamente. Ciò non toglie che quelle dichiarazioni non andavano fatte...»

Non è una vicenda di oggi, però. C'è da tempo una sovrapposizione di giudizi di interventi di alcuni magistrati nei confronti della politica e del parlamento. Insomma, un conflitto. «Che ci sia questo

conflitto latente tra politica e giustizia è in parte inevitabile. E la ragione per cui viene stabilita l'indipendenza dei magistrati. Il conflitto è diventato rilevante nel momento in cui è stata scoperta una corruzione che ha toccato il

mondo politico. Ed è ovvio che l'informazione, oltre a raccontare quel che avviene nelle aule giudiziarie, interpellati i magistrati per chiarire e spiegare cosa pensano. Il problema è che nell'immaginazione collettiva questi giudici che dicono la loro sono visti come portatori di valutazioni politiche. Questo crea un problema che va superato con pazienza. È difficile regolamentare con norme disciplinari tutto questo, bisogna introdurre un costume: ossia i magistrati devono evitare di esprimere opinioni che possano creare polemiche e conflitti. Perché questo non giova alle istituzioni. Che i giudici parlino delle riforme, è un arricchimento del dibattito. In questo caso dico che ci sono state dichiarazioni inopportune, che dovevano essere evitate perché non c'è un'utilità. Nella valutazione se farle o non farle deve entrare anche questa valutazione degli effetti. Non sono positivi quelli che invece di far riflettere, aumentano il chiasso».

Ha sentito Colombo?

«No».

Bruno Miserendino

## Le riforme della discordia secondo la Bicamerale

Ecco cosa dice il testo uscito dalla Bicamerale. «I giudici sono soggetti soltanto alla legge. I magistrati del pubblico ministero sono indipendenti da ogni potere e godono delle garanzie stabilite nei loro riguardi dalle norme dell'ordinamento giudiziario». Il Csm: è presieduto dal presidente della repubblica. Gli altri membri sono eletti per tre quinti dai giudici e dai magistrati del pubblico ministero, tra gli appartenenti alle varie categorie, in maniera da rispecchiare la proporzione tra giudici e pm; e per due quinti dal senato tra professori ordinari in materie giuridiche e avvocati con almeno 15 anni di servizio. È articolato in due sezioni, una per i giudici, una per i magistrati del pubblico ministero. I membri durano in carica 4 anni, non sono rieleggibili. Corte di giustizia della magistratura: è un organismo nuovo che sostituisce le attuali sezioni disciplinari del Csm e al quale spettano i provvedimenti disciplinari; è eletto all'interno dello stesso Csm; l'azione disciplinare è obbligatoria, ed è esercitata dal procuratore generale eletto dal Senato a maggioranza dei tre quinti tra coloro che hanno i requisiti per la nomina a giudice costituzionale. Carriere dei magistrati. Le nomine hanno luogo per concorso e previo tirocinio, per i primi tre anni tutti esercitano funzioni giudicanti. Poi il Csm li assegna all'esercizio di funzioni giudicanti o inquirenti. Il passaggio tra funzioni giudicanti e di pm è consentito a seguito di concorso riservato, e in nessun caso le funzioni giudicanti penali e quelle del pm possono essere svolte nel medesimo distretto giudiziario. I giudici e i pm sono inamovibili, non possono essere dispensati o sospesi dal servizio né trasferiti se non in seguito a decisione del Csm. I magistrati si distinguono tra loro solo per diversità di funzioni. L'ufficio del giudice o del pm è incompatibile con qualunque altro ufficio. L'ultima parte riguarda le garanzie della difesa e degli imputati: molte le innovazioni che disegnano una funzione terza del magistrato giudicante tra accusa e difesa.





### Felicità Cragnotti «Momento atteso da sei anni»

«Aspettavo questo momento da sei anni, questa è una settimana da sogno, non la dimenticherò»: Sergio Cragnotti è raggiante quando esce dall'Olimpico e ricorda che la Lazio è «ai vertici del campionato, ad un passo dalla finale di Coppa Italia, protagonista in Coppa Uefa». A fine partita il patron della Lazio è andato nello spogliatoio a complimentarsi con i suoi giocatori: «All'Inter non invidio

alcuno, neanche Ronaldo. Noi abbiamo Boksic e poi c'è un gruppo straordinario, merito di Eriksson». Cragnotti vuole vincere: «Anche nelle coppe voglio portare a casa qualcosa. Ciò che conta, adesso, è di aver dimostrato di essere da vertice. Siamo nell'élite del calcio e ci resteremo. Alla fine potremmo vincere o non vincere, ma questo non cancellerà ciò che siamo e che stiamo diventando. Questa è la Lazio che sognavo, in grado di riempire l'Olimpico. Meglio di così non poteva andare, considerando anche il risultato di Firenze».

### Eriksson «Ora non parliamo di scudetto»

«Abbiamo sbagliato prima a parlare di scudetto e ora non dobbiamo sbagliare di nuovo. Da quando non pronunciamo quella parola stiamo facendo sempre meglio», ha detto Eriksson. Bravi tutti. Soprattutto Casiraghi: è un leone. In questo momento abbiamo anche un po' di fortuna. La classifica è bella e il momento bellissimo». E la sconfitta della Juve? «È sempre una sorpresa...».

I romani umiliano l'Inter, raggiunta al secondo posto. Gol di Fuser, Boksic e Casiraghi

# Lazio, destinazione Champions League

## La sfuriata di Moratti: «Simoni è senza schemi»

A fine partita il più infuriato era il presidente dell'Inter, Massimo Moratti. Dopo gli investimenti miliardari e l'acquisto di Ronaldo, la strada per lo scudetto è adesso tutta in salita. La Juve naviga con quattro punti di vantaggio e adesso la rimonta della Lazio mette in pericolo anche la Champions League. «Abbiamo preso tre gol veramente stupidi - ha commentato Moratti - la Lazio ha avuto solo quelle occasioni ed è stata abile a sfruttarle per poi chiudersi in difesa. Ronaldo non ha toccato palla? Certo che è difficile giocare quando sei marcato da duecento giocatori». Ma oltre che a recriminare contro la cattiva sorte, il presidente dell'Inter ha lanciato una frecciata nei confronti del suo allenatore. «Cosa dico a Simoni? Voglio solo sperare - ha concluso Moratti - che finalmente trovi gli schemi giusti». Insomma i «fenomeni» ci sono, quello che manca è il gioco. Colpa del tecnico, da parte sua Simoni, visibilmente contrariato, non ha voluto replicare alle parole del presidente. «Sono sereno, non voglio parlare di queste cose». Piuttosto il tecnico nerazzurro ha fatto un vero esercizio di equilibrio per evitare di parlare di tutte le magagne dell'Inter e trovare qualcosa di buono a cui aggrapparsi. «Abbiamo avuto un paio di occasioni con Kanu e il palo di Moriero, ma non siamo riusciti a segnare. Nel primo tempo la Lazio ha avuto due palle gol e ha fatto due reti - ha detto Simoni - Ora non possiamo più sbagliare. Oggi ci ha fregato la voglia di giocare e qualche errore difensivo, ma il 3-0 è troppo pesante. Dobbiamo trovare la forza per tirarci su perché credo ancora che si possa prendere la Juventus. Ora nella corsa siamo in tre e tutto sarà più difficile». «Siamo stati un po' lenti ed abbiamo fatto un possesso di palla sterile», ha aggiunto. E la difesa? «Ha fatto qualche errore, ma ho schierato chi finora era andato bene». Poi è la volta degli elogi per Kanu («troverà sempre più spazio») e per la Lazio. «Una grande squadra, che non sbaglia e Eriksson è diventato italianista più dei tecnici italiani e schiera nove giocatori davanti all'area». Parola di Simoni, che di calcio all'italiana se ne intende.

ROMA. Cose da Champions League: l'Inter battuta, umiliata e aganciata al secondo posto in classifica dalla Lazio. Cose da Champions League: il gol di fino di Fuser, quello di potenza di Boksic, quello tutto rabbia e classe di Casiraghi. Cose da Champions League: lo stadio Olimpico strapieno, oltre settantamila persone. Cose da tifo ultrà della Lazio: le bandiere di Ordine Nuovo, gli insulti agli atleti di colore. Cose dell'altro mondo: lo sciopio di un talento come Ronaldo. Cose da Inter: il gioco che non c'è.

Il giorno del giudizio è stato esauriente. Il riassunto è il risultato, un 3-0 che esalta la Lazio e fulmina l'Inter. I tempi cupi una volta erano una faccenda romana: da ieri riguardano anche gli interisti, perché non è stato tenero il presidente Moratti nel dopo-partita. «Auguro a Simoni di trovare qualche schema per la squadra», frase che suona come boccatura totale del lavoro del tecnico bolognese. Un mese fa Simoni ha firmato il prolungamento del contratto, fino al 30 giugno 1999: non ci fosse di mezzo quel pezzo di carta, probabilmente Moratti si sarebbe già messo a consultare la pagina degli annunci, voce allenatori liberi o allenatori da assumere. La sconfitta di ieri è pesante, di quelle che lasciano il segno. Non è un buon segno anche la scarsa tenuta nervosa di Simoni, irritato di fronte alle domande dei giornalisti che gli chiedevano una risposta alle dichiarazioni del suo presidente e poco elegante quando ha parlato di Lazio «catenacciar». Detto da lui, che ha fatto marciare a uomo cinque giocatori (Boksic, Mancini, Nedved, Jugovic e Fuser), è il massimo.

Lazio in gloria ed è gloria vera perché nelle ultime undici partite di campionato la squadra di Eriksson ha conquistato ben 29 punti, figli di nove vittorie e due pareggi. Ha scalato la montagna del campionato, ora intravede la vetta, dove ieri c'è una Juventus meno tonica, anchillita dal 3-0 rimediato con la Fiorentina. La Lazio ha raggiunto l'Inter ed è quattro punti dalla Juventus, in campionato le due squadre si

### LAZIO-INTER 3-0

LAZIO: Marchegiani, Negro, Nesta, Lopez, Favalli, Fuser (41' st Rambaudi), Venturin, Jugovic, Nedved, Boksic (22' st Casiraghi), Mancini (30' st Gottardi) 22 Ballotta, 20 Grandoni, 4 Marcolin

INTER: Pagliuca, Fresi, Zanetti, Colonnese, Bergomi, Milanese, Moriero, Paulo Sousa, Cauet (15' st Ze Elias), Djorkaeff (9' st Kanu), Ronaldo 12 Mazzantini, 24 Sartor, 5 Galante, 8 West, 35 Rivas

ARBITRO: Collina di Viareggio

RETI: nel pt: 25' Fuser, 28' Boksic; nel st: 36' Casiraghi  
Angoli: 4-3 per l'Inter. Note: terreno in buone condizioni. Spettatori 70mila. Al 47' è stato espulso Milanese per aver applaudito l'arbitro Collina subito dopo essere stato ammonito per un intervento falloso. Ammoniti Paulo Sousa, Venturin e Negro per gioco falloso.

affronteranno all'Olimpico il 5 aprile, potrebbe essere il vero match-scudetto della stagione.

La Lazio di Eriksson, quella che vive bene ed è in pace con se stessa e con il mondo, è una squadra che fa di cinismo virtù. In quattro minuti, al 24' e al 28', ha colpito e affondato l'avversario. Poi ha fatto politica di controllo, lasciando correre l'Inter che è squadra pericolosa quando l'avversario si allunga, balbettante quando si chiude. Così si è comportata la Lazio per un'ora, fino al gol del 3-0. Poi è stata apoteosi.

Il calcio non è democratico, di fronte al pallone non sono tutti uguali. Il 4-4-2 delle due squadre è stato simile solo nei numeri. Nell'applicazione, la differenza di pelle tra Lazio e Inter è notevole. La Lazio è una bella fisarmonica, che si chiude e si allarga con rapidità, mentre l'Inter è un contrabbasso, che produce sempre lo stesso suono. La Lazio è essenziale, tre passaggi per arrivare in porta, l'Inter rumina, talvolta ci vogliono dieci tocchi per arrivare al tiro. La Lazio ieri si è difesa schierando gli uomini spesso in linea e sempre a zona, nell'Inter c'erano cinque giocatori incollati agli avversari, come figurine Panini sull'album: Colonnese su Mancini, Bergomi su Boksic, Zanetti su Nedved, Cauet su Jugovic, Milanese su Fuser. In più, Fresi libero, anche se dopo il secondo gol Simoni ha chiesto al

giocatore di aiutare il centrocampio. Morale, con una difesa bloccata, un centrocampio di corsori e l'unica testa pensante (Sousa) troppo arretrata, per il talento di Ronaldo non è mai stata accesa la luce. Buio totale: il brasiliano ha cercato (nel primo tempo) di fare tutto da solo, poi nella ripresa ha trovato conforto nei movimenti di Kanu (il nigeriano è un giocatore vero), probabilmente la prossima Inter punterà su quei due, con Djorkaeff confinato in panchina.

Belli i tre gol della Lazio. Il primo al 24': cross di Mancini, torre di Boksic, controllo elegante di Fuser, che dribbla Fresi, evita il ritorno di Colonnese e infila con un tocco morbido Pagliuca. Quattro minuti dopo il bis: punizione-cross di Fuser, capocciata alla Charles di Boksic, che travolge Bergomi e buca Pagliuca. Il tris al 36' del secondo tempo, quando Fresi ha cercato di saltare Casiraghi, ma si è fatto soffiare il pallone, Gigione ha puntato il portiere interista e lo ha superato con un minipaltonetto. Casiraghi vicino al poker in chiusura, in azione di contropiede, ma sarebbe stato un 4-0 esagerato. All'Inter non rimane che la traversa colpita al 23' della ripresa, slalom di Kanu e tiro al volo di Moriero. Decisamente poco per un secondo posto che traballa.

Stefano Boldrini



Diego Fuser, suo il primo gol della Lazio

### LAZIO

## Negro e Nesta coppia perfetta Mancini stanco

Marchegiani 6,5: una respinta difettosa, poi è imprecabile. Da ieri (17 reti) è il portiere meno battuto del campionato.

Negro 7: l'ammonizione (salterà la partita con l'Atalanta) è l'unico peccato di una giornata di gloria.

Nesta 7: dopo cinque giorni vissuti con gli antibiotici, si presenta tonico. Fisco bestiale.

Lopez 6: è il punto debole della difesa.

Favalli 7: gran primo tempo, ripresa più guardinga.

Fuser 7,5: un gol d'autore, poi l'assist per il raddoppio. Dal 40' Rambaudi sv.

Venturin 6,5: il Geppetto della Lazio, con piedi talvolta ruvidi, ma intelligenza tattica e saggezza.

Jugovic 7,5: la sua dote migliore è quella di essere un vero giocatore di pallone, cioè di conoscere l'ABC del mestiere con i piedi. In più ci mette il resto: il carattere, la forza atletica, l'esperienza, la voglia.

Nedved 6,5: si guadagna la lazialità a vita per la breve preghiera davanti alla curva Nord, che ricorda una ieri un tifoso morto in settimana. In campo non è tonico come al solito.

Boksic 7,5: un gol e i colpi di piccone alla difesa laziale. Dal 21' st Casiraghi 7: un gol splendido, mix di rabbia e di classe.

Mancini 6: i 34 anni si sentono in due partite in quattro giorni. Dal 30' st Gottardi sv. [S.B.]

### INTER

## Tristezza Ronaldo talento sprecato E Sousa è confuso

Pagliuca 5: tre gol incassati, non può essere innocente. Ma è colpevole con molte attenuanti.

Fresi 4: vuole fare Beckenbauer, ma è semplicemente Fresi. Così Casiraghi, che è più bravo di lui, gli soffiava il pallone e ricama il tris.

Colonnese 6: pomeriggio di relax: Mancini ha le gambe di legno. È il migliore della difesa.

Bergomi 5: travolto dalla forza di Boksic.

Milanese 4: non gioca male, ma è scellerato quando si fa espellere. Prima protesta inutilmente (Collina fa proseguire l'azione applicando la regola del vantaggio), poi applaude l'arbitro. Premio Blob.

Moriero 6: è uno dei pochi interisti che non molla mai. Sfortunato quando colpisce la traversa.

Sousa 5,5: non è facile inserirsi in una squadra a metà stagione. Ed è più difficile recitare questa squadra non ha un copione, ma recita a soggetto.

Zanetti 5: zucchero filato.

Cauet 5: marcatura fissa su Jugovic. Domenica di sofferenza. Dal 13' st Ze Elias sv.

Ronaldo 5,5: il gioco non c'è, i palloni non arrivano: innocente. Talento sprecato, un delitto.

Djorkaeff 4: la parte migliore della sua partita sono le dichiarazioni pacifiste della vigilia. In campo, è muto. Dall'8' st Kanu 6,5: un gol mangiato, poi molte cose buone. [S.B.]

Anche i «criti» dietro la serie positiva biancazzurra: dalle Iene al portafortuna Gottardi

## Eriksson, lo scaramantico

ROMA. Se avesse avuto a disposizione il mitico Guardavaccaro, centranti di sfondamento del «Borghese football club», il glaciale Sven Goran Eriksson lo avrebbe sicuramente mandato in campo. Ma il tecnico laziale ha comunque un asso nella manica, Guerinio Gottardi, jolly della compagine biancazzurra che tra limiti tattici e piedi ruvidi ha comunque un grande merito tecnico: porta bene. Un toccasana. Con lui in campo la palla diventa stregata, ogni rimpallino va a favore dei laziali. Indelebile è il ricordo del derby del 28 gennaio, quando il giallorosso Dal Moro, sotto l'effetto del fluido magico di Guerinio, passò la palla a quest'ultimo che lesto si involò in un contropiede alla Boksic concluso con la rete-beffa della terza vittoria consecutiva laziale. Anche ieri pomeriggio, secondo molti, il fluido di Gottardi è stato decisivo perché Fresi sbagliasse il disimpegno e consegnasse a Casiraghi la palla del 3-0 che ha chiuso la partita.

La verità è che il segreto della Lazio dei sogni è la scaramanzia. Sono mesi

che a Formello e dintorni si ripetono riti e controriti che la clamorosa serie positiva biancazzurra stanno facendo assurgere a dignità liturgica, da tenere sempre bene impressa soprattutto ora che la Lazio sembra destinata a rimanere stabilmente tra le grandi. Certo Eriksson non è Pesaola, il quale quando il Napoli batteva un calcio di rigore volgeva le spalle alla porta e baciava ripetutamente la catenina con l'effigie del santo. Ma anche lo svedese - pur con l'aploomb nordico - non perde un colpo. Anzitutto, c'è il nuovo portafortuna Gottardi. Ma bisogna risalire ad una data «storica», il 6 dicembre, giorno della sconfitta con la Juventus, per comprendere le ragioni della svolta: risultati deludenti, ambiente deteriorato dal «caso» Signori, classifica mediocre, la panchina dello svedese era in bilico. Allora c'è stato l'incontro con il lazialissimo Gianni Elsner, uno dei principi della radiofonica privata della Capitale, che da quasi vent'anni conduce una fortunata trasmissione. «Mister, venga qui che porta bene.

Anzi, ad ogni vittoria stapperemo una bottiglia di brachetto». I risultati sono sotto gli occhi di tutti: da quindici giornate la Lazio non perde. Sarà un caso?

I fedelissimi dello svedese sostengono di no. In casa biancazzurra, secondo i bene informati, la scaramanzia sta diventando oggetto di approfonditi studi, né più né meno come la tattica di una partita. Per questo quando le «Iene» - che portano bene - sono presentate a Formello per suggerire i riti propiziatori che avrebbero garantito la vittoria contro il Milan, non un giocatore della Lazio ha dimenticato un solo gesto. Lo stesso Eriksson, al quale era stato chiesto di imitare il collega-rivale Zeman, una volta in campo si è sottoposto al rito con concentrazione. Subito dopo il diavolo è stato messo in ginocchio.

Insomma, metà curva Nord sa che il momento positivo della Lazio ha anche un risvolto esoterico. E pure nelle tribune, ormai, il virus sta dilagando. Narrano le leggende che uno stimato professionista abbonato del-

la Monte Mario, mutuando la tradizione del Capodanno, abbia deciso di indossare lo stesso paio di mutande finché durerà la serie positiva. Una sfida alla sorte e all'ufficio d'igiene. Ora Eriksson e gli scaramantici tifosi laziali sono impegnati su un fronte arduo: battere la legge dei grandi numeri. Riuscirà la Lazio ad uscire indenne dal quarto derby dopo averne vinti tre? Sarà possibile non capitolare alla diciassettesima partita che ormai incombe? Gottardi e il brachetto potrebbero non bastare. E in settimana, sulle onde libere delle radio biancazzurre, ci sarà una sorta di consulto collettivo. C'è già chi ha pensato di chiedere una consulenza all'ex Igor Protti, che lo scorso anno segnò al 91' la rete del pareggio laziale al derby, non molto tempo dopo essersi affidato alle cure di un mago. Ma l'ipotesi è stata scartata. Su Protti adesso incombe la sfortuna del Napoli. Anzi, si dice nelle curve, guai a nominare proprio ora Protti. E Beppe Signori.

Gianni Cipriani



Ronaldo nella morsa della difesa laziale: ieri per lui non c'era spazio



Un blindato della polizia davanti alla sede della Vela a Roma che i mastelliani minacciano di occupare

## Per frenare l'emorragia del Ccd Casini pensa a norme «antiribaltone»

Il leader del Centro cristiano-democratico dovrebbe presentare l'emendamento oggi alla Camera nella discussione sulla Bicamerale. Buttiglione: «Ma nell'arte di catturare parlamentari proprio lui è stato un maestro». Mastella: «Sono insinuazione criminali»

Messaggio di Casini a Mastella: niente risse da cortile, per favore. Bei propositi. Poi però. Diciamo che è stata una domenica di robuste polemiche. A distanza. Pierferdinando Casini è a Bari, a congresso con i suoi. Clemente Mastella è a Roma. Ma le agenzie di stampa battono dichiarazioni incrociate zuppe della solita dose di veleno e ci vuol poco per capire che l'idea del giorno, la mossa a sorpresa ce l'ha però proprio il segretario del Ccd, cioè Casini. Che non ci sta a restare a capo di un partito «dimezzato». Questa fuga dei suoi parlamentari verso l'Unione democratica per la Repubblica di Francesco Cossiga, lui vuol fermarla così: con un bell'emendamento «antiribaltone». Testo da presentare oggi in Bicamerale. Tutto piuttosto semplice: la proposta è di far «decadere» i deputati e i senatori che cambino gruppo parlamentare dopo le elezioni. Tatticamente, un piccolo capolavoro. Da vecchio democristiano.

L'emendamento prevede che ci siano nuove elezioni nel collegio, nel caso di eletti nel maggioritario: e la decadenza e l'entrata del primo dei non eletti del gruppo in cui il «transfuga» è stato candidato, nel caso in cui chi cambia «casacca parlamentare» sia entrato a Montecitorio e palazzo Madama grazie alla quota proporzionale.

Il primo a commentare è stato Rocco Buttiglione. Piuttosto ironico: «Mah, a me sembra che nella nobile arte di catturare, e sottolineo catturare, parlamentari per il suo gruppo a danni di altri, Casini si sia in verità molto esercitato nel passato... e non sempre con buoni risultati...». Poi, entrando più nel dettaglio



Pierferdinando Casini leader dei Ccd

Lepri/Ap

della diaspora: «Nel caso del Ccd, è la maggioranza di un gruppo che prende una decisione... bisogna prendere atto che c'è mezzo partito che decide di cambiare e di andare con Cossiga... non so, come si fa a bloccare una simile decisione?».

Pierferdinando Casini incassa. Ci mette qualche sorriso tirato e frasi del tipo: «Mastella sostiene di rappresentare gran parte del Ccd? E va bene, lui è tutto e io sono niente...». Lo incalzano: Mastella, in verità, sostiene di esser stato lui a farla eleggere

re al Sud... «Rispondo che, come sempre Mastella, ha ragione...». Sospiro. «Non polemico, proprio non ne ho voglia... Ho subito insulti e... lasciamo stare... mi piace restare calmo... tanto l'hanno capito tutti che il problema non è tra me e Mastella. Il nodo è un altro, il nodo della questione è conciliare l'appartenenza all'Udr con l'appartenenza al Polo...».

Ecco, appunto: il Polo. Casini dice anche che «il Polo, così com'è, non va», ed è soddisfatto delle con-

clusioni cui è giunto il consiglio nazionale di Forza Italia: «Hanno avuto il coraggio di ammettere che è giunto il tempo di riorganizzare il Centro...». Poi si rattrista: «Certo mi rammarico del fatto che un'iniziativa nata per aggregare il Centro, come mi sembra sia in fondo quella di Cossiga, finisca poi per essere un'iniziativa che non spacca nulla nel Centro-sinistra e stravolge invece proprio il Polo, creando così tanto problemi al Ccd...».

Problemi. Non è il momento di discutere sul tono degli eufemismi. Ma insomma qui si continua addirittura ad ipotizzare l'occupazione della sede del Ccd, da parte dei fedelissimi del presidente Mastella. Va bene, lui, Mastella, nega: «Si tratta di ignobili, di intollerabili insinuazioni criminali...».

Intanto la sede di via Due Macelli 66 continua ad essere sorvegliata dalla polizia. In questura, spiegano che «venerdì scorso, su richiesta della segreteria politica del Ccd, che segnalava possibili incidenti legati agli ultimi avvenimenti del partito, abbiamo predisposto un servizio di vigilanza discreta...».

Sabato sera, però, la situazione è sembrata precipitare. La segnalazione, fornita direttamente da Massimo Palombi, capo della segreteria di Casini, «annunciava addirittura l'imminente arrivo di pullman carichi di persone intenzionate ad occupare la sede...». Così hanno mandato anche un mezzo blindato.

«Tutto vero... solo che io mica l'ho mai fatto il nome di Mastella alla polizia...».

Fabrizio Roncone

### Isernia, Ppi contro il vescovo

La prima prova di Grande Centro, tentata pochi giorni fa alla Regione Molise e stoppata sul nascere dai vertici del Ppi, ha fatto scendere in campo il vescovo di Isernia, monsignor Andrea Gemma. Che ha condannato, con durezza, Franco Marini. «Ma non meritano risposta gli insulti, assolutamente gratuiti, rivolti alla dirigenza del Ppi per le sue scelte, peraltro condivise dalla base...». E questa la reazione di Antonello Soro, coordinatore della segreteria del Ppi, al vescovo. «Ci ha mosso soltanto il rispetto per la volontà degli elettori che hanno scelto uomini, liste e alleanze... In politica, niente è più immorale del tradimento...». Diversa la valutazione di Rocco Buttiglione, segretario del Cdu: «Apprezziavo le parole pronunciate dal vescovo di Isernia... dopo tante comunicazioni piovute sul capo del centro, una così alta difesa era necessaria. Non si possono condannare a priori esperienze del genere...».

La lezione Pds-Enrico Berlinguer e l'Unione Comunale di Albano Laziale nel 2° anniversario della scomparsa del capo

**GIANNI PASSA** ricordano a quanti lo conobbero e stimarono la figura umana, il suo impegno profondo nel campo politico, sindacale e sportivo. Ha ricevuto apprezzamenti unanimi nel nostro territorio rendendolo elemento trainante soprattutto per le generazioni più giovani. La sua immatura scomparsa ha privato non solo il partito ma Albano tutta di un punto di riferimento certo. A lui, al suo modo spontaneo e gioioso di essere protagonista l'Unione Comunale di Albano continuerà a fare riferimento nella propria iniziativa politica. Albano Laziale, 23 febbraio 1998

A undici anni dalla scomparsa del compagno

**IROS GUIATI** la moglie ed i figli lo ricordano sempre con tanto affetto. Sottoscrivono per l'Unità. Torino, 23 febbraio 1998

**23.2.1995** **23.2.1998**

**DAVIDE DRUDI** nonostante siano trascorsi tre lunghi anni rimani sempre vivo nella nostra memoria. Tiziana, Debora e Franco. Forlì, 23 febbraio 1998

**23.2.1995** **23.2.1998**  
Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

**DAVIDE DRUDI** la Federazione del Pds di Forlì lo ricorda con profondo affetto e rimpianto. Forlì, 23 febbraio 1998

**ALICE**

ti ricordiamo sempre: Marielena Adamo, Valentino Ballabio, Pia Benzi, Daniela Benelli, Marco Bertoli, Valeria Bonazzola, Renata e Franco Bonesi, Cecilia Chiovini, Maria Costa, Franco Deanna, Emilia De Biase, Giorgio Franchi, Guido Galardi, Portos Gramolelli, Giordana Grossi, Amedeo Iacovella, Giancarlo Lucemi, Loris Manfredi, Renato Manzoni, Carmelo Marazia, Andrea Margheri, Gian Mario Missaglia, Silvia Palombi, Alessandro Polito, Nicoletta Pugliesi, Maddalena Pugno, Elio Querciolini, Nora Radice, Primarosa Raviola, Augusto Rocchi, Sara Rossin, Anonietta Saffriti, Riccardo Terzi, Mimi Testori, Chiara Tiberti, Rossella Traversa, Dario Venegoni, Roberto Vitali, Mariella Zanetti. Sottoscrivono per l'Unità

Milano, 23 febbraio 1998

MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

## SOGGIORNO A CUBA

PARTENZA DI GRUPPO (minimo 40 partecipanti)

Partenza da Milano Malpensa il 17 ottobre  
Trasporto con volo speciale Air Europe  
Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione: lire 1.720.000  
Visto di ingresso lire 29.000  
Diritti di iscrizione: lire 60.000  
(Supplemento su richiesta per partenza da Roma)

La quota comprende:  
volò a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, il pernottamento in camere doppie presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa. Le escursioni facoltative da Varadero: Cienfuegos, Trinidad, Topes de Collantes, Guamà, Santiago de Cuba, Cayo Largo, l'Avana e Morro Cabana.

Nota. Le iscrizioni saranno accettate entro il mese di agosto e sino all'esaurimento dei posti.

### DALLA PRIMA

## Pacciani è morto col suo segreto

«Il mostro» terribile delle colline fiorentine?

La suora che gli è stata di recente vicina, forse la sola persona che lo abbia accompagnato e consigliato in questi ultimi anni, dopo l'abbandono della moglie e delle figlie, ha confermato ancora ieri di non ritenere capace di quei delitti. Anzi, di pensare che anche il solo delitto di cui era stato confermato colpevole, e per il quale aveva già pagato un conto alla giustizia, il «delitto d'onore» del 1951, sia stato in pratica una disgrazia. Per la suora, Pacciani era davvero un povero cristo. Per la giustizia era, a tutt'oggi, dopo l'annullamento dell'ultima sentenza d'assoluzione, soltanto un presunto innocente. Per l'opinione pubblica, forse, era una specie di icona sbalzata in primo piano, nell'attualità, da un tempo remoto, da un paese profondo che si credeva perduto. Eppure, se fosse in realtà colpevole, quanto sarebbe diverso il contadino settantatreenne di Mercatelle, dal

giovane Gianfranco Stevanin della profonda provincia veronese? Le loro vittime sono diverse, le modalità delle uccisioni anche, ma come non vedere analoghe ossessioni, analoghe patologie che riconducono a un medesimo sostrato e, infine, a un tempo e a un paese non così lontani dai nostri?

E se fosse innocente? Se lo fosse, il povero cristo Pacciani, lo sgradevole uomo arcaico, sarebbe invece un esempio clamoroso di come si fa di qualcuno non solo il capro espiatorio, ma lo zimbello di buona parte dell'opinione pubblica, nonché l'involontario e genuino testimone della sopravvivenza di pratiche e di mentalità - le sue, e quelle dei suoi non meno gravi e controversi «compagni di merende» - che, al di là della specificità, anche se ovviamente capitale, questione dei delitti, rivelano quanto sia duro a morire il fondo brutale sul quale, forse, poggia ancora i piedi il mondo moderno.

[Gianfranco Bettin]

## Per la casa, tutti passano alla cassa

Uno speciale con tutte le norme che interessano i condomini che vogliono ristrutturare il proprio immobile, ma anche quanti sono da quest'anno obbligati a registrare ogni tipo di contratto d'affitto o chi si rivolge al notaio per il rogito.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO 1998

# MODELLO 730

## ASSISTENZA FISCALE.

AVETE SCELTO DI RICORRERE ALL'ASSISTENZA FISCALE PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI CON IL MODELLO 730? OPPURE, QUESTA ASSISTENZA FISCALE LA DOVRETE DARE VOI A CHI VE LA CHIEDERÀ? IN TUTT'E DUE I CASI, GARANTITEVI UN'ASSISTENZA IN PIÙ: QUELLA DEL SOLE 24 ORE. IN REGALO MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO. LUNEDÌ 2 E MERCOLEDÌ 4 MARZO. ANDATE IN EDICOLA: IL MODELLO 730 NON AVrà PIÙ SEGRETI PER VOI.

## MOLTA PIÙ ASSISTENZA.

GUIDA AL 730. IN REGALO MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO. LUNEDÌ 2 E MERCOLEDÌ 4 MARZO.

www.ilsole24ore.it

**COMUNE DI GALLIERA**  
Provincia di Bologna

È indetta licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione di una Palestra Polifunzionale. Importo a base d'appalto L. 1.560.000.000. Iscrizione A.N.C. cat. 2. Le domande dovranno pervenire al Comune entro il 24 marzo 1998. Per copia integrale del bando e chiarimenti rivolgersi all'Ufficio Tecnico Comunale tel. 051/812011.

Galliera, il 16/02/1998.

Il Responsabile del Procedimento  
**Arch. Gabriella Goretti**

**Regione Emilia-Romagna**  
Azienda Unità Sanitaria Locale di Modena

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

L'azienda Usi di Modena indice APPALTO CONCORDATO per la fornitura, installazione e conseguente attivazione di n. 2 tomografi assiali computerizzati per i Servizi di Radiologia degli Ospedali di Carpi e Pavullo. L'importo complessivo della fornitura ammonta presuntivamente a L. 3.500.000.000 IVA esclusa. Termine di scadenza per la presentazione delle domande di partecipazione 2 marzo 1998 - ore 12, termine perentorio. Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea in data 16/2/98 e a quella della Repubblica in data 18/2/98. Per il ritiro del bando integrale gli interessati potranno rivolgersi al Servizio Provveditorato - Via S. G. del Cantone, 23 - 41100 Modena.

Il Direttore Generale

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds

## Incontro nazionale con i delegati del settore agro-alimentare

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà:  
**Sandro Schmid**

Parteciperanno:  
**Gian Franco Benzi, Roberto Borroni, Fiorella Ghilardotti, Alfiero Grandi, Giorgio Napolitano, Carmine Nardone, Carlo Smuraglia**

Roma, martedì 24 febbraio 1998 - ore 15.00  
Direzione del Pds, salone del V piano  
via delle Botteghe Oscure, 4

È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

abbonatevi a

# l'Unità









Lunedì 23 febbraio 1998

4 l'Unità2

# LO SPORT

## Totocalcio

BARI-LECCE	X
BOLOGNA-PIACENZA	1
BRESCIA-ATALANTA	X
FIorentina-Juventus	1
LAZIO-INTER	1
MILAN-EMPOLI	1
NAPOLI-ROMA	2
PARMA-VICENZA	1
SAMPDORIA-UDINESE	2
PERUGIA-VENEZIA	1
REGGIANA-SALERNITANA	2
AVEZZANO-MARSALA	X
CATANIA-SORA	2

MONTEPREMI: L. 22.040.080.888

QUOTE:  
 Ai «13» L. 148.919.000  
 Ai «12» L. 3.968.000

## Totogol

COMBINAZIONE  
 2 5 13 14 18 19 25 26

- (2) Bari-Lecce 2-2 (4)
- (5) Brescia-Atalanta 2-2 (4)
- (13) Frosinone-Crotone 1-5 (6)
- (14) JuveStabia-Palermo 2-2 (4)
- (18) Mestre-Cittadella 0-4 (4)
- (19) Milan-Empoli 3-1 (4)
- (25) Rimini-Fano 3-1 (4)
- (26) Sampdoria-Udinese 0-3 (3)

MONTEPREMI: L. 15.007.621.783

Agli «8»: L. 2.001.016.000  
 Ai «7»: L. 3.254.800  
 Ai «6»: L. 91.900

## Totip

- 1) Pek Sa 2
- CORSA 2) Top Star Itt 2
- 2) 1) Nomingo X
- CORSA 2) Stormy Beach 2
- 3) 1) Semplicissima X
- CORSA 2) Pudrom 2
- 4) 1) Sangria 2
- CORSA 2) Spara Lesto 2
- 5) 1) Titanic Nor 1
- CORSA 2) Rosamund Mn 1
- 6) 1) Big Jody 1
- CORSA 2) Giada Flash 1
- 1) Dar Fur N. 13
- CORSA + 2) Marici N. 15

MONTEPREMI: L. 1.284.687.945

Nessun «14»  
 ai 2 «12» L. 168.498.000  
 ai 83 «11» L. 4.060.000  
 ai 1.061 «10» L. 317.000

## Classifica

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA		RETI		FUORI CASA		RETI			
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
<b>JUVENTUS</b>	<b>48</b>	22	14	6	2	48	19	10	1	0	32	9	4	5	2	16	10
<b>LAZIO</b>	<b>44</b>	22	13	5	4	40	17	10	0	2	28	9	3	5	2	12	8
<b>LAZIO-INTER</b>	<b>44</b>	22	13	5	4	39	20	6	2	2	18	8	7	3	2	21	12
<b>UDINESE</b>	<b>42</b>	22	12	6	4	43	27	7	3	1	27	13	5	3	3	16	14
<b>FIorentina</b>	<b>38</b>	22	10	8	4	43	22	5	4	2	22	9	5	4	2	21	13
<b>PARMA</b>	<b>38</b>	22	10	8	4	36	22	7	3	1	20	9	3	5	3	16	13
<b>ROMA</b>	<b>38</b>	22	10	8	4	39	26	5	3	2	23	15	5	5	2	16	11
<b>MILAN</b>	<b>34</b>	22	9	7	6	29	22	4	5	3	11	9	5	2	3	18	13
<b>SAMPDORIA</b>	<b>34</b>	22	9	7	6	39	38	7	3	2	24	17	2	4	4	15	21
<b>BOLOGNA</b>	<b>26</b>	22	6	8	8	32	32	5	4	2	23	16	1	4	6	9	16
<b>BRESCIA</b>	<b>23</b>	22	6	5	11	28	34	4	4	3	19	17	2	1	8	9	17
<b>BARI</b>	<b>23</b>	22	6	5	11	20	33	2	5	5	7	16	4	0	6	13	17
<b>VICENZA</b>	<b>23</b>	22	6	5	11	23	43	3	3	4	13	20	3	2	7	10	23
<b>EMPOLI</b>	<b>20</b>	22	5	5	12	33	41	4	3	4	18	13	1	2	8	15	28
<b>PIACENZA</b>	<b>20</b>	22	3	11	8	16	27	2	7	2	6	7	1	4	6	10	20
<b>ATALANTA</b>	<b>20</b>	22	4	8	10	19	33	2	4	5	11	15	2	4	5	8	18
<b>LECCE</b>	<b>12</b>	22	3	3	16	16	52	2	1	7	10	19	1	2	9	6	33
<b>NAPOLI</b>	<b>10</b>	22	2	4	16	15	50	2	2	7	7	18	0	2	9	8	32

## Risultati

BARI-LECCE	2-2
BOLOGNA-PIACENZA	3-0
BRESCIA-ATALANTA	2-2
FIorentina-Juventus	3-0
LAZIO-INTER	3-0
MILAN-EMPOLI	3-1
NAPOLI-ROMA	0-2
PARMA-VICENZA	2-1
SAMPDORIA-UDINESE	0-3

## Prossimo turno

(01/03/98)

ATALANTA-LAZIO (28/2)
BOLOGNA-PARMA
EMPOLI-UDINESE
INTER-NAPOLI (28/2)
JUVENTUS-BARI (28/2)
LECCE-MILAN
PIACENZA-SAMPDORIA
ROMA-FIORENTINA
VICENZA-BRESCIA



Bierhoff

**17 reti:** BIERHOFF (Udinese)  
**15 reti:** BATISTUTA (Fiorentina) e DEL PIERO (Juventus)  
**14 reti:** RONALDO (Inter), e MONTTELLA (Sampdoria)  
**13 reti:** R. BAGGIO (Bologna), BALBO (Roma) e HUBNER (Brescia)  
**11 reti:** INZAGHI (Juventus)  
**10 reti:** OLIVEIRA (Fiorentina),  
**9 reti:** BOKSIC (Lazio)

## Marcatori

## Totodomani

**BOLOGNA-PARMA**  
**EMPOLI-UDINESE**  
**LECCE-MILAN**  
**PIACENZA-SAMPDORIA**  
**ROMA-FIORENTINA**  
**VICENZA-BRESCIA**  
**FOGGIA-CAGLIARI**  
**MONZA-REGGINA**  
**RAVENNA-C. SANGRO**  
**REGGIANA-CHIEVO**  
**TREVISO-PERUGIA**  
**PRATO-PISTOIESE**  
**BATTIPAGLIESE-NOCERINA**

## Risultati

ANCONA-RAVENNA	0-2
CAGLIARI-VERONA	2-1
CHIEVO V.-GENOA	0-1
F. ANDRIA-CASTELSANGRO	1-0
MONZA-TREVISO	1-1
PADOVA-LUCCHESI	1-1
PERUGIA-VENEZIA	2-0
REGGIANA-SALERNITANA	0-1
REGGIANA-FOGGIA	0-0
TORINO-PESCARA	0-1

## Pross. turno

(01/03/98)

FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-TORINO
LUCCHESI-F. ANDRIA
MONZA-REGGINA
RAVENNA-CASTELSANGRO
REGGIANA-CHIEVO V.
SALERNITANA-PADOVA
TREVISO-PERUGIA
VENEZIA-ANCONA
VERONA-PESCARA

## Classifica

SQUADRE	PUNTI					PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite		
<b>SALERNITANA</b>	<b>47</b>	29	18	23	13	8	2	46	20		
<b>VENEZIA</b>	<b>44</b>	29	15	23	13	5	5	38	21		
<b>CAGLIARI</b>	<b>44</b>	26	18	23	12	8	3	35	18		
<b>PERUGIA</b>	<b>36</b>	25	11	23	9	9	5	25	23		
<b>GENOA</b>	<b>34</b>	23	11	23	10	4	9	35	34		
<b>TORINO</b>	<b>33</b>	21	12	23	9	6	8	32	29		
<b>REGGIANA</b>	<b>33</b>	23	10	23	9	6	8	19	18		
<b>F. ANDRIA</b>	<b>31</b>	20	11	23	7	10	6	26	25		
<b>TREVISO</b>	<b>31</b>	24	7	23	7	10	6	24	23		
<b>VERONA</b>	<b>30</b>	23	7	23	8	6	9	31	25		
<b>CHIEVO V.</b>	<b>29</b>	15	14	23	7	8	8	20	27		
<b>LUCCHESI</b>	<b>28</b>	20	8	23	7	7	9	23	27		
<b>PESCARA</b>	<b>28</b>	21	7	23	7	7	9	26	31		
<b>REGGINA</b>	<b>27</b>	17	10	23	6	9	8	19	25		
<b>RAVENNA</b>	<b>26</b>	20	6	23	6	8	9	23	24		
<b>MONZA</b>	<b>25</b>	17	8	23	4	13	6	30	34		
<b>ANCONA</b>	<b>23</b>	13	10	23	5	8	10	27	36		
<b>FOGGIA</b>	<b>22</b>	17	5	23	5	7	11	25	35		
<b>PADOVA</b>	<b>20</b>	16	4	23	4	8	11	16	32		
<b>CASTELSANGRO</b>	<b>19</b>	11	8	23	2	13	8	25	38		

## C1

### girone A

**RISULTATI:**

Alessandria-Fiorenzuola	1-2
Alzano-Cesena	1-2
Carpi-Como	2-1
Carrarese-Modena	0-2
Lecco-Siena	0-1
Livorno-Cremone	2-1
Montevarchi-Lumezzane	0-1
Pistoiese-Brescello	1-1
Saronno-Prato	1-0

**CLASSIFICA**

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Livorno	51	23	17	0	6
Cesena	46	23	13	7	3
Cremone	42	23	12	6	5
Lumezzane	41	23	12	5	6
Modena	38	23	11	5	7
Alzano	33	23	8	9	6
Lecco	30	23	7	9	7
Brescello	28	23	6	10	7
Como	27	23	6	9	8
Montevarchi	26	23	6	8	9
Alessandria	25	23	4	13	6
Siena	25	23	5	10	8
Carpi	24	23	5	9	9
Saronno	23	23	3	14	6
Prato	22	23	4	10	9
Prato	22	23	5	7	11
Carrarese	19	23	3	10	10

### girone B

**RISULTATI:**

Acireale-Ternana	0-0
Ascoli-Casarano	5-0
Avellino-Turris	2-0
Battipaglia-Giulianova	1-1
Cosenza-Ati. Catania	0-0
Fernana-Ischia	1-0
Juve Stabia-Palermo	2-2
Lodigiani-Gualdo	0-0
Nocerina-Savoia	0-1

**CLASSIFICA**

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Cosenza	46	23	13	7	3
Gualdo	45	23	13	6	4
Ternana	43	23	10	13	0
Juve Stabia	33	23	6	15	2
Avellino	33	23	9	6	8
Savoia	31	23	7	10	6
Fernana	31	23	8	7	8
Acireale	30	23	7	9	7
Nocerina	30	23	7	9	7
Lodigiani	28	23	6	10	7
Giulianova	27	23	7	6	10
Ischia	27	23	7	6	10
Palermo	26	23	6	8	9
Battipaglia	26	23	5	11	7
Ascoli	24	23	4	12	7
Ati. Catania	23	23	4	11	8
Turris	19	23	3	10	10
Casarano	18	23	4	6	13

**PROSSIMO TURNO: (01/03/98)** Brescello-Carrarese; Cesena-Montevarchi; Como-Alessandria; Cremonese-Lecco; Fiorenzuola-Saronno; Lumezzane-Livorno; Modena-Carpi; Prato-Pistoiese; Siena-Alzano;

**PROSSIMO TURNO: (01/03/98)** Ascoli-Lodigiani; Ati. Catania-Avellino; Battipaglia-Nocerina; Casarano-Juve Stabia; Cosenza-Acireale; Giulianova-Fernana; Gualdo-Savoia; Ischia-Turris; Ternana-Palermo;

## C2 girone A

**RISULTATI:**

Albinese-Triestina	2-0
Biellesse-Pro Patria	0-2
Cremapergo-Mantova	1-2
Mestre-Cittadella	0-4
Novara-Lefte	2-1
Ospitaletto-Varese	0-4
Sandonà-Pro Vercelli	1-1
Solbiatese-Pro Sesto	1-1
Voghera-Giorgione	1-0

**CLASSIFICA:**

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Varese	47	23	13	8	2
Pro Patria	43	23	12	7	4
Triestina	38	23	9	11	3
Cittadella	36	23	10	6	7
Mantova	35	23	10	5	8
Albinese	35	23	9	8	6
Voghera	34	23	8	10	5
Biellesse	34	23	9	7	7
Sandonà	28	23	6	10	7
Mestre	28	23	7	9	9
Lefte	27	23	6	9	8
Giorgione	26	23	5	11	7
Pro Sesto	25	23	4	13	6
Novara	24	23	5	9	9
Pro Vercelli	23	23	5	8	10
Cremapergo	23	23	4	10	9
Solbiatese	20	23	4	8	11
Ospitaletto	19	23	3	10	10

**PROSSIMO TURNO: (01/03/98)**  
 Cittadella-Ospitaletto; Crema-  
 pergo-Novara; Giorgione-Me-  
 stre; Lefte-Sandonà; Mantova-  
 Varese; P. Sesto-Voghera;  
 P. Vercelli-P. Patria; Solbiatese-  
 Albinese; Triestina-Biellesse;

## girone B

**RISULTATI:**

Baracca L.-Arezzo	1-2
Iperzola-C. S. Pietro	1-0
Maceratese-Pisa	1-0
Pontedera-Torres	2-1
Rimini-Fano	3-1
Spezia	3-1
Viterbese	2-0
Viareggio-Tolentino	3-0
Vis Pesaro-Spal	1-0
Maceratese	1-1

**CLASSIFICA:**

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Spal	46	23	14	4	5
Rimini	43	23	11	10	2
Teramo	40	23	11	7	5
Spezia	35	23	8	11	4
Viterbese					



Il presentatore fu chiamato come ospite a Sanremo nel 1962 in coppia con Tognazzi

# Quando la censura bloccò Vianello

Raimondo Vianello presenterà quest'anno il Festival di Sanremo, ma non sarà la prima volta che avrà a che fare con questa manifestazione, anche lui - nelle varie conferenze stampa - chissà perché ha glissato su quel lontano 1962, quando - insieme con Ugo Tognazzi - fu protagonista di una delle più clamorose censure della Rai democristiana. Eravamo a Sanremo quei giorni di 36 anni fa e ce lo ricordiamo bene: l'Unità fu anche l'unico giornale a pubblicare l'oggetto della censura, ossia il testo che i due comici avrebbero dovuto recitare davanti alle telecamere. Ne venimmo in possesso nonostante la segretezza che lo circondava, tornammo a Roma e lo pubblicammo nella pagina degli spettacoli sotto un titolo a sei colonne. Lo scandalo fu eclatante ma non sufficiente a cambiare qualcosa nella Tv di quegli anni, saldamente in mano governativa. Dovranno passare quasi trent'anni perché la satira approdi nuovamente a Sanremo, con Beppe Grillo e il Trio Lopez-Marchesini-Solenghi. Ma lasciamo la parola all'Enciclopedia del Festival di Sanremo, pubblicata nel 1990 da Adriano Aragozzini e prefata da Alberto Bevilacqua, ricordando ai lettori che quello fu l'anno della vittoria di Modugno e Villa con la canzone *Addio addio* e che Ugo Tognazzi era anche in gara come autore con la canzone *Cose inutili*, scritta da Gianni Meccia e interpretata da Fausto Cigliano e Jenny Luna.

«Per arricchire lo spettacolo della terza serata - è scritto a pagina 42 - l'organizzazione ha chiamato Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello che sono a Sanremo già dal giovedì per provare il loro numero. La Rai, che li ha esiliati due anni prima in seguito ad una scenetta sul presidente della Repubblica, si rifiuta di mandarli in onda, sostenendo che dal momento che non sono cantanti, il pubblico non li accetterebbe, e poi, data l'Eurovisione, gli stranieri non capirebbero le loro battute. I due comici dichiarano di non volersi esibire senza le telecamere perché il loro numero è stato preparato appositamente per la televisione. Ma una volta terminato il collegamento televisivo, cui non partecipano, i due artisti vengono chiamati a gran voce dal pubblico del Casinò e costretti a presentarsi; dopo qualche battuta di spiegazione, cominciano regolarmente a esibirsi».

La bugia del collegamento con l'Eurovisione, in effetti, andò poco lontano, perché fu facile per tutti dimostrare che l'Eurovisione era stata prevista da tre mesi e che appariva ridicolo che la Rai se ne fosse accorta solo l'ultimo giorno. Inoltre, l'Eurovisione si sarebbe collegata per la seconda parte della serata, mentre l'apparizione di Tognazzi e Vianello era prevista per l'intervallo, che sarebbe stato trasmesso solo in Italia.



Perché dunque la censura? Basta ricordare il titolo che il nostro giornale pubblicò allora, accanto a una vignetta del disegnatore Canova che ritraeva i due comici vestiti da piloti e con due grossi ceppi sulla bocca a forma di T e di V, per capire come il motivo di quella censura fossero le battute su alcuni degli scandali più clamorosi dell'era democristiana, ma uno soprattutto: «Fiumicino e Amici argomenti proibiti sul video per gli umoristi», diceva l'occhiello mentre il titolo annunciava: «Questo è il copione che la Rai-Tv ha proibito di recitare a Tognazzi e Vianello». Lo scandalo di Fiumicino fu uno dei tanti che videro miliardi involarsi e personaggi come il colonello Amici figurare nel ruolo di raccoglitori di tangenti. Oggi nessuno se ne ricorda più ma in quei giorni era sulle prime pagine di tutti i giornali. Persino Umberto Eco scrisse due canzoni satiriche sull'argomento.

Vianello e Tognazzi, erano allora i due Pierini della nostra scena televisiva, incappati subito nei guai a causa di una scenetta recitata nella trasmissione *Un due tre*, che fu uno dei fiori all'occhiello della satira televisiva. Quando i due comici, nel 1959, allusero al presidente Gronchi, che al Teatro dell'Opera di Roma era caduto per una sedia spostata all'ultimo momento da un inserviente (nella scenetta Vianello toglieva la sedia

a Tognazzi che cadeva e il primo lo rimproverava: «Ma chi ti credi essere? Il presidente della Repubblica?»), piombò subito la mannaia della loro sospensione dal programma. E ci vollero anni perché venissero riadmissi. Ma nell'occasione di Sanremo i dirigenti della Tv, nella persona del dottor Pugliese, non vollero correre rischi. Avuto in mano il copione che avrebbe dovuto essere recitato davanti alle telecamere, ecco scattare il divieto.

Mascherato con i problemi eurovisivi già ricordati. Come se non ci fosse già stata la sospensione della *Canzonissima* Fo-Rame e proprio alcuni mesi prima il dottor Pugliese non avesse inopinatamente rivelato all'Unità l'esistenza - fino a quel momento smentita - di un Codice di autodisciplina della Tv, secondo il quale ad esempio «il divorzio potrà essere rappresentato solo quando la trama lo renda indispensabile e l'azione si svolga in paesi ove questo sia ammesso dalle leggi».

Di tutto questo Vianello non si è ricordato, nell'apprestarsi a presentare il Festival di Sanremo. Logoramento di memoria? Esplicita richiesta da parte della Rai di non rinviare il passato? O signorile indifferenza di fronte a una Italia e a una Tv ormai andate in archivio?

Leoncarlo Settimelli

Vianello, Tognazzi e Milva a Sanremo 1962; accanto: Madonna

INIZIA LO SHOW

## Alien, Madonna, e l'assalto mediatico al Festivalone

SANREMO. Al teatro-cinema Ariston fervono, come si suol dire, i preparativi del Festivalone, e intanto nella sala di sotto proiettano *Alien 4*, la clonazione. Che vorrà dire? Sarà un segno? Chi può dirlo? Magari Fabrizio Frizzi, che ieri si è dovuto giostrare tra la memoria sanremese dello speciale «Domenica In» andato in onda dalla Città dei Fiori con una puntata ricca di reduci (Iva Zanicchi, Memo Remigi, Tiziana Rivale, Little Tony...), e intanto tenere a bada i giornalisti che lo rincorrono per l'incidente della sera prima con il ministro della Sanità Rosy Bindi.

Assediato quanto lui, il direttore di Raiuno, Tantillo, arrivato a Sanremo verso sera, ha finito col spegnere il telefonino, e lasciar parlare i comunicati ufficiali. Povera Rai, che ha già tanto da pen-



are con questo Sanremo che se non decolla sono guai. Con la puntata speciale di «Domenica In» si è dato l'avvio al bombardamento mediatico che ci/vi attende nei prossimi giorni. Il Festivalone parte domani sera, ovviamente in diretta su Raiuno, aperto dalla star più star di tutte, Madonna, che arriverà per cantare *Frozen* e tornarsene subito a Londra. E poi via, un'indigestione di canzoni: domani sfileranno tutti, le 14 Nuove Proposte e i 14 Big, che poi riascolteremo, in varie tranches, anche le prossime sere, fino al gran finale di sabato. Tutt'intorno, la rassa di giornali, radio e Tv. Mediaset ha mobilitato a Sanremo otto dei suoi programmi, da Ricci con *Striscia la notizia*, armi ben affilate e troupe pronta a filmare ogni eventuale scoop, a *Fuego*, con la bionda Alessia Mar-

cucci pronta a sgambettare nel dietro le quinte, e anche Simona Ventura con *Le Iene*. Per la Rai, il Tg3 Mattina promette collegamenti quotidiani con il teatro Ariston fra le 8 e le 8.30, partendo oggi con uno speciale sulla storia del Festival, ospiti Don Backy e Little Tony.

Alba Solaro

Venezia, parte il tour

## Mr. Byrne incanta tra rock e funky

VENEZIA. La breve, ma significativa, pagina musicale del Carnevale ha visto succedersi sul palco del teatro Goldoni tre spettacoli diversi tra loro, raccolti insieme dal Comune e dall'associazione Caligola sotto il titolo di «Voices '98». Una sorta di riuscito minifestival di voci colte, iniziato dieci giorni fa con il fado strugente di Dulce Pontes, la giovane portoghese che ha già fatto parlare molto di sé, almeno a partire dalla colonna sonora di *Sostiene Pereira*, mentre sabato scorso è stata la volta dello spettacolo acustico di Elvis Costello, accompagnato dal pianista Steve Nieve.

Gran finale l'altra sera con la band di David Byrne, ex leader del Talking Heads al suo esordio nella nuova tournée italiana. Byrne ha abituato i suoi molti fans alle contaminazioni e alle sperimentazioni più impensabili e innovative, dalla collaborazione con Philip Glass alla musica etnica, a colonne sonore del calibro dell'*Ultimo imperatore* di Bertolucci. Ma il pubblico dello stracolmo teatro Goldoni, dagli adolescenti agli «evergreen», non si aspettava probabilmente un artista in serata da autentico showman che ha, almeno in parte, trascinato le più recenti melodie di *Feelings* per dar vita ad un concerto in cui funky e rock hanno avuto una parte preponderante, trascinando in un autentico delirio il migliaio di spettatori, che ha iniziato a ballare nei corridoi della platea e delle gallerie, spettacolo nello spettacolo per un teatro abituato all'ingessata tranquillità della prosa.

Entrato in scena vestito con sgargianti colori pastello, rosa e turchese, nella tradizione della «bubblegum music» cui inizialmente si richiamavano i Talking Heads, Byrne ha via via cambiato look, alternando un kilt scozzese accoppiato a un paio di calzini corti, una tuta fosforescente che metteva a nudo muscolatura ed ossa, stile manuale di scienze, e un costume da torcia umana, tra fiamme e cenere infernali, con cui ha concluso lo show dopo due ore filate e molti bis. Quanto al repertorio, il musicista americano ha spaziato dal funky iniziale al rhythm'n'blues, lasciando ampio spazio a brani rock dalla matrice fortemente elettrica e nervosa, come l'applauditissima *Take me to the river*. Ma dove David Byrne ha mostrato il senso della sua ampia contaminazione musicale è stato in quei brani che hanno miscelato assieme le sonorità diffuse del rock con le armonie neolatine e afro-cubane, di cui la celeberrima, osannata, *Miss America* è il paradigma più completo. Ricca di virtuosismi anche la band, sei elementi tra cui eccelle la voce nera, pastosa e profonda di Christina Marie Wheeler. Successo strepitoso.

Michele Gottardi

IL CONCERTO

I Green Day in concerto al Palalido

## Gli anni '60 in versione punk

Tremila fan hanno accolto il gruppo americano. Una serata all'insegna del pogo.

MILANO. «Ciao, io sono Marco» grida il ragazzino in un misto di orgoglio e incredulità. Non gli pare vero di trovarsi lì, sul palco del Palalido, assieme ai suoi idoli Green Day e davanti a oltre tremila fans scatenati. Billie Joe lo scuro, leader della band, l'ha appena ripescato dalla folla degli assatanati delle prime file e lo sconosciuto Marco ha pure la faccia tosta di chiedergli la chitarra in prestito. Billie, stupito, lo asseconda e il fan non delude: imbraccia la sei corde, imbrocca subito gli accordi e chiude il pezzo senza problemi. Per poi spiccare di nuovo il volo con un grande salto verso la fossa dei leoni punkettari. Questo per farvi capire il clima dell'unica data italiana dei Green Day, tutta esaurita da giorni. Atmosfera torrida, bollente, caciaronna. E pubblico giovane, giovanissimo, spesso adolescente: maschi, femmine, visi puliti e magliette «oversize» di miti come Nofx, Rancid, Nirvana e Sex Pistols. Gli inevitabili zainetti, stavolta, restano

nel grande deposito all'esterno. Per evitare lanci sul palco e battaglie goliardiche. Dentro è il trionfo dell'acqua minerale, l'eccezione sono le birre trangugiate alla svelta e i rari spinelli sfumazzati in un angolo. I ragazzi scelgono la via del «pogo» più scanzonato, grandi spalle e capitolombi a catena: qualcuno finisce in infermeria, altri in bagno a rinfrescarsi.

La serata è tosta: prima arrivano i D-Generation, tanto per accendere la miccia. E, quindi, irrompono i tre eroi di Berkeley, su uno sfondo (ovviamente) verde e un vecchio hit del Devo come ouverture: il loro è un punk spiccio e veloce, che sa essere melodico e orecchiabile, e mescola schitarrate feroci e un ritmo da infarto a ritornelli che sanano così tanto di anni Sessanta e, perché no, di Beatles e Beach Boys. I tre, è evidente, ci sanno fare: sparano le recenti bordate dell'album *Nimrod*, ma anche classici del passato come *2.000 Light Years Away* e *Basket Case*, cioè i pezzi

da novanta che li hanno consacrati idoli dei giovanissimi e best-seller milionari. Billie Joe incita il pubblico, lo fa cantare, ballare, esaltare. Sul palco, invece, arriva di tutto, persino un paio di scarpe da tennis: il bassista Mike se le sbatte in testa e, poi, le getta dietro. Nel forsennato incalzare di riff e delirio rock, Billie cita *Eye of the Tiger*, tema di uno dei tanti *Rocky*, e indossa una maschera per sfottere i trucidi Marilyn Manson. E, al di là della scarna essenzialità punk, i tre si spingono pure in improvvisazioni di ritmo e furore, tutte da godere. Insomma, un gran spasso.

Chi c'era s'è divertito un sacco, chi è rimasto fuori potrà consolarsi con Mtv, che giovedì 12 marzo manderà in onda una miniserie live dei Green Day nell'ambito del programma *Sonic*.

Diego Perugini

LA RASSEGNA

A Reggio Emilia inaugurato il ventesimo Festival di jazz

## Coleman, la musica del nostro tempo

Il sassofonista ha suonato con il pianista Joachim Kuhn. Il concerto preceduto dal trio di Misha Mengelberg.

REGGIO EMILIA. Ornette Coleman si presentò sulla scena del jazz nella seconda metà degli anni cinquanta suonando una musica astrusa con un sassofono di plastica giallo. Suscitò molti dissensi, ma poi il tempo gli ha dato ragione. Negli anni Settanta all'improvviso si propose con un nuovo gruppo di chitarre e bassi elettrici e con il figlio Denardo - dal punto di vista tecnicamente insufficiente - alla batteria. Fu ancora disapprovato, ma poi di nuovo ci si accorse della validità di quella scelta. In questi ultimi tempi Coleman si fa ascoltare in duo con un pianista (nella fattispecie il tedesco Joachim Kuhn), strumento, il piano, che sino ad oggi, in quarant'anni di carriera, ha quasi sempre sistematicamente snobbato. Con questa formazione Coleman è andato ad aprire, giovedì scorso, in un Teatro Vallista colmo in ogni ordine di posti, il XX Festival Jazz di Reggio Emilia. La novità della proposta colemaniana, di nuovo, non ha convinto appieno tutti: il connubio è

apparso un po' forzato e malassortito e la musica uniforme nelle soluzioni formali e nelle dinamiche dei suoni, portando alla monotonia. Noi siamo convinti, però, che abbia ancora una volta ragione Coleman, ad onore delle sue antenne sensibilissime.

Questo, per tre ragioni principali: perché la musica scaturita dal suo sassofono alto (ma anche in un paio d'occasioni dall'alto tromba e dal violino) e dal piano di Kuhn è senza ombra di dubbio musica del nostro tempo, musica contemporanea a tutti gli effetti (sia per la resa sonora, sia per la realtà che va simboleggiare); poi perché l'effettivo contrasto formale fra il magmatico concitato incedere del pianismo di Kuhn e la serenità venata di struggente malinconia delle cantabili linee melodiche espresse da Coleman, lungi dall'essere disomogeneo o concettualmente, va ancor più a rappresentare con impetuosità la condizione dell'uomo nella civiltà contemporanea (queste linee melodiche

sono poi le sue di sempre, tipiche del suo eloquio, formate da spezzoni tematici chedispono a collage in diverse e sempre nuove combinazioni); infine, perché in fondo l'intesa fra i due, piena di sottili sfumature, è stata profonda e totale, ben preparata da un paio d'anni di pratica insieme, che ha portato anche alla registrazione di un disco live, *Colours*, certamente fra i più importanti del 1997.

E' soprattutto Kuhn a rispondere a Coleman con una prontezza sorprendente, a costruire il proprio martellante ed incessante pianismo partendo dalle frasi e dai suggerimenti del sassofonista texano, cambiando repentinamente centri tonali seguendo i suoi richiami (sappiamo che non si pur parlare di tonalità né di atonalità riferendosi al sistema musicale «armologico» inventato da Coleman). A Reggio Ornette ha suonato in prima nazionale (stasera sarà invece a Bergamo), presentando brani inediti, com-

posti appositamente per l'occasione: Homogeneous Emotions, Ions Elements, Immiscible, Hologram, Somewhere, Self Inverse, Blues And Bach, Physical Chemistry e, come bis, Achromatic.

Il concerto di Coleman è stato preceduto da quello di un trio d'eccezione, composto da Misha Mengelberg (piano), Han Bennink (batteria) e Ernst Reijseger (violoncello): come la musica di Ornette è stata concettuale e seria, quella del trio olandese, completamente all'opposto, è stata giocosa e irridente, piena di vere e proprie divertenti stralunate gag che hanno tramutato la performance in uno spettacolo para-teatrale di impronta neo-dadaista: ma tant'è, il jazz, in qualsiasi forma si traduca, qualsiasi impostazione si dia, rimane sempre fortemente connotato come forma d'arteficialmente ed esclusivamente contemporanea.

Aldo Gianolio





### 18 feriti al S. Paolo Ultras della Roma «liberi» alle 19,30

Incidenti tra tifosi e polizia sono avvenuti al termine di Napoli-Roma. Diciotto i feriti: una decina, in modo lieve, tra i romanisti, due tra quelli del Napoli e sei i poliziotti che hanno dovuto farsi medicare al termine delle cariche avvenute a Piazzale Teichio. Al termine della gara i romanisti che erano stati trattenuti all'interno dello stadio per evitare il contatto con un gruppo di tifosi avversari che li

attendevano nei pressi della Curva A hanno cominciato un lancio di monetine ed oggetti contro le forze dell'ordine, chiedendo di lasciare lo stadio. La polizia ha disperso con una carica i tifosi del Napoli per sgomberare il passaggio. I tifosi della Roma, circa 500, sono stati fatti uscire sotto scorta, ma a Piazzale Teichio un gruppo di essi ha cercato di vendicarsi aggredendo la polizia, che ha risposto caricandoli. Dopo oltre due ore e mezza dalla fine della partita i sostenitori della Roma sono saliti a bordo dei pullmann per far ritorno a casa.

### Fascetti incredulo «È stato un suicidio»

«È stato quasi un suicidio»: così ha esordito l'allenatore barese Fascetti apparso teso come non mai. «Abbiamo pagato ancora una volta - ha detto - i nostri momenti di black out. La mia squadra soffre di amnesie, commette piccole ingenuità che si pagano amaramente. Così abbiamo compromesso e perso una vittoria che sembrava ormai sicura». Il tecnico barese ha aggiunto che sul 2-1 la sua

squadra «è andata completamente nel pallone». «Ha avuto paura di vincere - ha proseguito - si è chiusa in difesa ed ha commesso un altro errore decisivo». C'è molta delusione anche fra i giocatori baresi. Bressan ha commentato nel dopogara: «Abbiamo mancato il terzo gol e siamo stati puniti amaramente; Guerrero ha invece aggiunto tristemente: «È un risultato bruttissimo, un pareggio pesantissimo. Un gol nostra che negli ultimi 10' abbiamo completamente mollato».



La carica della polizia nei pressi dello stadio Rigamonti a Brescia

L'allenatore bergamasco azzecca i cambi che rivoluzionano la gara. Il Brescia si blocca negli ultimi venti minuti

# I panchinari di «Mondo» rimontano super Hubner

## Incidenti Sassi ultras sulle auto

Pomeriggio di ordinaria follia. Il bilancio finale è pesante: quattro poliziotti feriti, nove denunce (danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale, detenzione di armi improprie), una decina di fermi, alcune decine di auto danneggiate. Distrutti anche cassonetti e arredi urbani. Tutto inizia poco dopo le 11 quando il treno dei bergamaschi arriva in prossimità di Brescia. A un chilometro dalla stazione viene azionato l'allarme. Il convoglio si ferma e una parte dei tifosi nerazzurri scende anticipatamente per sfuggire all'«accoglienza» dei bresciani che aspettano alla stazione. Il treno è fermo su un cavalcavia e qualche bergamasco ha la folle idea di raccattare sassi e gettarli sulle auto che transitano sulla tangenziale. Ne vengono colpite un paio senza gravi danni. Le forze dell'ordine bloccano il traffico. A fine partita la polizia si mette in mezzo e fa barriera tra le due tifoserie che cercano lo scontro. Alla scassia le forze dell'ordine rispondono coi lacrimogeni. La zona adiacente lo stadio viene coperta da una fitta nube. Gli scontri durano un'ora: gli ultras bresciani avanzano brandendo bastoni e oggetti contundenti di vario tipo. E alla fine ci sono quattro poliziotti feriti e diversi contusi. I tifosi bergamaschi invece riescono ad arrivare alla stazione evitando imboscate. [W.G.]

DALL'INVIATO

BRESCIA. Decidono le panchine. Nel derby lombardo superblindato sono gli allenatori a farla da padroni. Nel bene e nel male. Mondonico all'inizio di ripresa dà un colpo di timone alla sgangherata navicella atalantina e con tre sostituzioni azzeccate spinge la sua squadra alla rimonta e al pareggio. Sull'altro fronte «Ciapina» Ferrario si fa prendere dal panico (come tutta la squadra) e sceglie la strada della difesa per un suicidio per nulla annunciato. È questa la sintesi di una partita bizzarra ricca di emozioni ma anche di errori grossolani e di manovre non sempre limpide. Colpa forse della classifica precaria che fa tremare le gambe a tutti. E pensare che Dario Hubner, scacciata la febbre, incornicia un'altra prestazione delle sue. Suona la carica dal primo minuto e al '13 è già in gol. Kozminski lavora un ottimo pallone sulla sinistra, crossa in area per la testa del centravanti. Che non fallisce l'appuntamento con il gol, il dodicesimo sigillo stagionale.

Ma proprio col vantaggio ci si accorge che il Brescia non è in giornata. Lo si vede dalla difficoltà che incontra a costruire il gioco e dalla frenesia sconclusionata dei gemelli Filippini abituati a scorribande ben più coordinate. Hubner prova a svariare da una parte all'altra dell'attacco ma lavora a vuoto perché gli arrivano pochi palloni e per giunta «sporchi» mentre Pirlo, che dovrebbe fargli da partner, non è in giornata.

Ma anche l'Atalanta non fa stracelli. Anzi. Mondonico s'accorge presto che Lucarelli non è in vena e che Cappioli sulla destra non esce dalla mediocrità. Eppure sono proprio gli ospiti nella seconda parte del primo tempo a rendersi più pericolosi: Cappioli (al '25) e Piacentini (al '29) provano la conclusione ma, nel primo caso, Cervone sventa e, nel secondo, il tiro finisce alto sopra la traversa. È ancora l'ex udinese a cercar fortuna allo scadere con un buon sinistro ma con palla a lato.

Nello spogliatoio Mondonico medita la mega rivoluzione. Capisce d'aver sbagliato qualcosa nell'assetto della squadra e corre ai ripari. Manda in

campo Magallanes per Cappioli e Zenoni al posto dello spento Lucarelli. Ma Hubner non gli concede il tempo di organizzare la rimonta: al '11 l'ex cesenate corre in area e viene strattinato da Sottill. Rigore che lo stesso attaccante trasforma.

Tutto finito? Assolutamente no: Mondonico fa entrare un'altra punta, il baby Rossini, togliendo il «libero» Dundjerski e arretrando in difesa Sgrò. La squadra bergamasca si trasforma. Attacca a pieno regime con la forza della disperazione e proprio coi nuovi entrati, al '27, dimezza lo svantaggio: Zenoni crossa dalla destra, Cervone resta fermo come una statua, arriva Rossini e di testa mette dentro, ringraziando per il gentile regalo.

Il Brescia crolla. Si fa travolgere dal panico, sbaglia tutto e concede campo libero a un'Atalanta divenuta invece tatticamente equilibrata ed efficace in fase di proposizione di gioco. La tremarella bresciana porta inevitabilmente al pareggio. Il 2 a 2 arriva al '31: su azione di Rossini c'è un colpo di testa di Sgrò che libera Magallanes al limite d'area: gran sinistro e gol.

Adesso il Brescia è sulle ginocchia. Ferrario, dopo il cambio dettato dalla paura (il difensore Corrado per Pirlo) prova a scuotere la squadra con Neri. Ma è tardi. Non c'è più nulla da fare. Un'invenzione di Banin con gran botta di sinistro (deviazione in angolo di Fontana) è l'ultimo sussulto dei padroni di casa che tutto sommato devono esser contenti del pareggio. L'Atalanta, che a 20 minuti dal termine sembrava con un piede in B, ritrova il sorriso, aggancia in classifica Piacenza ed Empoli e può preparare con minore ansia la sfida con la Lazio di sabato prossimo.

Il Brescia e Ferrario devono solo recitare il «mea culpa». Buttare all'aria un 2-0 a tre quarti di ripresa significa non possedere coraggio e mentalità giusti per le battaglie di fondo classifica. E domenica c'è un'altra sfida di quelle che valgono doppio: Hubner (che ha raggiunto quota tredici gol in campionato) e soci sono attesi a Vicenza dal biancorossi di Guidolin. Vietato sbagliare, ancora.

Walter Guagnelli

## BRESCIA-ATALANTA 2-2

BRESCIA: Cervone, Diana, Savino, Adani, Kozminski, A. Filippini, E. Filippini, Javoric (27' st Neri), Banin, Hubner, Pirlo (11' st Corrado).

(12 Pavarini, 10 Doni, 14 Bizzarri, 30 Danotti, 28 Bono)

ATALANTA: Fontana, Dundjerski (17' st Rossini), Mirkovic, Sottill, Cappioli (9' st Zenoni), Gallo, Piacentini, Sgrò, Bonaccia, Caccia, Lucarelli (9' st Magallanes).

(12 Pinato, 13 Boselli, 15 Carbone, 7 Foglio)

ARBITRO: Pairetto di Nichelino

RETI: nel pt, 12' Hubner; nel st, 10' Hubner (rigore), 26' Rossini, 29' Magallanes.

NOTE: angoli 8-4 per l'Atalanta. Recupero: 2' e 3'. Spettatori: 20.000. Ammoniti: Lucarelli per simulazione, Gallo per proteste, Mirkovic e E. Filippini per gioco falloso.

## BRESCIA

### La paura frena la difesa

Cervone 5: un mega intervento poi una serie di incertezze raccapriccianti. Sul finire viene beccato dal pubblico.

Diana 6: Ferrario lo schiera in difesa e lui non se la cava neppure maluccio. Nella ripresa avanza a centrocampo.

Adani 5: alterna cose buone a qualche amnesia. Va sul banco degli imputati assieme a tutti gli altri difensori.

Savino 5: inizia a «ballare» quando entra in campo Magallanes.

A. Filippini 6,5: opera sulla fascia destra con alcune accelerazioni interessanti. Non sempre trova l'intesa col gemello.

E. Filippini 6,5: generoso e grintoso anche se non come in altre occasioni. Resta comunque la vera anima del centrocampo.

Javoric 5,5: scolastico anche se in crescita rispetto alle prime scialbe prestazioni. Dal 74' Ne-

ri sv. Un paio d'accelerazioni e nulla più.

Banin 6,5: è il punto di riferimento della squadra per l'organizzazione della manovra. A tratti rallenta ma il suo apporto è sempre sicuro. Nel finale un suo sinistro fa gridare al gol. Ma Fontana manda in angolo il pallone.

Kozminski 6: spinge parecchio in maniera sempre precisa anche se ha qualche attimo di pausa. Suo il cross pennellato per il colpo di testa dell'1-0 di Hubner.

Pirlo 5: una giornataccia. Corricchia senza mai riuscire a duettare con Hubner. È in un momento di forma decisamente scadente. Dal 57' Corrado 5. Ferrario, impaurito per la rincorsa dell'Atalanta, lo manda in campo per rafforzare la difesa. Ma la mossa è sbagliata. Si mostra impreciso e spaesato.

Hubner 6,5: non si smentisce. Tocca pochi palloni ma è un pericolo costante per la difesa bergamasca. Si fa trovare pronto allo stacco di testa vincente sul cross di Kozminski. E costringe Sottill al fallo per il rigore che trasforma. Viene servito poco e male dai compagni. Intanto affianca Roberto Baggio nella classifica cannonieri.

[W.G.]

## ATALANTA

### Risolvono Magallanes e Zenoni

Fontana 6,5: non ha molte occasioni per mettersi in mostra. Sul colpo di testa ravvicinato di Hubner non può far nulla come pure sul rigore. Si segnala per alcune uscite sicure e soprattutto per il gran volo che nel finale gli consente di mandare sopra la traversa un «missile» di Banin.

Dundjerski 6: gioca alle spalle della difesa. Se la cava decorosamente. Dal 64' Rossini 7. Deciso per le sorti dell'incontro. Vivacissimo e ispirato segna il gol dell'1-2 poi mette sistematicamente in difficoltà la difesa del Brescia.

Sottill 5: impreciso e disattento commette il fallo da rigore su Hubner che in altre occasione riesce a saltarlo.

Mirkovic 6: non fatica molto a frenare gli ardori, per la verità scendentissimi, di Pirlo. Un pomeriggio tranquillo.

Bonaccia 6: sulla fascia sinistra tiene a bada Antonio Filippini. Si propone, con efficacia, in avanti.

Cappioli 5: un paio di verticalizzazioni e un tiro. Poi si spegne e va incontro alla sostituzione. Dal 55' Magallanes 6,5. Corre come un furetto e si fa trovare al momento giusto e al posto giusto per il sinistro diabolico che regala il prezioso pareggio alla sua squadra.

Piacentini 6: lotta bene con Banin, col solito ardore supportato dall'esperienza.

Sgrò 6: sagacia tattica e mestiere per una partita di buon profilo. Mette il piedino nell'azione del gol del pareggio.

Gallo 6: duella con Emanuele Filippini. Giocatore di buon temperamento.

Lucarelli 5: pomeriggio da dimenticare. Lento e spaesato non entra mai in partita e arriva sistematicamente in ritardo sui palloni a lui indirizzati. Dal 55' Zenoni 6. Corre e si dà un gran daffare. I risultati si vedono. La rimonta atalantina arriva anche grazie alla sua spinta.

Caccia 6: non è in gran giornata ma nonostante tutto riesce a trovare un paio di guizzi che gli garantiscono la sufficienza. Stiracchia.

[W.G.]

Nel derby pugliese il Bari, in vantaggio di due gol, è raggiunto al 90'

# Lecce, lo scherzo finale

DALL'INVIATO

BARI. «Qui si parà la tua nobiltate»: il settore dei tifosi leccesi esibiva ieri solo questo striscione dantesco. E i giocatori hanno risposto: il Lecce ha fatto al Bari un brutto scherzo di Carnevale e Nedo Sonetti ha bagnato con un punto il suo esordio sulla panchina giallorossa. Dall'altra parte il rammarico è grande, ma nessuno può seriamente recriminare per un risultato che Fascetti in conferenza stampa ha addebitato alla «paura di vincere» dei suoi. E il Bari da ieri sera ha motivi un po' più seri per aver paura: il vantaggio sulle quartultime è ridotto a tre punti e la trasferta di domenica prossima a Torino ha tutte le caratteristiche della missione impossibile.

Le emozioni arrivano nel finale del primo tempo. Al 41', con tutto il Lecce in dieci metri, Manighetti azzecca il taglio che libera sul disco De Ascendis che porta in vantaggio il Bari. Un minuto dopo, nel fumo dei bengala degli ultras si accende una mischia in area barese nella quale l'arbitro vede un fallo di Sala su Piangerelli. Casale batte da fermo e Mancini respinge agevolmente. Nel recupero Doll mette in moto sulla sinistra Guerrero che viene steso da Sakic. Dal dischetto Ingesson non perdona. Partita chiusa si direbbe, e infatti tutta la prima mezz'ora della ripresa passa in una noia soffocante. Sonetti però azzecca i cambi: Rossi e Cozza danno sostanza al centrocampo e Iannuzzi è più vivace al fianco di Palmieri. Al 27' Iannuzzi controlla in area una respinta della arrangiata difesa bare-

## BARI-LECCE 2-2

BARI: Mancini, De Rosa, De Ascendis, Sala, Manighetti, Bressan (36' st Paris), Ingesson, Volpi, Doll (28' st Allback), Guerrero, Zambrotta.

(12 Gentili, 18 Olivares, 21 Giorgetti, 3 Sordo, 13 Marcolini)

LECCE: Lorieri, Viali, Sakic, Bellucci, Rossini (1 st Rossi), Piangerelli, Cyprien, Govedarica (12' st Cozza), Casale, De Francesco (20 st Iannuzzi), Palmieri.

(12 Aiardi, 5 Baronchelli, 17 Annoni, 24 Conticchio)

ARBITRO: Borriello di Mantova

RETI: nel pt, 39' De Ascendis, 43' Ingesson su rigore; nel st, 28' Iannuzzi, 45' Rossi.

NOTE: recupero 2' e 3'. Angoli: 5-1 per il Bari. Espulsi Iannuzzi al 40' st e Rossi al 47' st. Ammoniti: Bellucci, Rossi, Manighetti, Bressan, Piangerelli, tutti per gioco falloso.

se (mancavano Neqrouz e Garzya) e segna il 2-1. Pochi minuti dopo però lo stesso giovane del vivaio laziale si fa espellere per proteste e il Bari, in vantaggio numerico se la prende ancora più comoda, fino a che su un altro cross da sinistra, 30 secondi dopo il 90' Rossi, dà terra, batte ancora Mancini. Non possono bastare al Bari gli ultimi due minuti (col Lecce in nove per la seconda ammonizione a Rossi) ed è pareggio tra l'incredulità del San Nicola. [L. Q.]

Rossitto si fa espellere, Longo «serve» Totti. Roma al 5º successo esterno

# Napoli, doppio regalo

NAPOLI. Fuori casa come una grande. È proprio vero che quest'anno la Roma è così. Tanto brutta nel primo tempo da non sembrare neppure una squadra di Zeman, pratica ed efficace nella ripresa. Anche grazie ai due regali del Napoli: Rossitto si è fatto espellere per una gomitata a Cafu (e il tecnico Montefusco, già in emergenza, si è trovata) e Longo ha servito la palla del primo gol a Totti. Il raddoppio è venuto da sé: colpo di testa di Di Biagio in una mischia in area. Al San Paolo ormai la retrocessione è qualcosa di più di una semplice impressione, una sensazione palpabile nella rassegnazione dei giocatori quasi parallela a quella del pubblico. Infatti lo stadio ben prima della fine del mesto spettacolo. Sarà anche giusto e civile che, al di là dei soliti cori contro Ferlaio, i tifosi napoletani non drammatizzino più di tanto la probabile discesa in serie B.

Per Zeman, che continua il silenzio stampa (imitato da tutta la squadra) per protestare contro il deferimento seguito a Juve-Roma, è la quinta vittoria esterna della stagione dopo Empoli, Bari, Parma e Lecce. Ieri i giallorossi hanno sofferto più del prevedibile nella prima parte della gara (ma in due occasioni, al 6' e al 12', il mobilissimo Cafu ha costretto Tagliapietra alla respinta) non trovando i consueti sbocchi sulle fasce. Balbo ha festeggiato la sua 200ª partita in serie A con una prestazione pro-forma e nella ripresa è stato sostituito da Delvecchio, il napoletano Gautieri, «scugnizzo» di Piedigrotta, ha fatto spazio a Paulo Sergio. Ma non era giornata per gli attaccanti del-

## NAPOLI-ROMA 0-2

NAPOLI: Tagliapietra, Goretti, Baldini, Malafante, Crasson, Pannarelli (28' st Asanovic), Rossitto, Longo, Turrini, Bellucci (28' st Stojak), Protti (1' st Scarlato).

(12 Di Fusco, 3 Sergio, 17 Cimadomo, 28 Allegri)

ROMA: Konsel, Cafu, Candela, Zago, Aldair, Di Biagio, Di Francesco (33' st Vagner), Tommasi, Gautieri (1' st Paulo Sergio), Balbo (1' Delvecchio), Totti.

(12 Chimenti, 3 Dal Moro, 25 Petrucci, 18 Helguera).

ARBITRO: Bazzoli di Merano

RETI: nel st 8' Totti, 17' Di Biagio

NOTE: recupero 2' e 3'. Angoli: 6-5 per la Roma. Espulso 44' pt Rossitto per una gomitata a Cafu segnalata all'arbitro dal guardalinee Puglisi. Ammoniti Di Biagio, Baldini e Zago per scorrettezza e Longo per proteste. Spettatori: 25.000.

la Roma, meno ancora per quelli del Napoli. E non si capisce perché Montefusco abbia insistito con Protti (ormai irrinconoscibile) e con Bellucci, costretto a fare il terzino, piuttosto di dare fiducia al promettente serbo Stojak. Gli azzurri hanno avuto una sola occasione gol per tempo: al 26' con Rossitto lanciato solo in area (e bloccato da Konsel) e al 49' con Scarlato (subentrato a Protti) anticipato da Candela. [F. D. L.]

Festival di Berlino. Vince il film di Walter Sales ambientato nel grande continente sudamericano

# In viaggio con l'Orso sulle strade del Brasile

DALL'INVIATO

BERLINO. L'Orso d'oro vola oltre Atlantico, ma va più a Sud del previsto. Almeno nel *palmarès* di Berlino '98, il Brasile batte gli Stati Uniti e Hollywood si trasferisce nella stazione di Rio de Janeiro, dove è ambientato *Central do Brasil* di Walter Sales, il trionfatore del festival: il film (una coproduzione Brasile-Francia) si porta a casa non solo l'Orso d'oro, ma anche l'Orso d'argento alla migliore attrice, Fernanda Montenegro. Gli Stati Uniti si consolano (si fa per dire) con il premio speciale della giuria a *Wag the Dog* di Barry Levinson e con l'Orso d'argento al miglior attore (Samuel L. Jackson per *Jackie Brown*). Neil Jordan, per *The Butcher Boy*, vince l'Orso d'argento come miglior regista. E questi sono i premi che contano, il resto è una mini-valanga di premiuzzi e menzioni fra i quali vanno però segnalati l'Orso d'argento a Matt Damon, in quanto sceneggiatore e interprete di *Good Will Hunting*, e una meritissima menzione speciale a Isabella Rossellini per la sua recitazione in *Left Luggage*, di Jeroen Krabbé.

Il premio a Isabella Rossellini, che è stata in corsa anche per l'Orso d'argento all'attrice ma è stata penalizzata dal ruolo non da protagonista, è l'unica spruzzata di Italia in un *palmarès* che è molto americano, del Sud e del Nord. E con ciò, vorremmo chiudere qualsiasi polemica sulla presenza italiana a Berlino '98, registrando molto semplicemente che *Il testimone dello sposo* di Pupi Avati non ha vinto nulla perché non sempre si può vincere. Punto e stop. Il giurato italiano, Maurizio Nichetti, ci spiega che tutte le decisioni sono avvenute discutendo, proponendo e poi votando: «Avati non è entrato nelle «rose». Mi dispiace, ma la stessa cosa è successa al film tedesco, francese, spagnolo. L'Europa continentale è stata penalizzata, solo l'Irlanda è entrata in lizza con *The Butcher Boy* di Jordan, che ci ha molto colpiti, nel bene e nel male: e comunque è il film di un regista che rischia, si mette in discussione, si stacca dalla media. La mia sensazione, dopo aver visto questi 25 film e aver studiato le reazioni del pubblico e degli altri giurati, è che oggi funzionano due cose: o la grande spettacolarità americana o la capacità di emozionare con storie magari «piccole», ma profondamente vere, di altri paesi. Diciamo che i film europei presenti nel concorso di Berlino non rispondevano a queste due caratteristiche: diciamo e prendiamolo, noi europei, come monito e come compito a casa. Fermo restando che la rinascita produttiva del cinema italiano esiste davvero e produrrà frutti in futuro».

Fare le pulci ai verdetti dei festival è un esercizio giornalistico francamente inutile. Potremmo disquisire fino a domattina sul fatto che, secondo noi, *The Big Lebowski* dei Coen era il film migliore e che non ha vinto nemmeno un Orso di cioccolato, ma non serve né a noi, né al film, né soprattutto ai lettori. I quali, magari, saranno invece curiosi di sapere che il vincitore *Central do Brasil* è stato acquistato a Filmfest in corso dalla Mikado (ottimo fiuto, e non è una novità) e uscirà, quindi, in Italia. Vederlo sarà doppiamente interessante. In primo luogo, perché è un segno di vita da parte di un cinema brasiliano che



Rosi chiude la «vetrina»

## Una «Tregua» che appassiona anche i tedeschi

BERLINO. La speranza di tutti è che Berlino '98 abbia chiuso un'epoca nei rapporti sempre un po' difficili fra l'Italia e il Filmfest, e che da qui in poi si lavori per ricostruire. A testimonianza del fatto che Moritz de Hadeln (direttore del festival) non «odia» l'Italia portiamo la parola del nostro giurato Maurizio Nichetti: «Alla proiezione di gala del *Testimone dello sposo* di Avati è successo un incidente spiacevole ma del tutto casuale. In cabina di proiezione hanno invertito due rulli. Hanno dovuto sospendere il film. Sono cose

che ti fanno star male per chi il film l'ha fatto, ci ha lavorato. Beh, de Hadeln era distrutto. Ha anche detto a noi giurati che potevamo rivederlo. Ma, appunto, è stata una fatalità. Pura sfortuna».

Intanto va detto che la rassegna «Cinema Italia» ha registrato, alla fine, un discreto successo di pubblico: i film (le cui proiezioni erano gratuite) sono stati visti da un totale di 3.700 persone, per lo più italiani residenti a Berlino. Se dal punto di vista del Film Market l'esito non è stato clamoroso, la presenza di spettatori, chiamiamoli così, «comuni» ha ribadito che c'è voglia di vedere film italiani e quindi, forse, ci sarebbero spazi di mercato per loro. Ora si tratta di convincere anche i distributori: e questo sarebbe il compito, in futuro, della famosa «agenzia» qui auspicata da Veltroni. Non sarà facile mettere d'accordo cinema di stato (ovvero, Ente Cinema) e produttori privati (l'Anica), ma in altri paesi ci sono riusciti (la struttura parigina dell'Unifrance pubblica e privata, efficiente e agile - an-

drebbe in questo caso spudoratamente copiata) e riuscirli anche noi è una condizione imprescindibile per non chiudere bottega. Questa contraddizione tra la voglia di cinema italiano all'estero e la sua scarsa visibilità commerciale è stata ribadita proprio dall'ultima proiezione della rassegna, dedicata alla *Tregua* di Francesco Rosi. I 250 posti del Kino 6 erano gremiti, il dibattito con il regista è stato lungo e intenso: ma un film come *La tregua* - lo ha detto, con comprensibile amarezza, lo stesso Rosi - non ha un distributore tedesco e quindi non è stato ancora visto nel paese che più di ogni altro dovrebbe vederlo. Forse qui c'entra anche la negligenza germanica. Ma troppe negligenze sommate creano il silenzio. *La tregua* è proprio un film contro il silenzio.

Speriamo che le cose cambino. Se possibile, già dal prossimo mese di maggio, in quel di Cannes.

A.L.C.

Una scena del film di Francesco Rosi, «La tregua», al centro una scena di «Central do Brasil», vincitore dell'Orso d'oro; in alto Fernanda Montenegro, premiata con l'Orso d'argento come migliore attrice protagonista

secondo noi, *The Big Lebowski* dei Coen era il film migliore e che non ha vinto nemmeno un Orso di cioccolato, ma non serve né a noi, né al film, né soprattutto ai lettori. I quali, magari, saranno invece curiosi di sapere che il vincitore *Central do Brasil* è stato acquistato a Filmfest in corso dalla Mikado (ottimo fiuto, e non è una novità) e uscirà, quindi, in Italia. Vederlo sarà doppiamente interessante. In primo luogo, perché è un segno di vita da parte di un cinema brasiliano che

dormiva da decenni, dalla gloriosa stagione del «cinema novo» degli anni '60. In secondo luogo, perché molti l'hanno paragonato a *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, e sarà quindi curioso fare un paragone. I cinefili più attenti (scherziamo, basta avere una quarantina d'anni) ricorderanno che il «cinema novo» viveva su due linee parallele, quella visionaria di Glauber Rocha e quella «neorealista» alla Nelson Pereira dos Santos. *Central do Brasil* appartiene alla seconda linea. È la storia

di Dora, una maestra disoccupata che sbarca il lunario scrivendo lettere per gli analfabeti alla stazione di Rio: si fa dare anche i soldi per i francobolli, ma quasi sempre straccia le lettere e si tiene i quattrini. Un giorno, una donna che le aveva appena dettato una lettera per l'ex marito viene uccisa davanti ai suoi occhi, e Dora (dopo molte titubanze, anche lievemente ignobili) si prende cura di suo figlio, il piccolo Josué.

Con lui, intraprende un viaggio

che la porterà nel Nord-Est, a contatto del Brasile rurale e profondo: una sorta di riappropriamento delle radici e, al tempo stesso, della propria umanità sfregiata dalla vita cittadina.

Il film non è forse un capolavoro, ma la sua vittoria fa piacere: perché i «viaggi» in mondi, e storie, lontani da noi sono uno dei motivi fondamentali per cui il cinema è quella grande cosa che, a volte, ancora è.

Alberto Crespi

Erasmus Valente

Comici Escono in contemporanea le prove «letterarie» di Raul Cremona e Bebo Storti

## Uguccione e Oronzo, si ride anche in libreria

Con «...a volte ritrombano» l'ideatore di Alfio Muschio e Thomas Prostate si cimenta in nuovi racconti sanguinolenti e «purp».

Raul Cremona e Bebo Storti, due comici «alla milanese», cioè non impanati e fritti, ma nati nel cabaret meneghino alla dura scuola di Gino e Michele, cresciuti in tv sotto l'ala della Gialappa's band e destinati ad appurare, prima o poi, al cinema, al teatro o alla letteratura. Oggi li accomuna, dopo la fama raggiunta nella scorsa felicissima stagione di «Mai dire gol», l'uscita contemporanea di un libro per le edizioni Zelig e la partecipazione allo strano varietà di Paolo Rossi intitolato «Scatafascio» e mandato in onda da Italia 1 nella notte profonda del lunedì. Cremona ha dedicato tutto intero il suo libro alla visione del mondo del Mago Oronzo, il suo personaggio più famoso di prestidigitatore e funambolo. Mentre Storti ha sperimentato in un solo volume i diversi linguaggi e dialetti del Conte Uguccione, di Adelmo Stecchetti, Fiorello La Guardia, Alfio Muschio e soprattutto dello scrittore «purp» Thomas Prostate.

MILANO. Non tutti i comici vengono per nuocere. Neppure quelli che scrivono libri che, come Bebo Storti, sono addirittura arrivati al secondo titolo. Dopo *La divina trombata* infatti, possiamo leggere, per i tipi dell'editore Zelig (150 pagine, lire 18.000) «...a volte ritrombano, un po' il seguito e un po' il coronamento di quelle prime non metaforiche imprese sessuali e letterarie strappate all'esistenza televisiva del Conte Uguccione. Ma, nella vita come nella letteratura, il sesso non è tutto. Lo dimostrano le altre creature inventate e impersonate dal comico milanese Bebo Storti. Dal leghista sfigato Alfio Muschio, all'uomo d'ordine Fiorello La Guardia, al romantico ragioniere Stecchetti, per arrivare infine al più originale: Thomas Prostate, colui che attraverso le onde di *Mai dire gol*, ha portato al grande pubblico della tv la ventata innovatrice del pulp estremo e insuperabile (prima che fosse superato, ovviamente). Un'estetica che si riassume

compiutamente nella formula «sangue e merda».

Il volume curato da Bebo Storti contiene perciò una «superba selezione» degli scritti di Thomas Prostate, che si apre con il sorprendente racconto *Avremmo dovremmo farebbimo*. Il secondo brano è tratto invece da «uno strancio re notto teorico purp Teddy Bancomat» e il terzo è il fedele e acuto resoconto di un convegno pulp al quale presenziò il grande viaggiatore Giuseppe Marketing, detto «Ma 'ndo vai?». Insomma tre compiuti e realistici affreschi sulla cosiddetta condizione giovanile, alla quale la sperimentazione linguistica restituisce tutta la sua forza vitale. La difficoltà dell'avventura stilistica fa ammettere a Bebo Storti di aver cercato la collaborazione, in alcuni brani, di Marco Delconte e Giorgio Boatti. Ma è chiaro che la concezione, l'ideazione e l'interpretazione sono tutte sue. Di un uomo, un attore e un comico nato a Milano, nel 1956 ma capace di imitare tutti

i dialetti italiani (isole comprese). «Noi di Porta Romana-raccontavamo l'élite del teppismo». Teppa in milanese vuol dire muschio e da qui il nome (che è tutto un programma, anche politico) di Alfio Muschio. Bebo Storti, infatti, prima che comico è filologo, nonché appassionato di storie horror: tutti ingredienti dai quali era destinato a nascere (e a crescere col concime di *Mai dire gol*), Thomas Prostate. «Sono fiero di lui-dice Storti-perché mi diverte l'idea di aver creato per il video la controfigura deficiente di questa gioventù cannibale». Unica creatura letteraria nel mondo illetterato della tv, Prostate si rivela capace di sopravvivere anche sulla carta e senza il contrappunto della Gialappa's. Per ora non lo abbiamo visto sperimentarsi su altri mezzi o sotto altre testate, come stanno invece facendo gli altri personaggi di Bebo Storti in *Scatafascio*.

Maria Novella Oppo

MILANO. Nato a Milano il 10 novembre del 1956, Raul Cremona nasce artisticamente nel 1986 come mago cabarettista o cabarettista mago che dir si voglia. Tutti e due i termini sono essenziali per capire il personaggio che approderà al piccolo schermo e al grande pubblico di Mai dire gol. Perché comunque tutti i suoi personaggi sono un'emanazione del ruolo di prestidigitatore. «Sono un mago vero» dice con orgoglio per distinguersi dai comici alla McRooney che hanno giocato a far ridere sulla loro incapacità.

E solo dopo essere diventato prestidigitatore, nell'89, in contemporanea con la caduta del comunismo (e magari, a volerla cercare, si potrebbe trovare una correlazione) Raul Cremona comincia a inventare personaggi comici per la tv, come il Mago Oronzo, con lesue maniunte e le sue patache, o il signor Manipolini e il mago Normal Hamilton, creati nella fucina del programma di Paolo Rossi Scatafascio (oggi su Italia 1 alle 22.40).

Tutte creature inventate dopo

CREMONA SI CONFESSA

## «Io, mago e antropologo»

lungo studio. «Il mago di piazza è così -racconta Raul- giacca con paillettes e orologio sulla pancia. Non può permettersi di usare troppa ironia perché deve rispondere alle attese della folla. Deve esercitare la sua fascinazione quasi ipnotica e questo richiede una ricerca interiorizzata». Insomma Raul Cremona, a furia di battere la provincia e studiare i modi per conquistare il pubblico, è diventato oltreché mago, anche antropologo. «Ogni comico dovrebbe essere antropologo», precisa lui. E ogni comico, ormai, deve essere scrittore, aggiungiamo noi. Infatti anche Raul Cremona ha dato alle stampe il suo primo libro. Titolo: *Il mago Oronzo*, editore Zelig (173 pp, 20mila lire).

Diretta da Chaslin a Roma

## La «Favorita» di Donizetti tra saliscendi senza tregua



ROMA. Dice Frederic Chaslin che dirige al Teatro dell'Opera *La Favorita* (1840) di Donizetti (si dà in francese, con il programma di sala che riporta il riassunto dell'edizione italiana, diversa da quella originaria, ma è stato distribuito un foglietto con le necessarie rettifiche), che bisognerebbe ascoltare le opere alla terza rappresentazione. Bene, senza aspettare tanto, si potrebbe proprio partire dalla terza replica. Sta di fatto che, al Teatro dell'Opera, dopo la serata inaugurale (*La Fiamma* di Respighi), si è un po' scivolati in allestimenti di ripiego. È successo con *Le nozze di Figaro* e ci sono problemi con questa *Favorita*.

Si è ammalato anche il tenore Stephen Mark Brown che si è fermato alla prova generale. Chissà, bisognerebbe fare soltanto alcune serate inaugurali: una d'autunno, una d'inverno, la terza a primavera.

È giunto, dunque, alla ribalta il tenore Giorgio Casciarri che doveva sostituire l'americano il 25 febbraio e il 1° marzo. Non ha proprio *la physique du rôle*, ma se l'è cavata in crescendo.

Una sorta di *physique* della mente, adatto alla *Favorita* donizettiana non ha manifestato Beni Montresor (è lui l'inventore della regia, dei costumi, delle scene e delle luci) che ha trasformato questo melodramma in una guerra di religione tra la Santa Sede e il Re di Castiglia, Alfonso XI, che, pur provvedendo a tener lontani i Mori, è però coinvolto in un *sexgate* che gli sta muovendo contro la scomunica. La evita dando la sua *Favorita* (nel libretto francese è sempre indicata come la *maîtresse du roi*) in moglie ad un ex novizio di convento che, vedendola, se n'era invaghito. Il novizio, Fernando, lascia il convento, diventa capitano, poi marchese e condottiero vincitore dei Mori. Non sapeva nulla del traffico amoroso.

Sono spropositate le discese in palcoscenico di grandi croci nere e di fiammeggianti croci rosse, alle quali Montresor ricorre per riempire in qualche modo il nudo spazio. L'ansia di questi riempimenti è tale che persino la *Sinfonia* dell'opera è contrastata dai saliscendi di siparietti. Entrano poi in funzione macchine che rendono mobile il palcoscenico trasversato, si direbbe, da un girarosteo che via via fa apparire e scomparire file di cavalieri, frati, guerrieri e cortigiani infiltrati stretti stretti, gli uni accanto agli altri, come polli inseriti in grandi spiedi.

C'è un po' di tregua in questo saliscendi nella imbarazzata spensieratezza del corpo di ballo (uomini e donne volteggianti in ampie e lunghe gonne dorate), sperso nella strana coreografia di Amedeo Amodio. È uno spettacolo che si svolge sempre all'aperto, un *grand-opéra-en-plein-air*, fermo sempre nello stesso posto, geometricamente squadrate, si tratti di un monastero (è poi quello di San Giacomo di Compostella) o dell'Alcazar di Siviglia o del lungomare di un'isola. Nulla aiuta la rotonda linea della musica che, all'alto mestiere dell'autore, unisce però alcuni intensi momenti.

Sempre preziosi, in una situazione di tal genere, è da ritenersi la partecipazione del soprano Gloria Scalchi (Leonora), che ricordiamo trionfante pure in spettacoli del Rossini Opera Festival, dal baritono Roberto Frontali, dal basso Giorgio Surian (le *superbus du convent*), del soprano Raffaella Angetti (Ines, affettuosa *suivante de Léonor*) e, certamente, dello stesso Giorgio Casciarri che non ha fatto saltare la «prima».

Il maestro Frederic Chaslin dice anche che, per quanto scritta in francese, l'opera non è affatto francese e se la spiccia all'italiana. Ma sentiremo la terza rappresentazione.

[M.N.O.]



Lunedì 23 febbraio 1998

6 l'Unità2

LO SPORT



### Boskov arrabbiato «Siamo stati vergognosi»

Seconda sconfitta consecutiva per la Sampdoria: nella gestione Boskov non era mai accaduto. Ora il tecnico comincia a preoccuparsi: «Voglio fare i complimenti all'Udinese perché ha ottenuto una grande vittoria, ma noi in certi tratti siamo stati vergognosi, soprattutto nel secondo tempo. Mi dispiace per i nostri tifosi, loro pagano e avrebbero il diritto di assistere ad uno spettacolo di calcio». Dopo il

durissimo atto di accusa verso la sua squadra, Boskov tenta di cercare qualche giustificazione alla sconfitta: «Ad essere onesti abbiamo anche avuto un pizzico di sfortuna, perché se fosse entrata la punizione di Mihajlovic che invece è andata a sbattere sul palo, probabilmente le cose sarebbero cambiate». La Sampdoria lamentava anche l'assenza di cinque titolari: «Non credo che una situazione del genere possa ripetersi - commenta Boskov - anche se, nonostante questo, non dovremmo mai lasciarci abbattere così nel morale».

### Genova, allo stadio sfila l'Ansaldo «per non chiudere»

Un grande striscione con la scritta «Perché Ansaldo viva» è stato esposto ieri allo Stadio Luigi Ferraris di Genova prima dell'incontro Sampdoria-Udinese. Una delegazione di lavoratori della più grande e sopravvissuta azienda ligure, ha sfilato sul campo prima del fischio d'inizio portando ai tifosi il messaggio di tutti i dipendenti Ansaldo che chiedono di essere ammessi alla trattativa sul futuro

dell'azienda Iri. Tra gli applausi dei (pochi anche per via della forte pioggia) tifosi presenti, lo spiker dello stadio ha poi letto alcuni passi di un documento distribuito dai lavoratori Ansaldo. «Riteniamo di aver le carte in regola - è scritto nella nota distribuita anche sulle tribune - per essere rappresentati adeguatamente nel processo decisionale in corso. Siamo convinti che la presenza di Ansaldo sul territorio sia una priorità da riconfermare. Chiediamo al Governo di poter trattare sul futuro dell'azienda».



Fabio Capello saluta «il nuovo corso» e ringrazia i «salvatori» Weah, Maniero e Ganz

# Pace a suon di gol nel clan rossonero

MILANO. Come dicevano le mamme di una volta, bisogna saper contentare. E mangiar polenta senza fare gli schizzinosi. Per il caviale, sempre che arrivi, ci vuol pazienza. Molta pazienza. Vincere con tre gol, con un attacco che fino a ieri, in casa, ne aveva fatti solo 8, è già di per sé un evento da registrare in agenda. Evento che s'aggiunge al sostanzioso successo di domenica scorsa a Vicenza (4-1). Insomma sette gol in sette giorni: una pioggia di gol per la prima linea rossonera, finora tra le più deficitarie tenendo conto dei soldi spesi e soprattutto delle ambizioni del Milan.

Ma la notizia, quella che rialza le palpebre a questa piovosa domenica milanese, è il ritorno in tutti i sensi di George Weah che alla fine si fa i complimenti e si dice pronto a tornare, coi gol, quello dimenticato dai più. Il centravanti liberiano, che non giocava a San Siro dal 7 dicembre per una operazione d'ernia al disco (Milan-Bari, 2-0) dopo appena due minuti sblocca il risultato deviando, di testa, un angolo di Ganz.

La difesa dell'Empoli sarà anche andata a comprar le sigarette al bar di piazzale Lotto, ma il fatto resta e spicca sul tabellone: entra Weah e il Milan è già in vantaggio. Come dire: ci sono centravanti e centravanti. E Weah, ogni riferimento a Klivert è puramente casuale, è uno di quei centravanti che si fa sentire dando con la sua presenza una micidiale forza d'urto. Nonostante qualche successiva incertezza, aprirà infatti spazi per tutti dando poi modo a Ganz (14') e Maniero (36' della ripresa) di arrotondare il bottino.

Vero che l'Empoli, nel frattempo, è quasi arrivato al pareggio (Boggi ha annullato per fuorigioco un gol a Cappellini al 22' del secondo tempo), ma questa è un'altra storia che prescinde dall'attacco rossonero, e che conferma semmai quanto il Milan attuale sia ancora vulnerabile e lontano dagli standard di un tempo. Ma forse, per evitare confronti improponibili, è

### MILAN-EMPOLI 3-1

MILAN: Rossi, Daino, Desailly, Costacurta, Maldini, Ba (23' st Leonardo), Albertini (27' st Comazzi), Maini, Boban, Weah (31' st Maniero), Ganz  
23 Taibi, 37 Beloufa, 24 Sroje

EMPOLI: Roccati, Fusco (8' st Bettella), Baldini, Bianconi, Ametrano (39' st Florjancic), Ficin, Martusciello (29' st Pane), Bonomi, Tonetto, Cappellini, Esposito  
34 Kocic, 21 Dainelli, 14 Pecorari, 36 Lucenti

ARBITRO: Boggi di Salerno

RETI: nel pt 3' Weah, 15' Ganz; nel 20' Esposito, 37' Maniero  
Angoli: 3-1 per il Milan. Espulso al 45' st Boban per somma di ammonizioni. Ammoniti: Bonomi, Daino, Cappellini, Martusciello, Maniero. Uscite per infortunio all'8' st Fusco e al 26' st Albertini. In tribuna il ct della Nazionale Cesare Maldini.

arrivato il momento di metterci una pietra sopra sui ricordi del Milan. Il passato è passato, con buona pace dei nostalgici. Questo è un altro Milan, magari sottostimato rispetto alle sue vere possibilità, ma di una cilindrata nettamente inferiore. Partendo da questo presupposto, forse può risalire con più serenità.

Tornando a Bomba, cioè a Weah, il Milan è già in vantaggio dopo solo due minuti. Per l'Empoli, che sperava di imbrigliare i rossoneri, è uno schiaffo che fa male. Fa ancora più male, due minuti dopo, l'errore di Esposito solo davanti a Rossi per una distrazione collettiva della difesa milanista. Se avesse segnato forse le carte si sarebbero rimischiate. Ma se mia nonna avesse le ruote sarebbe un tram, e l'Empoli avrebbe già vinto coppe Intercontinentali.

È bene dirlo: il Milan, nei primi venti minuti, è un bel Milan: frizzante, rapido, penetrante. Boban, schierato sulla sinistra, fa spiovare palloni in allegria; e Ganz, ringalluzzito dalla presenza di Weah, ci prova sempre. Tre volte Roccati ci mette una pezza, una volta viene battuto. Il raddoppio arriva al 14' da una sinergia Boban-Ba: l'appoggio del biondo è calibrato, e Ganz appoggia comodamente in rete.

Per lui, con il Milan, è il primo

gol a San Siro. Sul due a zero, il Milan va in discesa. Maldini esiste, e si fa sentire, Boban alla consolle dà il ritmo, Ganz e Weah fanno breccia appena l'Empoli abbassa la guardia. Una segnalazione particolare per Daniele Daino, 19 anni e tanta personalità. Schierato come terzino destro, gioca a livelli più che dignitosi.

Nella ripresa, facendosi male Albertini (sostituito da Comazzi), Capello lo farà avanzare in mediana. Anche qui non sfigura, anzi. Il terzo gol di Maniero scaturisce proprio da un calibrato traversone di Daino. Una rete importante, per il Milan, in sofferenza dopo il gol di Esposito e quello non concesso per fuorigioco a Cappellini (22' della ripresa).

Il resto, a parte l'assurda espulsione di Boban (doppia ammonizione, ma la seconda è frutto della fantasia di Boggi), a parte l'entusiasmo di Fabio Capello non condiviso all'unanimità («È un Milan diverso, mi è piaciuto tutto e dico che siamo finalmente una squadra, c'è lo spirito giusto per tornare in alto») e l'infortunio di Albertini (risentimento agli adduttori, probabile stop di una settimana) è cronaca spicciola di una partita da seconda fascia, alla periferia del grandecalcio.

Dario Ceccarelli



Al «Ferraris» con un forte vento e sotto la pioggia gli undici di Zaccheroni superano 3 a 0 gli spenti blucerchiati

# L'Udinese fa tris, la Samp affonda

DALL'INVIATO

GENOVA. Nemmeno l'ottima Udinese di Alberto Zaccheroni sfugge alla regola del 3-0 che caratterizza la domenica. Ma se Juventus ed Inter finiscono fra le vittime delle triplette, il club friulano compare invece nella parte sinistra della lavagna, quella riservata ai buoni della ventesima giornata. E con il perentorio successo esterno su una spenta Sampdoria i bianconeri restano sì quarti, ma a soli due punti da quel secondo posto in classifica che vale la Champions League.

Vento forte e pioggia hanno imperversato per tutti i novanta minuti sul «Luigi Ferraris», praticamente una tormenta che nel dopo partita ha consentito a Boskov di esibirsi in una delle sue celebri dichiarazioni: «Noi essere stati molto sfortunati. Dopo tanto sole maltempo proprio questa domenica». Il che significa che il tecnico dorianò è un buontempeone (ipotesi probabile) o pensa che l'Udinese sia una squadra

### SAMPDORIA-UDINESE 0-3

SAMPDORIA: Ferron, Balleri, Hugo, Nava, Mihajlovic, Castellini (1' st Salsano), Vergassola, Scarchilli (18' st Bilyik), Signori, Boghossian, Paco Soares  
12 Ambrosio, 7 Pesaresi, 17 Lamonia, 24 Dieng

UDINESE: Turci, Zanchi, Calori, Pierini, Helveg, Giannichedda, Walem, Navas (42' st Appiah), Pineda (36' st Statuto), Locatelli, Jorgensen (30' st Poggi)  
17 Leopizzi, 25 D' Ignazio, 34 Sanda, 38 Assutua

ARBITRO: Tombolini di Ancona

RETI: al 35' Jorgensen; al 62' Jorgensen, 85' Statuto  
Angoli: 4-0 per la Sampdoria. Recupero: 2' e 4'. Note: giornata fredda e piovosa con vento teso da sud, terreno scivoloso. Spettatori 20 mila. Ammoniti: Giannichedda, Mihajlovic e Zanchi per gioco scorretto.

di pallanuoto capace di beneficiare di un clima tanto inclemente (ipotesi improbabile).

Con buona pace del meteoropatico Boskov, lo 0-3 di Genova sottolinea soprattutto un paio di concetti pedestri. Punto primo, la formazione ospite si è mostrata nettamente

più forte. Punto secondo, il confronto è risultato addirittura impietoso per quanto riguarda la consistenza delle due panchine.

Montella, Veron, Laigle, Mannini... Bierhoff, Amoroso, Bertotto... la lista degli illustri assenti è risulta-

ta lunga quanto l'elenco telefonico di Pechino. Con una fondamentale differenza, però. I sostituti blucerchiati sono stati autori di prestazioni del tutto irrisorie, pessimi Nava e Castellini in fase difensiva, scarsi Vergassola e Scarchilli al centrocampo, ininfluente il giovanissimo Soares davanti. Quanto alle alternative schierate da Zaccheroni, beh, è stata una musica celestiale, come illustrato eloquentemente dal tabellone dell'incontro. Il centravanti improvvisato Jorgensen è stato addirittura capace di una doppietta, freddo esecutore in occasione della prima segnatura, autore del secondo gol su un dubbio rigore procurato dall'altra riserva Pineda. E la terza, magnifica rete porta la firma di Statuto, entrato in campo da appena cinque minuti...

Determinanti i rincalzi, dunque, ma anche alcuni dei campioni, o presunti tali, regolarmente presenti. Decisivi nel bene i componenti del centrocampo tritattuto dell'Udinese, con il poderoso Helveg,

Giannichedda e Walem che si sono valsi spesso della collaborazione offensiva del guizzante Locatelli. Di contro, autori di una pessima prestazione Boghossian e Beppe Signori, quest'ultimo nemmeno lontano parente del bomber che fu.

Quanto a Mihajlovic, è l'uomo che ci introduce alla succinta cronaca della partita, protagonista di un episodio che avrebbe potuto indirizzare il match su un altro binario agonistico. Al 31', quando il punteggio era ancora sullo 0-0, il libero serbo era calcato da maestro la solita punizione. La sfera carica d'effetto è rimbalzata giusto davanti a Turci che l'ha appena sfiorata. Risultato, il pallone è rimbalzato sul palo interno per poi essere spazzato via dal sempre vigile Calori.

È stata praticamente l'unica occasione costruita dalla Samp, andata sotto nel punteggio giusto quattro minuti dopo. Cross dello sgusciano Pineda, ponte aereo di Locatelli, controllo e tiro in mezzo all'area di Jorgensen con il portiere battuto. La

resa dei conti è poi arrivata nella ripresa. Al 61' l'episodio del contestato rigore: il piccolo Pineda si è elevato in area contrastato dal ben più alto Balleri, e la sua successiva caduta ha convinto il medievole arbitro Tombolini (che poco dopo non ha inflitto a Mihajlovic una sacrosanta seconda ammonizione) ad indicare la direzione per la trasformazione di Jorgensen. La terza rete è giunta quasi allo scadere della sfida (86'), frutto di una magistrale combinazione Statuto-Locatelli-Statuto. Appena entrato in area quest'ultimo ha battuto Ferron con una magistrale parabola a rientrare terminata sotto la traversa.

Celebrata a dovere l'Udinese, resta da dire di una sconfitta che allontana la Samp dall'agognata area Uefa. Il primo posto utile per guadagnarsi la Coppa dista adesso quattro punti, e per di più i doriani si ritrovano una scomoda compagnia a quota 34 punti. Il Milan di Capello.

Marco Ventimiglia

annessa crisi di nervi, una festa impensabile almeno nelle proporzioni.

BOLOGNA. Il Bologna ha un Buso in panchina, il Piacenza ne ha uno in campo: ma, più che un Buso, è una voragine che si apre automaticamente, dalle parti di Rossi e Delli Carri, ad ogni offensiva rossoblu. E per fortuna c'è Vierchowod, 39 anni, a salvare il salvabile. Il tre a zero è una conclusione logica, dopodiché il Bologna si sente un po' di più in serie A, e il Piacenza un po' di più in B. «Con questa mentalità si retrocede», ammette mesto Guerini alla fine. Ed è impossibile dargli torto. Invece il Bologna risale, scoprendosi primo dell'A2. Ormai è un campionato diviso in due tronconi.

È la gran giornata di Andersson e Baggio: lo svedese trascina la squadra per frequanti di gara materializzando la diversità di valori con due gol, uno per tempo; Roby dà spettacolo facendosi perdonare molti errori grossolani di mira. Così, quando segna la terza rete (la sua 13esima in campionato), i tifosi invocano per lui la Nazionale. Alla festa del Bologna (unica nota stonata l'ammonizione a Torrisi: dovrà saltare la partita col Parma) non può partecipare Ulivieri: fa tenerezza vedere il Grande Arrabbiato lassù in tribuna, causa squalifica. Al suo posto c'è Sergio Buso costretto a far gli straordinari data la concomitanza del torneo di Viareggio (oggi il Bologna jr. gioca la finale per il terzo posto con lui in panchina). A una settimana dalla sconfitta dell'Olimpico con

Conti alla mano, si sfidano le due squadre più vecchie della serie A. Forse anche per questo si gioca a ritmi più lenti del solito. Il primo vero brivido si fa attendere 23 minuti: Nervo va via a Tramezzani e sonda, Andersson salta di testa a far da cross per Baggio che spara una gran botta; Sereni vola a deviare in corner. Baggio ci riprova ancora al 31', dopo triangolo con lo svedese, ma il suo esterno destro finisce alto. Il primo gol al 35': ancora Nervo che dribbla Tramezzani e mette in mezzo, Delli Carri resta piantato a terra, Sereni esce a mezza strada e per Andersson è una formalità infilare in gol di testa. In chiusura di tempo, Piacenza al tiro con Vierchowod (alto) e Murgita (parato), ma è ancora il Bologna a segnare alla ripresa del gioco (50'), sempre con Andersson, stavolta servito per errore da Bordin. Lo svedese appoggia comodamente in rete.

Guerini tenta il tutto per tutto inseguendo due punte, Dionigi e Valtolina, per Buso e Rastelli, e più tardi c'è spazio anche per Piovani, ma la sostanza non cambia malgrado la generosa prova di un Valtolina con l'argento vivo addosso. Cominciano invece le prove per far andare in gol Baggio, che mai prima di ieri aveva segnato al Piacenza: al 60' su cross di Paganin tenta la deviazione aerea, ma Sereni para; al 68' spreca tirando sull'esterno della rete; al 75' l'errore più maldestro, l'ex codino solissimo davanti alla porta prova il pallonetto sbagliando clamorosamente in mira.

Il Piacenza è sempre più inesistente e si scivola verso la fine, ma c'è un'ultima fiammata firmata Baggio & Andersson. Lo svedese oltre che goleador si scopre suggeritore, inventando un lancio perfetto per Baggio che, presa palla, con una finta stende in un colpo Sereni e Rossi, prima di chiudere il conto.

Francesco Zucchini

Codino torna Superstar e avverte Maldini

# È Baggio che prende per mano il Bologna e lo porta più in alto pensando al Mondiale

### BOLOGNA-PIACENZA 3-0

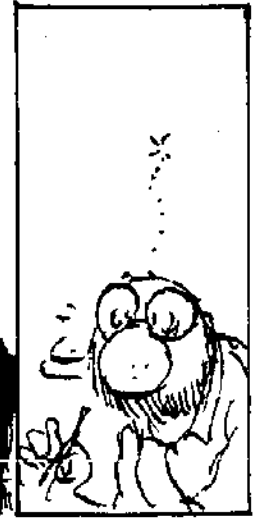
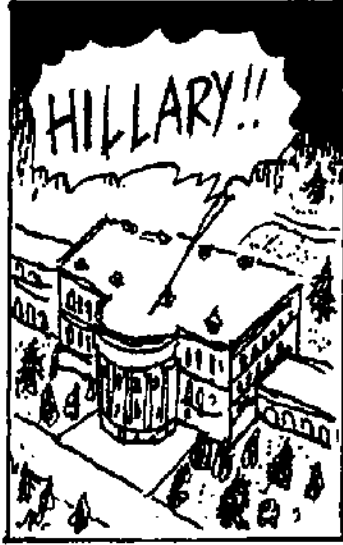
BOLOGNA: Sterchele, Carnasciali, Paganin, Torrisi, Mangone (33' st Dall'Igna), Nervo, Magoni, Marocchi, Baggio (44' st Shalimov), Andersson, Kolyvanov (36' st Fontolan)  
22 Brunner, 36 Martinez

PIACENZA: Sereni, Rossi, Vierchowod, Delli Carri, Bordin (25' st Piovani), Tramezzani, Mazzola, Scienza, Buso (11' st Valtolina), Murgita, Rastelli (11' st Dionigi)  
22 Marcon, 21 Tagliaferri, 17 Valoti, 15 Piovaneli

ARBITRO: Trentalange di Torino

RETI: nel pt 34' Andersson, nel st 7' Andersson, 43' Baggio.  
Angoli: 6-3 per il Bologna. Recupero: 2' e 4'. Note: giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni, spettatori 27.000 circa. Ammoniti: Torrisi e Sterchele per condotta non regolamentare, Rossi e Dall'Igna per gioco scorretto.

"TOP SECRET" 22.02.98 STAINO 22.2.98





### Hockey, l'oro va alla Repubblica Ceca Sconfitta la Russia in finale

La Repubblica Ceca ha battuto per 1-0 la Russia nella finale del torneo olimpico di hockey su ghiaccio e si è così aggiudicata l'ultima medaglia d'oro in palio ai Giochi di Nagano. È il primo titolo olimpico in questa specialità per i cechi, campioni mondiali nel '96 ma eliminati dalla Coppa del Mondo l'anno scorso dopo tre sconfitte consecutive. Nei quarti di finale i cechi avevano eliminato per 4-1 gli Usa e in semifinale avevano prevalso per 2-1 sul Canada. In finale i cechi si sono trovati davanti i russi, unici imbattuti del torneo olimpico.

### Pescante, presidente del Coni «È la fine di un ciclo segnato da grandi vittorie»

«Era un'Olimpiade - dice il presidente del Coni, Mario Pescante - in cui comunque ci sarebbe stato un testimone da passare. Abbiamo vissuto sei anni con una squadra vincente, una squadra irripetibile. Poi c'è il momento del passaggio che non avviene mai a un'altra squadra della stessa forza. Sinceramente quando all'arrivo a Nagano ho parlato di 10 medaglie dentro di me speravo in 12 e potevano essere di più: cadute e ruzzoloni ne hanno condizionato almeno altre tre». Un pensiero per Tomba: «Merita ammirazione e riconoscenza».

### Le Olimpiadi azzurre costano al Coni quasi quattro miliardi di lire

Le 10 medaglie conquistate costeranno al Coni 710 milioni in premi in denaro e un miliardo e 240 milioni in premi assicurativi. Oltre ai due miliardi di spese per la spedizione. Per un totale di tre miliardi e 959 milioni. Questi i conti dei Giochi di Nagano, che però passeranno alla storia azzurra anche come quelli del triste primato delle cadute: Stefania Belmondo nella 5 km; Pietro Pillitteri nella 50 km, Alberto Tomba nel gigante, Luca Cattaneo e Isolde Kostner nella libera. Margherita Parini nello snowboard e nello short-track, Fabio Carta.

### Lettera di complimenti alle atlete russe dal presidente Eltsin

Onore alle atlete russe: firmato Boris Eltsin. Nella giornata conclusiva dei Giochi invernali di Nagano il presidente ha inviato una lettera alla squadra russa complimentandosi soprattutto con le donne della spedizione olimpica. Le loro otto (sulle nove totali) medaglie d'oro, dice Eltsin, sono un omaggio nei confronti degli uomini russi alla vigilia della festa nazionale dedicata al sesso forte. «Le nostre atlete hanno fatto agli uomini russi un bellissimo regalo. La maggior parte delle medaglie d'oro appartengono a loro, alle regine dei 18esimi Giochi invernali».

Il norvegese vince la 50 km e l'ottava medaglia d'oro olimpica: nessuno come lui

# Daehlie maratona e padrone delle nevi

HAKUBA. L'Olimpiade giapponese, ricca ma contestata, fredda ma riscaldata dai lampi dell'agonismo, difficile perché improvvisata in buona parte, trova in extremis il suo imperatore, il glaciale dominatore, l'uomo che, quanto a numeri vincitori, si stacca su tutti gli altri: Bjorn Daehlie, il norvegese del fondo che conclude così le sue fatiche dei Giochi di fine secolo con un terzo oro sui monti nipponici, ottavo di una carriera di là dal concludersi. Nella 50 km skating (tecnica libera) il norvegese coglie la sua seconda vittoria nella distanza, dopo l'oro di Albertville '92, e porta a 43 i successi di una carriera ormai leggendaria, due in meno della russa Elena Vaelbe, in testa alla classifica ognitempi del fondo.

Per Daehlie è questa l'ottava medaglia d'oro olimpica, di cui sei individuali (due ai Giochi di Nagano) e due in staffetta (una a Nagano), da affiancare a nove titoli iridati, cinque individuali e quattro in staffetta. Ma il «re del fondo» conta altre 10 medaglie olimpiche e mondiali, tra le quali quella che brucia di più è l'argento in staffetta a Lillehammer '94 dietro l'Italia. Ad Hakuba vince dosando le forze, evitando gli strappi improvvisi che in altre gare lo avevano stroncato nel finale. Riesce così a resistere allo svedese Niklas Jonsson, al suo allungo rabbioso nell'ultimo chilometro, e conserva al traguardo, dove arriva stremato, una manciata di secondi dopo oltre due ore di fatiche sul ghiaccio. Dietro al norvegese Daehlie e alla sua medaglia d'oro nei 50 km che hanno concluso i Giochi Olimpici di Nagano, l'argento è andato allo svedese Niklas Jonsson e il bronzo all'austriaco Christian Hoffmann. L'italiano Fulvio Valbusa è giunto quarto, ad un soffio dal podio.

Daehlie, il grande asso del fondo mondiale che non era mai riuscito, pur vincendo, ad esprimersi ad altissimi livelli su questa distanza ai Giochi Olimpici, è giunto stremato al traguardo, crollando subito dopo ed è rimasto a lungo bocconi a terra. Ha salvato la medaglia d'oro per appena 8"1 secondi sullo svedese Jonsson che ha concluso la gara in ottime condizioni dopo aver roschiato 20 secondi negli ultimi due chilometri e che probabilmente avrebbe vinto se ci fosse stato ancora 200-300 metri da percorrere. Hoffmann ha accusato un ritardo di 53"6 secondi da Daehlie mentre Valbusa è giunto con un distacco di 1 minuto e 36 secondi, battuto per appena 3 secondi dal russo Alexei Prokourorov per il quarto posto. Il bronzo è del sorprendente austriaco Christian Hoffmann, protagonista sin dalla partenza.

Nella maratona degli sci, là dove gli azzurri restano ai vertici del mondo quanto a campioni di fatica, il bilancio azzurro resta buono, ma ancora una volta manca la medaglia. Fulvio Valbusa è quinto ed impreca al nuovo podio sfuggito negli ultimi 20 km. Chi invece alla malasorte è invece Pietro Pillitteri, battuto per appena 3 secondi dal russo Alexei Prokourorov per il quarto posto. Il bronzo è del sorprendente austriaco Christian Hoffmann, protagonista sin dalla partenza.

### E Samaranch allunga «Più giorni e più tv»

L'inflazione è alle porte ma il Cio, padrone dei Giochi, non se ne cura. Anzi rilancia. L'ultima idea di Juan Antonio Samaranch è di allungare di una settimana l'Olimpiade estiva così «da aver la tv per un mese come il mondiale di calcio». Più giorni di gara, più soldi, è l'equazione, più discipline più audience era il Credo precedente, quello che ha portato agli attuali livelli di sbom sia i giochi estivi che quelli invernali appena conclusi tra feroci polemiche degli organizzatori. Tra curling, surf o snowboard che dir si voglia, freestyle e hockey donne, i Giochi di fine secolo sulla neve, come le prime del Terzo millennio, hanno imboccato la via di un gigantismo un po' suicida e molto di business. Sul che non ci sarebbe nulla di male se non segnasse in qualche modo la via della decadenza sportiva, l'imboccare, già avanzato, dello spettacolo tout-court e ben al di là del mero fenomeno atletico. Si dibatte, il Cio, tra etica e record ma non riesce a ben destreggiarsi e si rifugia nella solita retorica dello «sport esempio per i popoli». Resiste, la logica legata ai miliardi della tv e a quelli degli sponsor. Ma per quanto?

Daehlie, il grande asso del fondo mondiale che non era mai riuscito, pur vincendo, ad esprimersi ad altissimi livelli su questa distanza ai Giochi Olimpici, è giunto stremato al traguardo, crollando subito dopo ed è rimasto a lungo bocconi a terra. Ha salvato la medaglia d'oro per appena 8"1 secondi sullo svedese Jonsson che ha concluso la gara in ottime condizioni dopo aver roschiato 20 secondi negli ultimi due chilometri e che probabilmente avrebbe vinto se ci fosse stato ancora 200-300 metri da percorrere. Hoffmann ha accusato un ritardo di 53"6 secondi da Daehlie mentre Valbusa è giunto con un distacco di 1 minuto e 36 secondi, battuto per appena 3 secondi dal russo Alexei Prokourorov per il quarto posto. Il bronzo è del sorprendente austriaco Christian Hoffmann, protagonista sin dalla partenza.

Nella maratona degli sci, là dove gli azzurri restano ai vertici del mondo quanto a campioni di fatica, il bilancio azzurro resta buono, ma ancora una volta manca la medaglia. Fulvio Valbusa è quinto ed impreca al nuovo podio sfuggito negli ultimi 20 km. Chi invece alla malasorte è invece Pietro Pillitteri, battuto per appena 3 secondi dal russo Alexei Prokourorov per il quarto posto. Il bronzo è del sorprendente austriaco Christian Hoffmann, protagonista sin dalla partenza.

### Santa Caterina mercoledì festeggia la Compagnoni

Più di 300 persone hanno accolto Deborah Compagnoni a Santa Caterina Valfurva, davanti al "Baia Fiorita", l'albergo di proprietà dei suoi genitori: valligiani e turisti si sono assiepati per applaudire la regina dello sci italiano. I maestri di sci di Santa Caterina hanno allestito uno schermo gigante nella piazza del paese e hanno proiettato una videocassetta con le gare più belle disputate dalla campionessa valtellinese. Deborah è arrivata a Santa Caterina scortata dagli amici e da coloro che le sono più vicini nella sua attività sportiva. Non ha rifiutato il bagno di folla ma lo ha fatto dall'auto. Ha compiuto tre giri in paese per salutare tutti i suoi tifosi. Deborah ora è stanca e Santa Caterina Valfurva ha rimandato la "festa indimenticabile" in onore della campionessa a mercoledì.



Il norvegese Daehlie esulta dopo l'oro nella 50 km

Deborah, Maier, Seizinger, Cretier, Kulik, Funaki, Lipinski, Hasek e la leggenda Daehlie

# Le nove «stelle» olimpiche

### Sayonara a Salt Lake City nel 2002

Fuoco e luci hanno caratterizzato l'intera cerimonia di chiusura, con la fiamma olimpica a dominare la scena. Il sindaco di Nagano, Tasuku Tsukada, ha consegnato la bandiera ai cinque cerchi nelle mani di Deedee Corradini, il collega di Salt Lake City: la capitale dello Stato Usa dello Utah ospiterà la XIX edizione dei Giochi Invernali nel 2002, a nuovo millennio ormai in corso.

NAGANO. Campioni olimpici fuori dalla norma. I 18esimi Giochi invernali di Nagano hanno avuto campioni che hanno colpito l'opinione pubblica più di altri, nove autentiche «stelle olimpiche». È d'obbligo partire dalla Regina Deborah Compagnoni. A 27 anni, la «gigantissima» campionessa azzurra ha brillato ancora una volta alle Olimpiadi. Lei è una che non butta mai un'occasione, lo dimostrano le tre medaglie d'oro in tre edizioni: '92 oro in SuperG ad Albertville; in gigante nel '94 a Lillehammer e quest'ultimo, ancora in gigante, in Giappone. Un solo rammarico per Deborah: per 6 centesimi di secondo si è lasciata sfuggire l'oro dello slalom che avrebbe significato il titolo nella terza disciplina, impresa che nessuno è ancora riuscito a realizzare. Se Deborah è la regina, Hermann Maier, austriaco di 25 anni, è il nuovo re dello sci alpino.

In questa olimpiade ha confermato il suo talento. E pensare che i Giochi per lui erano iniziati con una terribile caduta nella discesa libera. L'austriaco senza perdersi d'animo è riuscito invece nell'impresa di conquistare due titoli in SuperG e gigante. E ogni volta con un superiorità impressionante. Eguaglia così l'impresa del tedesco Markus Wasmeier vincitore a Lillehammer in SuperG e gigante. Anche per Katja Seizinger questa edizione dei giochi olimpici rimarrà indimenticabile. La tedesca, 25 anni, è stata la prima a conservare il titolo nella libera. Con l'oro della combinata, suo primo successo nella disciplina, ha ottenuto la terza medaglia d'oro in due edizioni Jean-Luc Cretier vincitore della prova regina, la libera, a 31 anni il francese ha ottenuto in questa occasione il primo successo della carriera. Un successo di velocità su una pista fatale a molti.

Artista e atleta sul ghiaccio, Ilya Kulik, vincendo la medaglia d'oro del pattinaggio artistico, la russa, 20 anni appena, ha mostrato come sia possibile far coabitare con successo tecnica e grazia. Il giapponese 22 anni, Kazuyoshi Funaki, è stato il migliore sul trampolino grande (K120), dove ha conquistato l'oro, dopo l'argento del piccolo trampolino e prima dell'oro nella prova a squadre. Tara Lipinski, la più giovane campionessa dei Giochi. La 15/enne americana è diventata campionessa olimpica di pattinaggio artistico vincendo il duello con la connazionale Michelle Kwan dopo una prestazione quasi perfetta. Dominik Hasek, l'insuperabile portiere della squadra ceca di hockey. Blocca una dopo l'altra le stelle americane e canadesi per finire con gli attaccanti russi. Infine Bjorn Daehlie, la leggenda del fondo.

Spenti i Giochi della disorganizzazione nipponica. Medagliere azzurro dimezzato rispetto a Lillehammer

# L'Italia da dieci si ritrova senza lode

È mancata la Bomba di Albertone, è bastato il terremoto. Tellurico ma anche organizzativo. I Giochi a mandorla sconquassati dalle condizioni atmosferiche hanno spento la fiaccola del decoro e della serietà ricordando ancora una volta come lo spirito olimpico ha da tempo smesso di alimentare le anime di coloro che fanno quadrare i cinque cerchi. Nagano, che svanisce tra nuvole polemiche, nevicate maledette, doping alla marijuanna e tracciati modificati all'ultimo minuto, culmine di superba improvvisazione olimpica, ha fatto in tempo a spegnere la stella bolognese, incapace questa volta di raschiare il fondo del talento, e dare gli ultimi bagliori di gloria alle donne, sorelle d'Italia, di sacrificio e di autentico manifesto della spedizione nipponica. L'incontentabile e incontentabile Tomba, che a Lillehammer fu la ciliegina della zuccherosa torta da venti medaglie non ha preso neanche una porzione di gloria scivolando nei ricordi dopo neanche 17 secondi. Dai

binari dello Shinkansen miliardario la squadra azzurra si porta a casa solo mezza di quella torta norvegese. I dieci podi giapponesi sui quali il Coni e il suo presidente Mario Pescante hanno tirato le somme usando metri di giudizio ad hoc (le troppe medaglie di legno e i quarti posti che non rendono giustizia saranno materiale di elucubrazioni post-olimpiche anche se il numero uno dello sport italiano aveva allertato tutti alla vigilia) sono un bottino scarno, riempito in buona parte da personaggi che non avranno più l'età per «accendersi» di nuovo: Italia decima potenza delle nevi quando a Lillehammer, sfamati di emozioni, una comitiva ineguagliabile raccolse un nono di tutte le medaglie elargite. Di questi cerchi nati male (caso Rebagliati con figuraccia Cio annessa) e chiusi peggio (terremoto nel bel mezzo dello slalom maschile) restano i trionfi dorati della Compagnoni, miss Olimpiade (prima sciatrice a vincere tre ori in altrettante edizioni) ma ormai troppo vecchia

per puntare a Salt Lake City, data 2002 quando Debby sarà ormai moglie fedele e mamma felice; gli sforzi della grintosa e romantica Belmondo il cui oro è stato scolorito dalla pioggia sbiadendo la sua ultima occasione; le lacrime di mortificazione di Isolde Kostner messa fuori dai Giochi da un attacco malandrino dello sci; il capitombolo di fine carriera di Tomba che s'ammacca il gluteo maledicendo la fortuna. Fuori categoria e dentro la storia dello sport italiano, c'è il lucente bronzo che la Di Centa si è messa in tasca per merito della sua acerrima nemica (ancora lei, la Belmondo) e la spaccata galeotta del vichingo Alsgaard che spezza l'emozione di un remake della staffetta azzurra colpita dalla vendetta norvegese dopo l'apoteosi di Lillehammer quando i duecentomila affranti e silenti norvegesi fecero da colonna sonora di quella Olimpiade irripetibile. È il fondo che ha regalato le tensioni più grandi, mentre affondo è andato lo sci alpino salvato solo dall'ero-



Un'Olimpiade deludente per Alberto Tomba

ca Compagnoni e dai condizionamenti rinvii meteorologici. Il resto dei Giochi conferma la straordinaria duttilità azzurra nelle discipline di primo pelo: il medagliere si è smosso sull'onda d'argento dello snowboard di Prugger, poteva essere pingue se lo short track non fosse

ancora troppo aperto alla discrezionalità dei giudici (azzurri coinvolti e beffati da cadute decisive). Ma nelle notti insonni di Nagano si va anche a raccogliere nella tradizione rispolendo trent'anni dopo il mito di Monti, il bob a due con Huber-Taraglia, e confidando nella puntuali-

tà dello slittino di Zoeggler, sport povero e da esiliati ma che quando serve fa numero oltre che comodo, e nella mira del biathlon con l'«infalibile perdente» Carrara argento nonostante un percorso netto con il fucile. Il tripode giapponese ha bruciato i miti e l'unico a non scottarsi è stato il gigante di Oslo, Bjorn Daehlie, ormai abituato a vivere nell'oro (otto in bacheca): l'hocheista della storia, Wayne Gretzky, finisce senza medaglie come Tomba, i «superpro» americani del disco si fanno travolgere dallo scontro della disfatta distruggendo un albergo, stesso copione del festino organizzato dallo «snowborder» austriaco prontamente cacciato dal Villaggio. I Giochi delle sbronze provano a prendere sonno in attesa che tornino ad essere lucidi, credibili, affidabili. Ma allora aveva ragione Ghedina, discesa con pochi cerchi in testa: «Le Olimpiadi mi fanno schifo». Lui almeno è stato di parola.

Luca Masotto

### IL MEDAGLIERE

	ORO	ARG	BRO
Germania	12	9	8
Norvegia	10	10	5
Russia	9	6	3
Canada	6	5	4
Usa	6	3	4
Olanda	5	4	2
Giappone	5	1	3
Austria	3	5	9
Corea Sud	3	1	2
ITALIA	2	6	2
Finlandia	2	4	6
Svizzera	2	2	3
Francia	2	1	5
Rep.Ceca	1	1	1
Bulgaria	1	0	0
Cina	0	6	2
Svezia	0	2	1
Danimarca	0	1	0
Ucraina	0	1	0
Bielorussia	0	0	2
Kazakistan	0	0	2
Australia	0	0	1
Belgio	0	0	1
G.Bretagna	0	0	1



**Vela, Whitbread Ef Language verso la vittoria 5ª tappa**

Ef Language timonata da Paul Cayard si invola verso la conquista della quinta tappa della Whitbread in Brasile, a Sao Sebastiao. Il gruppo centrale della flotta staziona all'altezza di Buenos Aires in preda a condizioni atmosferiche estremamente variabili. Alle 12:00 Gmt, al secondo posto c'è Brunel Sunery; terza Chessie Racing, quarta Swedish Match. Merit Cup invece insegue quinta.



**Ciclismo, Bartoli in volata a Reggio Calabria**

Michele Bartoli, dell'Asics, ha vinto la 57ª edizione del Giro della provincia di Reggio Calabria. Il vincitore ha compiuto i km 194,200 in 5 ore 22'44", alla media oraria di km 44,251. Bartoli ha mostrato così la brillante condizione e le sue mire per la Milano-Sanremo e ha battuto in volata i compagni di fuga Mirko Celestino (Team Polti) e Eddy Mazzoleni (Saeco), classificatisi nell'ordine.

**Rugby, serie A1 Benetton ok in poule scudetto**

Questi i risultati della giornata di apertura della seconda fase del campionato di rugby di Serie A: A1, Poule scudetto: Benetton Treviso-Milan 43-18; Fly Flot Calvisano-Simac Padova 18-40; Femi Rovigo-Rds Roma Ol. 12-14. Classifica: Benetton Tv, Simac Padova e Rds Roma 2 punti; Milan, Fly Flot e Femi Cz 0. Prossimo turno (1/3): Rds Roma-Fly Flot; Simac-Benetton; Milan-Femi Rovigo.

La Virtus battendo Roma si è virtualmente aggiudicata la regular season. Stop della Teamsystem a Verona

# Le due facce di Bologna Kinder ok, Fortitudo ko

**Risultati e Classifiche**

A1 / Risultati		A2 / Risultati	
FONTANAFREDDA	92	BARONIA	90
VIOLA	74	SERAPIDE	80
POMPEA	73	BINI	92
KINDER	87	FABER	70
MASH JEANS	89	CASETTI	93
TEAMSYSYSTEM	85	JUVECASERTA	80
POLTI	72	DINAMICA	71
PEPSI	61	GENERTEL	73
SCAVOLINI	85	SICC	84
MABO	82	B. SARDEGNA	57
STEFANEL	77	SNAI	103
BENETTON	66	MONTANA	113
VARESE	83		
CFM	71		

A1 / Classifica		A2 / Classifica	
SQUADRE	Punti G V P	SQUADRE	Punti G V P
KINDER	40 21 20 1	BINI	38 22 19 3
TEAMSYSYSTEM	34 21 17 4	GENERTEL	34 22 17 5
BENETTON	30 21 15 6	DINAMICA	30 21 15 6
VARESE	26 21 13 8	CASETTI	28 21 14 7
MASH JEANS	26 21 13 8	SNAI	20 21 10 11
STEFANEL	26 21 13 8	MONTANA	20 21 10 11
FONTANAFREDDA	22 21 11 10	FABER	18 21 9 12
POLTI	14 21 7 14	SICC	16 21 8 13
MABO	14 21 7 14	BARONIA	16 21 8 13
POMPEA	14 21 7 14	CIRIO	16 21 8 13
VIOLA	14 21 7 14	B. SARDEGNA	16 21 8 13
CFM	12 21 6 15	SERAPIDE	12 21 6 15
PEPSI	12 21 6 15	JUVECASERTA	12 22 6 16
SCAVOLINI	10 21 5 16		

A1 / Prossimo turno		A2 / Prossimo turno	
(01/03/98)		(01/03/98)	
BENETTON - POLTI		B. SARDEGNA - CIRIO	
CFM - FONTANAFREDDA		FABER - CASETTI	
KINDER - SCAVOLINI		JUVECASERTA - BINI	
MABO - VARESE		MONTANA - BARONIA	
PEPSI - STEFANEL		SERAPIDE - SICC	
POMPEA - MASH JEANS		SNAI - DINAMICA	
VIOLA - TEAMSYSYSTEM			

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Vince Bologna, perde Bologna. E il campionato trova una regina intangibile finché playoff non li separi (forse). Il successo della Kinder a Roma e la sconfitta Teamsystem a Verona mandano in archivio la stagione regolare, regalando alla Virtus sei punti di vantaggio - dunque un posto in Eurolega - e alla Fortitudo un prossimo terreno di aggancio: i quarti del campionato europeo. Forse il derby più in bilico.

A fermare Bologna bianconera c'ha provato Roma. E per tre fette di torta è rimasta in scia, sognando forse una medaglia imprevedibile ma non imprevedibile: l'ultima Korac era un buon viatico. Aggrappata ai garretti di Edwards (22 punti) e ai rimbalzi (35 contro 27, alla fine) la Pompea ha chiuso con un distacco ingeneroso. Ma senza Boni non si vince. E proprio Supermario - col contributo di Obradovic, anchiloso dall'ottimo Rigau, ha fatto da zavorra ai sogni di regicidio. Premiando infine la logica, e la squadra più forte. Col miglior leader: Danilovic (22).

In una competizione anarchica - auguri a Tanjevic, che in settimana prova a capirci qualcosa e a schierare la migliore delle nazionali - la Kinder resta l'unica costante di talento e affidabilità. Una staffetta che mantiene nella difesa l'arma migliore e fa tradurre il verbo di Messina di volta in volta a protagonisti diversi. Ieri Sconocchini (18) ma anche il gregario Crippa. Meno stabile l'incedere della Fortitudo, che a Verona ha condotto fino al penultimo tufo. Wilkins (23 punti) sembrava una polizza certa per i biancoblu, avanti fino a 5' dalla fine. Lì s'è aperto il cielo e Brown ha raccolto da luzzolino (22) il testimone del tiro pesante. Risultato: cinque bombe tutte nella ripresa, un parziale di 9-0, l'ipoteca sulla vittoria.

La Teamsystem è tornata in partita quando alla fine mancavano ancora 77 secondi, ma ancora Brown (26) ha sciolto il divario



Carlton Myers ieri sera ha deluso le aspettative: per lui soltanto dodici punti in tutto il match

dalla linea del tiro pesante, cancellando un guizzo da tre punti di Rivers. Non è allarme per la Fortitudo, che forse avrebbe evitato il ko se Chiacig (espulso dopo 9' per aver colpito Gnad con un pugno) fosse rimasto in campo. Non è dramma, soprattutto perché Treviso ha ceduto a Milano lasciando tranquillo il secondo posto di Bologna biancoblu. Che può consolarsi anche con l'oro versato alla patria: quattro convocati contro uno soltanto. Del resto, il quintetto della Kinder conta un solo indigeno.

Prossimo appuntamento il quindici marzo, in campionato, per una stracittadina che non avrà il pepe del possibile aggancio a insaporire il menù. Il passato recente racconta di uno stretto successo

Kinder all'andata (quando la Fortitudo non sembrava una squadra) e di una larga "rivincita" biancoblu nello scontro fratricida di Coppa Italia. Due partite agli antipodi, figlie di momenti storici differenti: a inizio campionato la Virtus andava come un pendolino, un mese fa la Fortitudo scoppi di poter correre anche più forte. Ma rispetto al primo trofeo della storia biancoblu, qualcosa è nuovamente cambiato. La Virtus ha superato una crisi, la Teamsystem continua a essere fenomenale solo in presenza di stimoli altrettanto straordinari. Guerre stellari molto ravvicinate, in attesa che il resto del campionato disegni l'anti-Bologna. Non sembra essere ancora tempo.

Luca Bottura

**BASKET**

## La Stefanel non sbaglia Benetton al tappeto Pesaro: segni di riscossa contro l'ex Esposito

ROMA. Un cappotto non messo in preventivo. I "colori uniti di Treviso" stavolta hanno fatto cilecca. Al tappeto è finita la Benetton di Treviso. A Milano. È impietosa, contro qualsiasi avversario, la Stefanel versione casalinga. Tanto è impalpabile in trasferta, tanto è concreta sul proprio campo. Oltretutto ieri, contro la Benetton, terza «grande» del campionato non poteva perdere un treno importantissimo per puntare al quarto posto in vista dei playoff. E così ha sfoderato una di quelle partite che a Marcelletti piacciono tanto, tutta grinta ed energia. Un primo tempo prudente, senza strafare, una ripresa a briglie sciolte, irresistibile in attacco, con gli ospiti quasi sconcerati nel trovarsi di fronte una squadra così diversa da quella battuta nettamente nella final four di Coppa Italia appena tre settimane fa. Poche le attenuanti per la Benetton di ieri sera: incomprensibile soprattutto il tonfo del secondo tempo quando Treviso è arrivata anche a -22. La chiave della bella Stefanel è tutta nell'atteggiamento concreto e nella grande prestazione di Nando Gentile (18 punti, 8/10 e 5 rimbalzi), migliore in campo nonostante la sofferenza per il "solito" ginocchio. Ottimo anche Portulupi, discreta la prova di Sigalas in difesa su Williams, un po' in ombra Bailey. Dall'altra parte, eccetto il primo tempo di Williams, che con i suoi canestri ha tenuto in piedi la squadra, si è visto ben poco: Marconato ha chiuso i suoi 18 minuti senza un rimbalzo, Bonora è apparso anonimo.

«Complimenti alla Stefanel - è stato l'unico commento di Obradovic - oggi (ieri, ndr) ci ha dominato». Per Marcelletti invece, la forza della Stefanel è stata soprattutto il fatto di segnare con tutti gli uomini. In tribuna c'era anche il presidente della Regione, Roberto Formigoni. Proprio in questa settimana, c'è stato l'accordo fra l'Olimpia Milano e gli enti locali perché ne diventino i partner. «Mi è piaciuto molto lo spirito - ha commentato Formigoni -, dicevano che era carente ed invece ho ritrovato una squadra combattiva e con progressi anche nel gioco». Riferendosi all'accordo, ha aggiunto: «interpreto

questa prova come un buon auspicio».

Non è felice il ritorno di Esposito a Pesaro che coincide con la sconfitta della Mabo Pistoia (85-82) inflitta dai suoi ex compagni e con una prestazione personale assolutamente da cancellare. La Scavolini tiene accesa la fiammella della speranza grazie alla strana coppia francese Bonato-Truillion, che nel palpitante finale ha segnato i canestri decisivi. Soprattutto Bonato (7/11 al tiro, sei rimbalzi e gli ultimi determinanti, una stoppata, quattro palle perse e altrettante recuperate) è stato il trascinatore dei pesaresi, che hanno avuto un avvio di partita sorprendente. Tanto da toccare un vantaggio massimo di 14 lunghezze prima di subire il prepotente ritorno di Pistoia. I toscani hanno messo a segno un parziale di 14 a 0 in 5' con un Anchisi impeccabile nelle conclusioni, il duo americano dominatore ai rimbalzi e Vincenzo Esposito... in panca. Enzino entra subito anche nella ripresa, ma continua a sbagliare, cosicché la Scavolini può rimettere il naso avanti al 7' (56-48) per opera di Conti e Molledo. Quando però la Mabo schiera la difesa a zona, è notte fonda. Pistoia recupera affidandosi a Minto e Stokes, ma dimenticandosi di Anchisi (63-66 al 14'). La Scavolini, invece, fa ricorso a tutti i suoi effettivi, trovando i francesi pronti finalmente a rispondere questa volta all'appello.

Terza vittoria consecutiva per la Fontanafredda Siena che ha superato la Viola per 92-74. Il match si è svolto punto su punto (7-7) al 7' del pt e (14-16) al 10'. Fino a quando la Viola, schierandosi a zona, non è riuscita a portarsi a più 8, all'11', con un incisivo Tolotti e grazie a Brown che ha messo fuori gioco King. Middleton con due bombe consecutive ha tolto al 15' la Fontanafredda dai problemi (25-24). Mellillo allora ha tolto King e Gebbia, Brown. Spangaro ha portato Fontanafredda 32-29 e Reynolds a +6 ad un minuto dalla fine del primo tempo chiuso poi sul 37 a 37. Il secondo tempo? Tuttobiancoverde, la Viola ha resistito i primi cinque minuti ma Reynolds e le bombe di Middleton il resto chiudono il match.

## 800 indoor La Mutola centra il record

Sulla pista di Lievin è caduto ieri uno dei record più vecchi dell'atletica. Nell'ultima tappa del «Ricoch Tour» la mozambicana Maria Mutola ha stabilito il nuovo primato mondiale indoor degli 800 metri, coprendo la distanza in 1'56"36/100, cioè 4/100 in meno del precedente che apparteneva alla tedesca Christine Wachtel (della allora Germania Orientale) che lo stabilì il 13 febbraio 1988 a Vienna. Per l'afriicana, bronzo olimpico sul doppio giro di pista ad Atlanta '96, si tratta del primo record in carriera. In campo nazionale la Snam San Donato si è aggiudicata i titoli italiani di società di corsa campestre che si sono svolti a Montegrotto Terme (Padova), davanti al Cus Torino nelle gare femminili, e al Becher San Giacomo in quelle maschili. Baldini (Calcestruzzi Corradini) ha preceduto Goffi (Carabinieri) e Gamba (Fiamme Gialle) nella prova individuale degli uomini, in quella femminile affermazione della Gaviglio (Sisport) davanti a Maccioni (Fiat Sud Fomia) e Varro-ne (Cus Torino).

Vittoria «scacciacrasi» per i veneti. Intanto scoppia la polemica sulla prossima edizione del campionato

# La Sisley ritrova punti e morale

Non sono tutte rose e fiori. Il mondo del volley ancora non ha trovato la sua stabilità. Quest'anno qualche spicchio di regolarità c'è, le partite si svolgono con certezza di date ed orari. Il prossimo campionato, invece, sarà ultracompreso a causa degli impegni della Nazionale. World League in estate e campionati del mondo a novembre. Da qui, le polemiche degli ultimi giorni. Violentissime. C'è chi pensa ad un campionato stile Nba e chi, invece, crede nel progetto di iniziare a giocare (senza gli azzurri) a settembre e poi reintegrarli dal mese di dicembre. In tutto questo calderone c'è la Federazione, la Lega e i club. Costruire un torneo che inizia a dicembre e finisce a maggio sarà l'unica soluzione, quella finale ma prima di approdare ad una decisione del genere si consumeranno veleni su veleni. Anche perché fra Lega e Federazione certo non corre buon sangue. Almeno in questi ultimi mesi. Notti di lunge gli coltelli attendono Magni e Ghiretti che già stanno ai ferri corti da diversi mesi. In campionato, invece,

continuano lesfide sul parquet, quelle fatte di schiacciate e difese. L'Alpitour Traco di Cuneo ha battuto - come facilmente prevedibile - in tre set la Com Cavi, fanalino di coda senza eccessive preoccupazioni. I piemontesi continuano così la loro corsa verso la fine della stagione regolare con il primo posto in graduatoria. I napoletani, invece, sono (non matematicamente) in serie A2. La Com Cavi, infatti, ha costruito una nuova stagione fallimentare. Poca gente sugli spalti (logico, visti i risultati) e davvero molte polemiche in seno al team. Eppure ad inizio stagione le premesse erano diverse, Napoli avrebbe voluto puntare verso qualcosa di più importante. Senza riuscirci, per l'ennesima volta. Per questo si sta già discutendo del futuro e, magari, della cessione del diritto sportivo a qualche altro sodalizio: una maniera per levarsi dal mondo del volley senza troppi danni economici.

La Sisley di Treviso, dal canto suo, sembra aver smaltito i problemi di qualche settimana fa. Al Palaverde,



ieri, ha liquidato la «matricola terribile» che risponde al nome di Conad Ferrara per 3 a 0. Impietos, Gardini e compagni, che non hanno lasciato spazio agli attacchi degli emiliani, imbrigliati in un muro e incapaci di colpire la difesa del team veneto. Troppo grandi le distenze tecniche fra le due formazioni in campo. Anche perché Lorenzo Bernardi sta ritornando ai livelli di un tempo, quelli in cui era lui l'ago della bilancia, sia nel club sia in azzurro.

Ravenna, invece, è in caduta libera. L'ex regina del volley d'Italia (qualche anno fa) sembra essere ritornata alle costrizioni di un tempo: fare da sparring partner alle avversarie di turno. Stavolta in Romagna la Lube di Macerata è riuscita a portare a casa l'intera posta in palio senza dover penare oltremodo. In tre parziali, infatti, i giallorossi hanno messo insieme tredici punti in tutto. Davvero un'inezia, poca roba. Colpo della disperazione, invece, per la Cosmogas di Forlì. I ragazzi di Beccari hanno vinto contro la Jucker di Padova arrivando

a due sole lunghezze dalla possibile salvezza.

**Lorenzo Briani**

**Risultati.** Piaggio Roma-Casa Modena Unibon 0-3 (9-15, 10-15, 9-15); Alpitour Traco Cuneo-Com Cavi Napoli 3-0 (15-8, 15-8, 15-3); Jeans Hatù Bologna-Gabeca Fad Montichiari 0-3 (7-15, 2-15, 6-15); Cosmogas Forlì-Jucker Padova 3-0 (15-8, 15-8, 15-11); Mirabilandia Ravenna-Lube Macerata 0-3 (8-15, 2-15, 3-15); Sisley Treviso-Conad Ferrara 3-0 (15-9, 15-2, 16-14).

**Classifica.** Alpitour Traco punti 32; Casa Modena 30; Sisley 28; Conad 24; Lube 22; Gabeca Fad 20; Jeans Hatù 14; Jucker e Piaggio 12; Mirabilandia 10; Cosmogas 8; Com Cavi 4.

**Prossimo turno.** (1/3, h.17,30) Casa Modena-Sisley (28/2, h.15,30); Gabeca Fad-Alpitour Traco (h.17); Piaggio-Cosmogas; Jucker-Mirabilandia; Conad-Com Cavi; Lube-Jeans Hatù.

## Irvine più veloce di Schumacher con la F300

Il quattordicesimo giorno di prova Ferrari al Mugello è stato anche il giorno di Eddie Irvine, che ha fatto registrare il miglior tempo assoluto per le nuove F300. L'irlandese ha girato in 1'27"556, contro la miglior prestazione di Schumacher di 1'28"050. Complessivamente le due monoposto hanno percorso 95 giri, 43 Irvine e 52 Schumacher, 508 chilometri complessivi che portano ad oltre 6.800 quelli compiuti dal giorno della prima uscita a Fiorano, il 29 dicembre. Domani, in programma nuovi test con una sola vettura, forse con Schumacher. Le novità di ieri, alettone posteriore bipiano, con cinque possibili regolazioni grazie ad altrettanti flaps.